

IL POTERE DEL PIFFERAIO MAGICO

Dalle fake news
al populismo digitale:
**la risposta della
scienza**

Introduzione di

MARIA CRISTINA **MESSA**

Interviste a

SIMONA **ARGENTIERI**

ANTONIO **BICCHI**

TITO **BOERI**

ILARIA **CAPUA**

MARIA CHIARA **CARROZZA**

SABINO **CASSESE**

FRANCA **D'AGOSTINI**

ENRICO **GIOVANNINI**

MARIO **MORCELLINI**

GIANNI **RIOTTA**

LUCA **SOFRI**

MARIAROSARIA **TADDEO**

UPI
UNIVERSITY
PRESS ITALIANE

A cura di **GIANNA FREGONARA**

IL **POTERE** DEL PIFFERAIO MAGICO

IL POTERE DEL PIFFERAIO MAGICO

Dalle fake news
al populismo digitale:
**la risposta della
scienza**

Introduzione di
MARIA CRISTINA **MESSA**

Interviste a

SIMONA **ARGENTIERI**
ANTONIO **BICCHI**
TITO **BOERI**
ILARIA **CAPUA**
MARIA CHIARA **CARROZZA**
SABINO **CASSESE**
FRANCA **D'AGOSTINI**
ENRICO **GIOVANNINI**
MARIO **MORCELLINI**
GIANNI **RIOTTA**
LUCA **SOFRI**
MARIAROSARIA **TADDEO**

UPI
UNIVERSITY
PRESS ITALIANE

A cura di **GIANNA FREGONARA**

Il potere del pifferaio magico : dalle fake news al populismo digitale: la risposta della scienza / a cura di Gianna Fregonara ; introduzione di Maria Cristina Messa ; interviste a Simona Argentieri ... [et al.] - Pisa : Pisa university press, 2021.

302.231 (WD)

I. Fregonara, Gianna II. Messa, Maria Cristina III. Argentieri, Simona

1. Informazioni – Mistificazioni – Ruolo [di] Internet

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

Il volume è pubblicato con il logo del Coordinamento University Press Italiane che ha ideato e promosso il progetto, affidandone la realizzazione e la distribuzione alla casa editrice Pisa University Press, grazie all'impegno comune di:

Bozen – Bolzano University Press
Editrice LAS Libreria Ateneo Salesiano
EGEA – Università Bocconi Editore
EUM – Edizioni Università di Macerata
EUT – Edizioni Università Trieste
FORUM Editrice Universitaria Udinese
GUP – Genova University Press
LUISS University Press
Padova University Press
Pavia University Press
Pisa University Press
UniPapress – Palermo University Press
Urbaniana University Press

ISBN 978-88-3339-567-8

Questo volume è integralmente disponibile online ad accesso aperto al link:

<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/32581>



L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons: Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale [CC BY-NC-ND 4.0]

Legal Code: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode.it>



INDICE

Prefazione	7
Introduzione Maria Cristina Messa	9
Simona Argentieri Credulità e pregiudizio, perché siamo attirati dal falso	13
Antonio Bicchi Non saranno i robot a sfidare gli uomini	27
Tito Boeri Quanto costano le fake news in una democrazia?	41
Ilaria Capua Le mezze verità non potevano bastare: la lezione del Covid-19	55
Maria Chiara Carrozza Contro le fake news seminiamo il sapere scientifico	69
Sabino Cassese La cattiva informazione si può prevenire	83
Franca D'Agostini L'arte della verità	93
Enrico Giovannini Scienza, società e politica: l'importanza dei dati	107
Mario Morcellini La fine del congiuntivo e il populismo culturale	123
Gianni Riotta Un solo antidoto al veleno della rete: ricostruire la fiducia	137

Luca Sofri	
Perché impareremo a non farci incantare dalle fake news	151
Mariarosaria Taddeo	
Costruire l'etica dell'intelligenza artificiale	165

PREFAZIONE

La lotta alle informazioni scientifiche false, o ritenute tali in un determinato momento storico, comporta un difficile equilibrio fra la libertà di ricerca – che implica sempre la rimessa in discussione e la possibilità di confutazione della scienza ufficiale – e la protezione dei cittadini dall'informazione ingannevole, che induca a comportamenti dannosi o a speranze infondate. In un simile contesto la comunità accademica, data la propria missione istituzionale, deve rivendicare un ruolo attivo e autorevole.

Il volume che abbiamo prodotto intende dare conto dei sottili fili che intrecciano libertà di informazione, capacità di comunicazione scientifica, rischi per la propria incolumità e scelte davvero responsabili per sé e per la comunità in cui si vive.

La scelta concreta è stata quella di incaricare Gianna Fregonara, giornalista ed esperta di scuola e università, di realizzare 12 interviste ad altrettanti personaggi autorevoli su importanti temi come la sostenibilità ambientale, le nuove frontiere della medicina, l'integrazione e l'immigrazione, l'intelligenza artificiale e molto altro. Ponendo sempre un'attenzione specifica ai temi delle false informazioni, dei rischi che queste comportano, delle azioni per combatterle. La pubblicazione di questo volume nasce nell'ambito delle iniziative a cura dell'Associazione Coordinamento University Press Italiane (UPI) di cui fanno parte 14 University Press, espressione di altrettanti Atenei. L'Associazione nasce nel 2018 dalla precedente esperienza del Coordinamento UPI, costituitosi nel 2009. Ispirata al modello delle associazioni

scientifiche, ha come scopo lo studio e l'approfondimento delle tematiche connesse al posizionamento, alla funzione e alla promozione dell'editoria universitaria e di alta divulgazione scientifica.

Il Potere del Pifferaio magico. Dalle fake news al populismo digitale: la risposta della scienza segue la pubblicazione di *Spasionati. Nuovi cittadini nella democrazia che verrà* (UPI, 2015) che, sempre a cura di Gianna Fregonara, indagava il rapporto dei giovani con la politica, le istituzioni, la vita pubblica.

Associazione "Coordinamento University Press Italiane"
<https://www.universitypressitaliane.it/>

INTRODUZIONE

Per sviluppare idee, prendere delle decisioni, intervenire in un dibattito è necessario disporre di informazioni corrette. Queste dovrebbero essere rese disponibili dalle fonti sempre nel modo più comprensibile possibile, senza distorsioni anche per favorirne il riscontro.

L'attendibilità delle fonti informative e la qualità dei contenuti sono, poi, particolarmente importanti in una società come la nostra, immersa nella comunicazione, dove la quantità delle informazioni e dei dati, unita all'ampia disponibilità di strumenti comunicativi, punta a un progressivo azzeramento di ogni forma di intermediazione.

Dagli almanacchi ai social media il tempo di produzione ed elaborazione delle informazioni si è drasticamente ridotto: sono cambiati i registri comunicativi, il tono del linguaggio, la grafia delle parole oltre al significato delle stesse.

Questa rivoluzione culturale, linguistica e comportamentale, di cui siamo artefici e destinatari, coinvolge anche il mondo della comunicazione scientifica.

Superata la stagione di una comunicazione circoscritta ai soli addetti ai lavori, il mondo della ricerca, al pari di tante altre realtà, è chiamato, suo malgrado, a confrontarsi con *fake news* e teorie negazioniste le quali, attraverso i nuovi media, trovano ampia risonanza, consenso e seguito.

Non bisogna andare troppo indietro nel tempo per trovare esempi di come una cattiva e distorta informazione e un uso strumentale dei dati abbia condizionato scelte, comportamenti e decisioni in settori molto delicati quali l'ali-

mentazione e la salute, dimenticando che il dissenso critico va sempre dimostrato e verificato applicando il metodo scientifico, non ricorrendo a storytelling più o meno accattivanti e persuasivi.

Il potere del pifferaio magico, con i suoi numerosi autorevoli contributi, entra nel backstage delle informazioni “scientifiche” false e aiuta a districare alcuni dei fili che spesso tengono aggrovigliata la comunicazione, la responsabilità, le competenze.

Azione, questa, che restituisce alla conoscenza la funzione di affrontare e di fugare le paure, non di alimentarle.

Il potere del pifferaio magico rafforza la consapevolezza che la ricerca – fatta per gran parte di sacrifici, fatica, errori e ripartenze – sia l'unico strumento in grado di farci progredire e non regredire in false convinzioni.

Per questo, tra gli strumenti necessari a rendere l'Italia un Paese competitivo, assumono un grande significato gli investimenti nella ricerca e la comunicazione delle scienze.

I primi sono necessari a garantire lo sviluppo di nuove conoscenze, la seconda, oltre a divulgare e disseminare i risultati della ricerca, favorisce la crescita di cittadini consapevoli.

Infatti, una buona ed efficace comunicazione scientifica, capace di utilizzare registri, toni e strumenti diversi, adeguati al pubblico e al contesto, favorisce la comprensione della complessità che caratterizza i nostri tempi, riduce gli allarmismi, esercita una funzione formativa.

Ovviamente, ciò non significa ridurre la complessità in griglie semplificate, quanto fornire idonei strumenti interpretativi della stessa, affinché l'affollamento informativo, amplificato dai vari media, non si trasformi in un indistinto rumore di fondo all'interno del quale impossibile orientarsi. Siamo attraversando un momento di grande responsabilità dove è fondamentale il contributo del mondo della scienza. Fare ricerca offre inedite opportunità alle nuove generazio-

ni, insegnando tra l'altro metodi che spingono al confronto e al superamento dei conflitti. Anche quando si parla di informazione e comunicazione.

Ci sono lezioni recenti che abbiamo imparato e riconosciuto come fondamentali.

La pandemia ha reso evidente il ruolo sociale della scienza, soprattutto in un Paese come il nostro. Oggi i cittadini esprimono maggiore fiducia verso di essa che non deve essere sprecata.

In questo, come alcuni degli intervistati evidenziano, il ruolo della formazione è determinante, soprattutto quando aiuta a sviluppare pensiero critico e a superare le divisioni fra le discipline e le generazioni.

Una formazione capace di unire e integrare culture e "mondi" diversi, capace di intrigare e interessare i "nativi" e i "tardivi" digitali. Perché per tutti l'accesso alle conoscenze, alle informazioni, al riscontro delle fonti sono strumenti necessari per sviluppare la comprensione critica dei dati e l'usabilità degli stessi.

Auspicio che le università raccolgano anche questa nuova sfida promuovendo idonei percorsi formativi capaci di rispondere alle esigenze del futuro oltre a quelle del presente.

*Maria Cristina Messa
(Ministra dell'Università e della Ricerca)*

SIMONA ARGENTIERI

CREDULITÀ E PREGIUDIZIO, PERCHÉ SIAMO ATTIRATI DAL FALSO

Siamo tutti un po' bugiardi, inconsapevoli creatori di fake news: nella migliore delle ipotesi lo facciamo per proteggerci, per consolarci e comunque senza cercare un tornaconto. Ma, come si sa, non è sempre così. Quali sono i meccanismi che regolano il nostro rapporto psicologico con il vero e il falso? E qual è il grado di 'ambiguità' che possiamo permetterci senza troppe conseguenze per noi e per gli altri? Anche di questi temi si è a lungo occupata Simona Argentieri, medico psicoanalista, didatta dell'AlPsi e dell'International Psycho-Analytical Association (IPA) figura di spicco della psicoanalisi a livello internazionale. Fiorentina, cresciuta alla scuola di Emilio Servadio, è tra i fondatori dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi.

Cerchiamo di addentrarci nei meccanismi che regolano il nostro rapporto con le conoscenze e le informazioni. Che cosa spinge a dire le bugie, a creare fake news, a voler ingannare e magari anche manipolare gli altri?

Tutti siamo esposti al rischio di mentire, di affermare il falso. Ci sono personalità segnate strutturalmente dalla falsificazione: gli impostori, i falsari, i traditori, le personalità psicopatologiche del 'falso sé'. Più spesso, però, le distorsioni della realtà possono avvenire in ognuno di noi. Non mi riferisco agli errori, alla semplice ignoranza, ma alla deformazione della verità per un qualche opinabile tornaconto. Il punto più inquietante è che a volte l'inganno viene fatto anche a se stessi, a vari livelli di consapevolezza. La psicoanalisi non ha l'ambizione di avere criteri universali

per distinguere il vero dal falso. Freud ha scritto che «la verità è il nostro mestiere», ma si riferiva più modestamente alla necessità di non mentire a se stessi. Continuamente ci troviamo a 'scegliere', tra le tante versioni possibili dell'interpretazione della realtà, quelle che meglio si confanno ai nostri desideri, ai nostri pregiudizi, al nostro bisogno di scongiurare angosce e paure, o, più banalmente, alla nostra pigrizia mentale. Chi già odia gli immigrati, a prescindere dalla sua competenza epidemiologica, non farà resistenza a credere che siano stati i nordafricani a introdurre in Italia il contagio del meningococco.

Quali sono i meccanismi che mettiamo in moto per mentire a noi stessi?

Sono molte le strategie psicologiche – spesso combinate tra di loro – alle quali facciamo ricorso per sfuggire a verità scomode. Innanzitutto, la rimozione, che ricaccia nell'inconscio ciò che non tolleriamo di sapere, 'dimenticando' disturbanti dati di realtà. C'è poi la negazione, che consiste nel sostenere che non è vero ciò che non ci piace; «non esiste» è un modo di dire molto in voga per rifiutare le affermazioni altrui. Molto frequenti sono anche la scissione e la proiezione, che funzionano attribuendo agli altri ogni tratto sgradevole del carattere o del comportamento: la colpa, l'aggressività, l'invidia... perfino il cattivo odore del corpo. Un particolare meccanismo di difesa, che a mio parere si è configurato come un subdolo tratto dominante della nostra epoca, è quello dell'ambiguità; che rischia di inquinare le relazioni individuali e collettive, da quelle amorose a quelle politiche. Essere ambigui significa lasciar convivere dentro di sé – tramite meccanismi di micro-scissioni – identità molteplici e inconciliabili, il vero e il falso, eludendo così il conflitto interiore e la fatica che la coerenza comporta. Ad esempio, concedersi ogni genere di trasgressioni alle rego-

le e parallelamente inveire contro lo Stato che è incapace di far rispettare l'ordine. Penso anche alle superstizioni (conosco uomini di cultura e di scienza che sono superstiziosi senza vergogna); o al diffusissimo mercato degli oroscopi, consumato con autoindulgenza da molti che si considerano persone razionali e illuminate. Pratiche tutt'altro che innocue, anche se all'apparenza giocose e innocenti.

Perché crediamo alle notizie false? Non abbiamo dei 'sensori' che ci fanno dubitare, che ci dovrebbero spingere a controllare le informazioni che riceviamo?

Come ha detto lo psicoanalista britannico Roger Money-Kyrle, «nasciamo con un amore innato per la verità, ma siamo pronti a liberarcene non appena ci sia di impaccio». Se una verità, una conoscenza ci risulta disturbante, c'è una tendenza inconscia immediata a scartarla o a deformarla per evitare sentimenti penosi. Penso alla lunga fatica (non ancora compiuta) per smontare la pretesa di scientificità di 'teorie' sulla presunta superiorità di una razza (oggi sappiamo che non ha base oggettiva nemmeno il criterio di razza) o di un genere sessuale (le presunte differenze del cervello delle donne); e persino il diniego dell'evidenza percettiva per cui fino al secolo scorso gli asiatici erano definiti 'gialli'.

I pregiudizi, le sensazioni, i sentimenti prevalgono sul ragionamento più spesso di quanto possiamo pensare, tanto da diventare 'teorie'?

Un diffuso equivoco è contrapporre emozione e ragione, come se gli errori, gli inganni fossero la conseguenza del prevalere degli affetti sull'intelletto; per cui la parte 'cattiva' sarebbe 'la pancia', sede di passioni incontrollate. Io penso, all'opposto, che ciò che funziona male è più spesso la testa, il ragionamento. Ad esempio, dietro il rifiuto di farsi carico delle limitazioni che impone il buon senso (dal rispar-

miare l'acqua al portare la mascherina) c'è la convinzione del diritto a pretendere che sia qualcun altro a farsi carico del problema. Dietro ogni 'tempesta emotiva' c'è comunque un'idea – per quanto balorda –, un pregiudizio – per quanto odioso –, una teoria sul mondo e sui valori dei rapporti umani. Il problema è il cattivo amalgama tra emozioni e ragione.

Come funziona il meccanismo del pregiudizio? E come può trasformarsi da personale a collettivo?

Non necessariamente un pregiudizio è erroneo; ciò che lo inficia non è tanto il contenuto, sempre opinabile, quanto il criterio di genericità, di superficialità secondo il quale si è organizzata una convinzione. Una volta costituito, il pregiudizio diviene stabile, specie se condiviso; perché rinforza la coesione di una famiglia, di una società, perfino di una scuola scientifica. Tende a conservare se stesso, perché prendere in considerazione idee e dati nuovi è dispendioso per l'economia psichica. Sul piano dei contenuti, si possono individuare un'infinità di pregiudizi – razzisti, sessisti, religiosi, culturali – che intossicano la convivenza civile e generano ingiustizia. Ogni pregiudizio è portatore di violenza, seppure talvolta sotto le forme subdole e deresponsabilizzanti della verità rivelata, delle teorie scientifiche o addirittura degli ideali. Per fare un esempio spicciolo, penso ai tanti che – senza saperlo – sono portatori delle teorie di Cesare Lombroso (ufficialmente oggi abbastanza screditato), quali lo stigma della propensione a delinquere, l'atavismo della malattia mentale, la corrispondenza tra criminalità e tratti somatici: tutti pregiudizi che continuano a circolare anche nella mentalità comune.

Dunque attraverso i pregiudizi condivisi dalla comunità creare 'bugie' e, dall'altro lato, crederci, diventa un fenomeno di gruppo, sociale e ingiusto.

La falsificazione è un fenomeno sia individuale, sia di gruppo: questo è un punto cruciale. È ancora Roger Money-Kyrle a scrivere, già nel 1960, che le falsità, le imposture, i pregiudizi si comportano a livello sociale come i virus: non solo tendono a conservare se stessi, ma si diffondono agli altri per contagio, poiché per sopravvivere hanno bisogno di 'ospiti'. Analogamente a un raffreddore, è qualcosa che possiamo 'prendere' e trasmettere ad altre persone ricettive ad accogliere e a trasmettere a loro volta. È inoltre evidente che rischiamo di essere contagiati da un'idea sbagliata quanto più siamo inclini, mentalmente predisposti all'infezione. Pensiamo alla truffa ricorrente di 'cure' miracolose per i tumori, alle quali ricorrono per disperazione coloro che non si rassegnano ai limiti della medicina. Proprio come un virus, un'idea falsa, per mantenere se stessa e replicarsi, può essere costretta a subire delle mutazioni, senza peraltro modificare la sua natura. È il caso dei 'contropregiudizi', quando un preconcetto può essere acriticamente ribaltato nel suo opposto. Ne è un malinconico esempio l'atteggiamento corrente nei confronti dell'omosessualità di tante persone che, più o meno in buona fede, hanno capovolto, senza però averlo minimamente analizzato, l'antico pregiudizio di rifiuto e condanna, mutato in ostentata quanto superficiale accettazione.

Cioè, la fine di un pregiudizio può essere causata non da una nuova consapevolezza, da un cambiamento di mentalità, ma da un altro pregiudizio? Come si generano questi fenomeni?

È difficile dire da dove parta l'informazione ingannevole. Spesso è piuttosto un'informazione parziale, o fuori contesto. La scienza è di per sé sempre aperta al dubbio e alla revisione; ma gli scienziati sono umani e possono affezionarsi narcisisticamente al loro particolare punto di vista per poi

propagandolo in modo fazioso, screditando le teorie rivali. Un certo tipo di giornalismo può essere il complice perfetto per veicolare la falsa, ma rassicurante conferma del già noto. Ad esempio, la diagnosi di 'depressione' fornita dagli esperti per femminicidi o figlicidi, che consente a lettori, intervistatori e intervistati di fingere di interrogarsi sui crimini e sul contesto sociale e psicologico che li genera.

Oltre agli errori, alle bugie e alle fake news ci sono anche i negazionisti, cioè coloro che ribaltano la realtà. Che cosa pensano e come arrivano alle loro convinzioni? Perché vogliono fare proselitismo?

Quello del negazionismo è un fenomeno di gruppo molto inquietante, del quale abbiamo avuto un recente esempio col raduno in piazza di associazioni no-mask, no-vax, no alla scienza, no alla minaccia del virus che ci assedia... insieme a mamme, a un cardinale, a devoti a diete mistiche o a medicine alternative, più – pare – qualcuno che sostiene che la terra è piatta. Lasciando a margine la spinosa questione socio-politica, credo convenga distinguere da questo coacervo estemporaneo il nucleo – ben più grave ed esente da qualunque sfumatura di ingenuità – dei negazionisti, che da decenni appunto negano la realtà storica del nazismo e dei suoi misfatti. Il modello di funzionamento psicologico alla base è il 'diniego', un grave sintomo di area psicotica, delirante, che protegge dalla sofferenza, ma al prezzo di sacrificare una parte della realtà oggettiva e percettiva. La follia si concentra su un nucleo ideativo delimitato: ad esempio si ignora un sintomo fisico vistoso e allarmante; oppure si vive come normale una perversione sessuale. Mentre il resto della persona funziona relativamente bene, in contatto con il mondo reale circostante. Quando un nucleo delirante si diffonde in un gruppo diventa molto pericoloso, perché rafforza gli adepti nella loro credenza con la reci-

proca conferma, sostiene l'autostima ed elude ogni senso di responsabilità e di colpa; trasformando in valore ideale la distorsione dell'evidenza; nonché – come è ben noto – scatenando e giustificando una carica violenta di aggressività contro chiunque tenti di contraddirli. Accade anche che proprio coloro che aderiscono alle più assurde teorie (che, ad esempio, non 'credono' all'esistenza di virus letali) si ritengano paradossalmente vittime di oscuri complotti di scienziati e politici che li vogliono manipolare; e, di conseguenza, si sentano in dovere di denunciarli e smascherarli.

A volte appare difficile arginare questi fenomeni di gruppo, ribaltare le loro convinzioni, replicare ad affermazioni così assurde e violente.

Non tutte le forme sono così gravi. Ci sono anche esempi di diniego episodico e parziale: come chiudere impulsivamente gli occhi per non vedere qualcosa di brutto. Nell'ambito del tema della pandemia lo facciamo un po' tutti quando ci diciamo «andrà tutto bene», «a me non succederà niente». Sono piccoli espedienti per rassicurarci, momentaneamente utili, innocui se non sfociano nell'incoscienza e – qui sta il punto – se non si trasformano in 'movimenti' sistematici e in comportamenti di gruppo. A lato dei negazionisti che si espongono in pubblico, infatti, c'è la fascia grigia di coloro che non danno credito alle notizie ufficiali, che ignorano i dati di fatto e sistematicamente trasgrediscono le regole precauzionali senza motivarlo apertamente. Un negazionismo individuale e invisibile ma non per questo meno insidioso. La storica e autorevole rivista scientifica «Lancet», diffusa in tutto il mondo, ha pubblicato di recente un articolo sul fenomeno del diniego di massa in tempo di Covid-19. Non era mai successo – scrivono gli autori, due ricercatori statunitensi – che si riscontrasse un tale diffuso rifiuto delle raccomandazioni mediche; per di più in un momento nel quale

esiste una così vasta possibilità di accesso alle informazioni di carattere scientifico. Giustamente, individuano la causa nel meccanismo psicologico del diniego e sottolineano quanto possa essere importante, in tale frangente, un'alleanza tra psicoanalisti e scienziati per arginare il fenomeno. Devo confermare che tale massivo rifiuto della realtà – subdolamente diffuso ad ogni età e livello della popolazione – è purtroppo molto coerente con la cultura attuale: che elude il pensiero della morte, non tollera la frustrazione e il senso del proprio limite; e risponde con la rabbia narcisistica a chiunque ostacoli il proprio specifico desiderio.

In un momento di incertezza e confusione, anche di malessere, di solito c'è una maggiore richiesta di aiuto psicologico o si tende a rimuovere il problema?

Tutti viviamo in uno stato d'animo di ansia e frustrazione, con un generale appello a interventi psicoterapeutici di massa. Ma non sono affatto convinta del modo in cui nella maggior parte dei casi vengono formulate le richieste e le risposte di aiuto. La mia impressione è che ci troviamo di fronte a un equivoco di fondo. L'angoscia, la paura, l'insofferenza delle restrizioni che gli psicologi sono chiamati a 'curare' non sono malattie, ma reazioni – più o meno adeguate – a una realtà inedita e difficile, che non hanno bisogno di interpretazioni, ma semmai di rimedi concreti.

Quali sono i rimedi concreti?

Ad esempio, le diffusissime diagnosi di 'attacchi di panico', di 'depressione' o di 'sindrome post-traumatica da stress' sono solo descrittive, indicano i sintomi generici dello sgomento e della preoccupazione. Su questo piano si possono effettuare solo blandi interventi di conforto. È vero semmai che in situazioni di difficoltà come quella che stiamo vivendo vengono alla luce problemi di lunga data: quali l'intolleranza alla fru-

strazione, l'incapacità di contenere l'ansia, la pretesa narcisistica che equipara desideri e diritti, la rabbia come risposta immediata a ogni difficoltà. Non dovremmo infantilizzare i cittadini con rassicurazioni o consolazioni, ma dividerne l'incertezza e allearci con le forze dell'io. Più in generale, non credo molto nell'utilità degli interventi psicologici di urgenza e di emergenza. Gli strumenti del mio mestiere sono preziosi per affrontare le patologie psichiche, ma risultano di assai modesta efficacia nei confronti delle difficoltà concrete (terremoti, problemi socio-economici), che esigono soluzioni sul piano di realtà; o esistenziali (lutti, separazioni, conflitti familiari), che sono problemi della vita. Momentaneamente possono dare sollievo, ma perpetuano passività e debolezza. È proprio quello che vorrebbero i pazienti: essere liberati alla svelta dal malessere, senza tante complicazioni di scavo nelle profondità dell'inconscio. Può essere utile ricorrere con cautela e con misura a qualche psicofarmaco per contenere l'insonnia o la malinconia, purché si abbia chiaro che una tale soluzione mira a favorire la resilienza e le risorse della persona; ma non è una terapia causale. Patologizzare le disgrazie non è mai un buon affare. D'altronde, anche sul piano culturale, da tempo prevale un'immagine della psicoanalisi ingannevole, 'a bassa definizione'. In reciproca collusione hanno molta fortuna mediatica gli 'esperti' che esprimono con parole alate le cose che già tutti pensano; mentre chi ascolta può illudersi di abitare le profondità dell'inconscio e le vertiginose altezze del pensiero senza fare fatica e soprattutto senza mettersi in discussione. Così, anziché aiutare a contrastare le distorsioni delle comunicazioni e del pensiero, si va incontro alle difese. Invece la funzione della psicoanalisi a livello clinico e culturale non è sedare, ma inquietare; è attivare il pensiero critico e il senso di responsabilità, a cominciare da se stessi. Il mio intento è cercare nella società civile degli interlocutori, non dei futuri pazienti.

Qual è un modo, un esercizio, un segreto per controllare se siamo nel giusto o se ci stiamo facendo manipolare?

È una battaglia lunga e difficile, che richiede onestà intellettuale e umiltà. Come ho cercato di dire, e come lo spirito psicoanalitico indica, bisogna cominciare da noi stessi e svelare le nostre collusioni. A chi giova la danza delle pseudo-verità? Certamente a nessuno, ma può offrire i benefici secondari, provvisori e superficiali, di evitare l'ansia dell'incertezza e di conservare qualche illusione. Una bonifica delle false credenze realizzata dall'alto da una qualche autorità mi pare improbabile, e una censura impossibile (non ce l'abbiamo fatta neppure contro il negazionismo). L'unico rimedio potrebbe essere un'attenzione critica individuale e collettiva costante; ma per far questo occorre fatica e, soprattutto, è necessario volerlo.

A metterci in difficoltà con questo lavoro di attenzione critica è anche il bombardamento di informazioni che ormai ci arrivano e che non sappiamo sostenere?

Sullo sfondo c'è uno stile di vita e di pensiero oramai pervasivo, non necessariamente da condannare, ma certo significativo del modo in cui si acquisisce e si trasmette il patrimonio delle conoscenze. Siamo tutti utilizzatori di internet, anche se è noto che molte delle notizie non sono né certificate, né controllate. È inoltre ovvio che in rete, per quanto abili siano i navigatori, non c'è 'tutto', ma solo ciò che qualcun altro ha scelto di inserire. Le notizie disponibili sono al tempo stesso troppe e troppo poche. Ma il nostro piccolo narcisismo mal tollera l'impossibilità di poter costruire un personale giudizio su ogni campo del sapere. Bisognerebbe invece riconoscere le specifiche competenze degli esperti. Per questi motivi utilizzo con gratitudine (e pratico con convinzione nel mio campo) la divulgazione del sapere attuata in modo comprensibile e senza banalizzazioni, andando incontro al bisogno di capire

di chi legge senza compiacerlo. Temo altresì che un diffuso equivoco culturale, nato invece dalla buona fede, contribuisca alla diffusione e al mantenimento delle falsità. Per il timore di essere intolleranti, conferiamo talvolta pari dignità – e anche pari spazio mediatico – a dati oggettivi risultanti da lunga e rigorosa osservazione scientifica e ad opinioni estemporanee. Si scambia una credenza con un fenomeno empirico, come se avessero lo stesso valore. Essere democratici non significa concedere uguale credito all'evidenza scientifica (sempre sottoposta, per metodo, a revisioni e verifiche) e ai 'capricci cognitivi' di chiunque. Come se si trattasse di credere o non credere nel riscaldamento globale, nella contagiosità di virus e batteri, nell'essere mortali. Dobbiamo rispettare le persone, non le idee.

In questo clima confuso non è detto che non finisca per arrivare, prima o poi, anche il pifferaio magico?

Magari potessimo individuare nettamente chi è l'impostore e chi l'ingannato! Il vero potere occulto del fenomeno è radicato proprio nella collusione tra chi produce disinformazione – in modo strumentale e intenzionale, ma anche sciatto e pigro – e chi la riceve e la trasmette, deformandola magari a sua volta, secondo il suo sistema di pensiero, in una circolarità malefica. Su questo punto si gioca il massimo dell'ambiguità e della malafede, in una spirale di accuse e recriminazioni che va dai giovani agli adulti, dai governanti ai governati, dai giornalisti ai lettori. La colpa si sposta dalla televisione, al cinema, alla carta stampata fino ai vari social network, che ovviamente ne sono solo lo scenario privilegiato, perché offrono tanti micro-palcoscenici, dove – secondo un malinteso senso di uguaglianza e democrazia – è facile illudersi che ogni opinione abbia pari valore, a prescindere dalla competenza di chi la esprime. Le responsabilità e le colpe sono certo assai diversamente

distribuite, ma spesso il sistema della falsificazione non ha testa e si configura in un circuito collusivo nel quale tutti possono essere vittime, ma nessuno è innocente, a infiniti gradi e livelli di responsabilità.

In questo scenario di ambiguità e talvolta di malafede, che ruolo può giocare la fiducia reciproca che è alla base di ogni 'contratto sociale'?

Il politologo statunitense Francis Fukuyama ha parlato di 'declino della fiducia' nel mondo attuale. Non credo si tratti di un fenomeno della modernità, visto che in ogni epoca si possono verificare quelle che, già negli anni Trenta, lo psicoanalista di prima generazione Sándor Ferenczi chiamava le 'anomalie del credere': la credulità illimitata, il dubbio patologico, lo scetticismo e la diffidenza sistematici. Disposizioni d'animo in apparenza contraddittorie che non di rado convivono 'a chiazze' nella stessa persona. In effetti, sembra che oggi il sentimento della fiducia sia profondamente compromesso a tutti i livelli individuali e collettivi: nella coppia, nella famiglia, nella politica e nella società. E – posso aggiungere – chi non si fida è inaffidabile, a livello pubblico e privato. Ho spesso constatato con sconcerto (non solo tra i pazienti) la coesistenza maligna tra ottusa incredulità e fede cieca, così caratteristica, purtroppo, della nostra cultura attuale, dove il massimo dell'irrazionalità si coniuga con il minimo di spiritualità. Alla radice del disturbo ci sono lesioni di natura affettiva e cognitiva – come sempre strettamente intrecciate – al livello infantile della fiducia primaria. E questo può accadere – in un paradosso solo apparente – sia quando un bambino subisce abbandoni e tradimenti violenti, sia quando i genitori troppo a lungo gli evitano frustrazioni e delusioni. La severità opprime, ma anche l'eccessiva indulgenza determina confusione e insicurezza.

Come ci possiamo difendere dal falso, dal crearlo e dal subirlo? Nelle favole c'è l'happy end, nella realtà non vince sempre la verità.

È vero, tutti, in diversa misura, abbiamo bisogno di favole. In sé non è né riprovevole, né infantile. È bello fare sogni ad occhi aperti, immaginare avventure, successi, amori felici. Ma se indulgiamo in tale consolazione, le fantasticherie si prendono troppa energia psichica e non ne resta da mettere al servizio dell'impegno che ciascuno deve attivare per realizzarle. Non è vero che 'sognare non costa niente'. Si può pagare un prezzo molto alto. Superata l'infanzia, dovremmo saper circoscrivere le illusioni all'area del gioco, dell'esperienza artistica; come quando assistiamo a uno spettacolo, a un film, o leggiamo romanzi e poesie..., perfino quando ci innamoriamo. Ci lasciamo andare alla fantasia, ma nessuno è ingannato. Fortunatamente, non è solo l'illusione a trasmettere felicità. Può esservi tanta soddisfazione anche nella conquista di qualche briciola di verità. Certo, la conoscenza di sé è la più difficile e faticosa; ma dona anche sollievo e conforto, rafforza l'io e l'ideale dell'io, e il superamento di un pregiudizio porta con sé un 'premio di piacere', il conforto della fiducia in se stessi e un incremento dell'autostima.

ANTONIO BICCHI

NON SARANNO I ROBOT A SFIDARE GLI UOMINI

Se temete che la sfida alle nostre società, al nostro benessere e al mondo che conosciamo arrivi dalle macchine intelligenti – dai robot – non chiedete ad Antonio Bicchi. Plurivincitore dello European Research Council (ERC), che eroga le più prestigiose borse di ricerca europee, fondatore del laboratorio di SoftRobotics all'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova (IIT), professore all'Università di Pisa e dell'Arizona State University, nonché presidente dell'Istituto Italiano di Robotica e Macchine Intelligenti, si occupa ormai da trent'anni di inventare robot che possano convivere con noi e possibilmente aiutarci nel quotidiano: esoscheletri, arti artificiali, robot antropomorfi, tutti prototipi che fanno ancora pensare alla fantascienza ma che potrebbero un giorno diventare oggetti comuni. Bicchi non esclude che tra vent'anni avremo tutti un nostro avatar che agirà per noi: «Non mi stupisce che, parlando di robotica, si possa pensare al mondo della fantascienza, perché le macchine intelligenti hanno un'origine connaturata con la fantasia, anzi, si può dire che la robotica sia nata come fantascienza, fin dai tempi della mitologia greca con Efesto e i suoi automi metallici che scalavano l'Olimpo. L'etimologia stessa della parola 'robot' ci porta al testo dello scrittore ceco Karel Čapek (da 'robota', che significa 'lavoro forzato' e che è il nome degli automi che agiscono come operai), per non parlare delle 'tre leggi della robotica' di Isaac Asimov, che ormai hanno quasi ottant'anni ma rimangono attualissime. Le radici di questa scienza affondano dunque in un immaginario, in una letteratura che del presente si preoccupa poco ma vede il futuro. E la

robotica vive in una dimensione intermedia tra il pratico, l'utile, il concreto e l'immaginario. E quindi vive anche di contraddizioni: chi fa ricerca robotica si spinge avanti, nel tentativo di trovare qualcosa di nuovo per produrre macchine che possono essere utili o che stimolano l'immaginazione, ma comunque per dare la risposta a una sfida intellettuale».

Gli scienziati come lei, però, non sono dei creatori di miti. Inventano prototipi di macchine intelligenti che entreranno nelle nostre vite.

Certo, tuttavia la robotica rimane la macchina che non c'è ancora. Se ci pensiamo bene, qualsiasi macchina intelligente, non appena viene utilizzata da un largo pubblico, esce dall'ambito della robotica, entra nel quotidiano e può addirittura diventare un elettrodomestico. Gli aspirapolverini che girano nelle nostre case implementano algoritmi che vent'anni fa erano 'stato dell'arte' della ricerca, ma oggi sono già stati immessi nel metabolismo della vita di tutti i giorni. Chi si interessa di robotica continua ad aspettare una macchina che faccia qualcosa che prima non si poteva fare, che risolva problemi o sia in grado di offrire prestazioni fenomenali che possono colpire l'immaginazione. Questo lanciare la palla avanti – per usare la metafora calcistica – comporta una crescita di aspettative che possono anche rimanere deluse quando ci troviamo nell'immediatezza di qualche bisogno. Nel caso di un'emergenza, oggi può succedere che si scopra che i robot non sono ancora quello che si vorrebbe che fossero.

Abbiamo l'auto che va da sola, la macchina che ci riconosce dal fondo dell'occhio, i robot antropomorfi ma siamo delusi delle loro performance?

Pensiamo al disastro di Fukushima quando in Giappone, nel marzo del 2011, un maremoto provocò un enorme incidente dentro la centrale nucleare. Un Paese che ha sempre avuto

grande fiducia nello sviluppo della robotica si è trovato smarrito: si scoprì che i robot – che sarebbero stati molto utili in quella circostanza e che si sarebbero potuti inviare al posto dei soccorritori sui luoghi del disastro – non erano pronti. Fu una delusione, innanzitutto per chi fa ricerca, ma anche uno stimolo a lavorare in quel settore. Certo, dobbiamo sapere che ci vuole tempo: un conto è avere idee per trovare una soluzione a un problema, altro è risolverlo nell'immediatezza con i vincoli e i dati presenti nel problema stesso.

È anche quello che è successo nella primavera del 2020 con l'emergenza Covid-19: qualche macchina intelligente avrebbe potuto aiutare?

Molto dipende da come si guardano le cose, c'è il bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno. Scienza e tecnologia, di fronte al Covid-19, sono state considerate in certi momenti un po' deludenti, è vero, perché le macchine che avrebbero dovuto aiutarci – e al limite sostituirci – non erano a disposizione. Allo stesso tempo, però, c'è stata una mobilitazione eccezionale della comunità scientifica per mettere a disposizione – in tempi brevi e per tutti – quelle tecnologie che era possibile trasformare rapidamente in ausili concreti. La comunità italiana, ad esempio, riunita nell'Istituto di Robotica e Macchine Intelligenti (I-RIM) ha collaborato con gli imprenditori ed il mondo dei 'maker' per realizzare l'iniziativa 'Techforcare', che ha messo a disposizione progetti e software per robot e macchine intelligenti liberamente disponibili e replicabili localmente anche durante il lockdown.

Dagli esempi che lei propone, sembra che al momento i robot siano meno invasivi nelle nostre vite di quanto siamo portati a pensare.

Quando entrano nella nostra vita, i robot non li riconosciamo più come tali. La mia automobile oggi sa tenere la corsia

dell'autostrada, sa usare acceleratore e freno per mantenere la distanza dal veicolo precedente, sa dare l'allarme e bloccarsi se un passante si avvicina: è un robot? Qualche anno fa lo avremmo pensato, oggi è solo una bella automobile.

L'auto che fa tutto da sola pone però ancora moltissimi interrogativi. Frenerà, riconoscerà tutti i segnali, non mi esporrà a rischi maggiori?

All'auto che va da sola forse non arriveremo così presto come si pensa, perché i problemi sono ancora molti. Ma nel momento in cui potremo disporre di un'auto autonoma, sarà del tutto normale, non ci preoccuperemo più, ci abitueremo. Già ci sono molte macchine che lavorano autonomamente, senza che noi interveniamo. E le usiamo con serenità, si pensi a una navetta aeroportuale o a una metropolitana. Durante l'emergenza del Covid-19, per esempio, dopo momenti di sconforto abbiamo osservato una forte diminuzione del sentimento di antagonismo nei confronti della robotica: si è capito che la tecnologia poteva essere di aiuto, più che di ostacolo. Nella vita quotidiana le aspettative della tecnologia tendono ad aumentare soprattutto quando le difficoltà crescono.

Nel futuro c'è preoccupazione per la robotica perché potrebbe competere con noi negli spazi della nostra vita. I robot che fanno perdere posti di lavoro, per esempio, pongono una questione già al momento molto dibattuta. Ma c'è anche l'incubo del robot che si autonomizza e diventa il nostro doppio, il nostro fake, un antagonista della nostra società che riesce a sovvertire i fondamenti del nostro vivere comune.

Fin dalle primissime definizioni della robotica, si sono avvertite queste paure. Nel romanzo di Karel Čapek i robot sostituivano le persone nel lavoro, organizzavano una rivolta e

prendevano il sopravvento sulla società degli uomini. Come, del resto, i robot 'cattivi' di Asimov. Già prima che esistessero le macchine intelligenti, come noi le vediamo noi oggi, era presente questo timore: significa che tale paura è connessa più al concetto di robot che alla realistica presenza del rischio. È la loro natura antropomorfa che li fa speciali. Non solo e non tanto nell'aspetto, quanto nel loro agire nel mondo. Se pensiamo ai robot di guerre stellari, quello meno assomigliante a un uomo non è certo meno umano.

Sì, ma i robot hanno già sostituito gli uomini nelle fabbriche. E questa è tutt'altro che fantascienza: forse non pensano ma sanno connettere informazioni e risolvere problemi piccoli e grandi.

Che i robot ci tolgano i posti di lavoro nel medio-lungo periodo è una fake news. Esistono molti studi che dimostrano il contrario. È però vero che l'automazione, il computer, il progresso tecnologico, l'intelligenza artificiale cambiano il lavoro e, nel processo di cambiamento, inseriscono disturbi che sono transitori ma che colpiscono alcune delle fasce più deboli della società. Guardando le cose da scienziati, dal punto di vista sociologico, possiamo notare che tutte le rivoluzioni tecnologiche hanno portato all'inizio qualche sovvertimento, ma alla fine sono state la causa di un aumento del benessere del lavoro e di quello della società. Si tratta di un fenomeno storico che si è ripetuto molte volte. Certo, poiché siamo anche persone che vivono nella società, non possiamo non accorgerci che quando la tecnologia avanza, prima che si stabiliscano nuove opportunità ci sono persone che possono subire conseguenze negative anche gravi, per mitigare le quali è giusto che le istituzioni forniscano un sostegno. Ma i grandissimi cambiamenti legati alla robotica e all'automazione sono già stati assorbiti. Basta guardare a quello che è successo nel lavoro degli uffici e delle

amministrazioni. Una volta il termine 'computer' indicava l'impiegato che faceva i conti e, appunto, computava sui registri. Erano tantissimi: in tutte le compagnie di assicurazioni, nelle banche interi uffici erano destinati a persone che facevano i conti. Tutto questo è sparito, ma si sono create nuove professioni che hanno sostituito quelle obsolete.

Nel tempo questi rischi la società, più o meno coscientemente, se li è presi. Ma i dubbi che si pongono davanti a noi sono ancora, se possibile, più insidiosi: l'algoritmo che governa il funzionamento delle nuove macchine e l'impostazione dei robot – che non è neutrale – portano con sé pericoli di manipolazione e anche di un cattivo utilizzo per incomprensione di quelle che sono le mansioni del robot stesso.

La questione è complessa, ma non irrisolta. La robotica è quella parte di intelligenza artificiale che interagisce con il mondo fisico e lo cambia direttamente. Il compito del ricercatore è quello di dare un corpo all'intelligenza artificiale affinché la si possa usare per creare un ponte tra la mia percezione del mondo e la mia azione sul mondo. Per definire questo concetto si usa il termine 'Tecnologia dell'InterAzione' (acronimo IAT, dall'inglese), che sta prendendo campo negli ultimi anni rispetto alla Tecnologia dell'Informazione (IT), quella che ha portato alle grandi innovazioni cui abbiamo assistito negli ultimi decenni.

E quali sono le sfide, i confini e i rischi della Tecnologia dell'InterAzione?

Finora quello che è cambiato grazie all'innovazione tecnologica è stato il lavoro alla catena di montaggio per quelle parti che avevano, da parte dell'operaio, un basso contenuto professionale ma un alto contenuto di forza fisica, di ripetizione e di esposizione ad agenti dannosi (la vernicia-

tura, per esempio, che ormai viene effettuata quasi esclusivamente da robot, risparmiando rischi per la salute). Ma oggi i maggiori cambiamenti si notano nell'espansione di un altro tipo di macchine, che costituiscono quella che è la robotica collaborativa. Si tratta di robot che, invece di sostituire l'uomo, lo affiancano. La differenza fondamentale consiste nel fatto che le macchine tradizionali erano pesanti e ingombranti: per ottenere la necessaria precisione erano costruite in maniera molto massiccia e dunque, quando si muovevano, potevano mettere in pericolo le persone vicine. Da una decina di anni si sta diffondendo un altro tipo di robotica, molto più leggera e flessibile, con standard di sicurezza molto più precisi che consentono alle persone di non doversi tenere a distanza dalle macchine. Il robot può condividere un carico, può collaborare nel costruire un pezzo o eseguire un'operazione complessa. Robot e persona si possono toccare senza rischi, se si rispettano scrupolosamente tutte le regole di sicurezza.

Deve essere l'uomo che controlla il robot, non viceversa.

Il robot diventa un aiutante, come un manovale per il muratore. In futuro, se si svilupperà ulteriormente questa robotica collaborativa, avremo robot che si integrano con noi nella vita quotidiana. L'emergenza sanitaria del Covid-19 ha velocizzato questo percorso, rendendo evidente quanto sarebbe stato utile avere un robot che restasse a casa a svolgere servizi anche semplici come portare il cibo a malati in isolamento o dar da mangiare al gatto o qualsiasi altra cosa impossibile da compiere nella condizione in cui ci si trovava. Potremo avere queste macchine nelle nostre case e non ci accorgeremo neppure che ci sono. Com'è successo per i computer, che in passato erano giganteschi e collocati in posti inaccessibili, tra l'altro freddissimi: pochi di noi si potevano collegare, e solo da lontano. Poi sono diventati

‘personali’, tutti li abbiamo usati, li abbiamo avuti a casa. Il passo decisivo è stata l’introduzione del sistema Windows con l’invenzione del mouse, che ha permesso di avvicinare il pc al mondo consentendo a molti di usarlo. E poi sono arrivati gli smartphone, che permettono di dialogare con la macchina e con internet in modo semplice e immediato, senza dover conoscere neppure il nome dei linguaggi di programmazione.

Dialogare con la macchina, programmarla, comprendere quella che è la sua lingua sono un ostacolo insormontabile per chi non studia informatica. Siamo impreparati a usare i robot e l’intelligenza artificiale, ma quando potremo dire di essere pronti? Che cosa dobbiamo studiare?

Ancora oggi per usare un robot bisogna saperlo programmare, e chi non conosce il linguaggio dei computer non può farlo. Ma è impensabile che tutti imparino a programmare, non deve essere necessario, non possiamo pretendere che persone che hanno capacità, talenti e inclinazione diverse, ma molto utili e valide in altri settori, perdano tempo per diventare programmatori. Il tema centrale è quello di trovare un modo semplice e alla portata di tutti attraverso il quale si possa parlare con i robot per insegnargli che cosa fare. Non è così semplice come usare uno smartphone, ma ci arriveremo!

È un problema non da poco: saper programmare significa avere il controllo delle informazioni che trasmettiamo al computer.

Il robot entrerà nelle nostre case quando chiunque di noi potrà insegnargli a fare cose utili in maniera naturale. Mi viene in mente un animale domestico particolarmente bravo, particolarmente intelligente, un cane. Noi non sappiamo che cosa gli passi per il cervello però viviamo insieme, lui fa

le cose che gli chiediamo e tutto funziona. Un robot lo vedrei come un'evoluzione di un animale domestico. Messa così la loro presenza nelle nostre vite diventa anche un po' meno spaventosa rispetto all'idea di un Grande Fratello incarnato nella mia abitazione. Ma c'è anche un altro aspetto che riguarda la tutela della nostra privacy e la sicurezza dei nostri dati. Io, per esempio, non uso Alexa [un software capace di rispondere a comandi vocali, *n.d.r.*] perché non so se viene a immischiarsi nei fatti miei. Non sapere a chi comunichiamo le nostre informazioni è un tema che trascende la robotica, perché ormai viviamo in un mondo in cui deleghiamo a qualcuno – che non sappiamo bene chi è – molti dei nostri dati e anche dei diritti collegati. Va detto che in Italia e in Europa il problema è meno grave rispetto ad altri Paesi, ma i pro e contro sono evidenti: tanto per fare un esempio, è chiaro a tutti che se in Cina e Corea, e forse anche in Giappone, la pandemia viene controllata più efficacemente è anche perché la privacy in quei Paesi è molto meno regolata.

Avere un animale robot che gira per casa lo considera meno invasivo che comprare un libro su Amazon?

Sì. Penso che sia molto più grave quello che già facciamo quando compriamo online e forniamo indicazioni sulle nostre propensioni intellettuali a non sappiamo chi. Senza contare che con i nostri acquisti online alla lunga contribuiamo a mandare in fallimento i negozi e le librerie dei nostri centri cittadini, e lo facciamo senza rifletterci. Invece non avrei problemi con un robot, anzi, desidererei lasciare un robottino come il prototipo che ho qui nel mio studio, un piccolo umanoide che si muove su ruote con due braccia, nella casa dove vive la mia mamma che è anziana. Così potrei, in qualche modo – attraverso il robot – essere lì per vedere che cosa succede e darle una mano, quando sono lontano. Attraverso il robot non solo potrei comunicare,

ma persino toccare la mia mamma e trasmetterle qualche segno di affetto. Lo considero uno strumento molto utile, messo al servizio della persona che lo programma e lo usa a distanza: stiamo parlando di robot che si integrano con la persona – ricordiamocelo –, ma che non la sostituiscono o se ne impossessano. L'umanoide che parla alla mia mamma con la mia voce e interpreta ed esegue i miei comandi per aiutarla e farle compagnia non è più pericoloso di un tablet, e in fondo più umano.

Però anche i robot possono sbagliare. Abbiamo detto che le macchine agiscono secondo le informazioni, gli algoritmi che noi inseriamo. Ma chi è questo 'noi'? Spesso non è colui che poi usa il robot. E ancora, è vero che noi deleghiamo, forniamo senza preoccupazione le nostre informazioni ai provider o alle piattaforme informatiche, ma ci sono decisioni che, come società, non siamo ancora pronti a delegare ad una macchina, come per esempio quelle che riguardano la nostra salute, la vita e la morte.

Questa è una paura irrazionale, anche se reale. Quando prendiamo un'auto con sistemi automatici, già adesso stiamo delegando alcune azioni, così come quando prendiamo un treno, un aereo. Quante cose deleghiamo al computer o a internet? La macchina non prende alcuna decisione che non venga programmata. I guasti ci sono ma, se dovessimo usare solo macchine che non si guastano mai, saremmo ancora molto indietro nello sviluppo delle tecnologie. Normalmente nella nostra vita e nelle scelte di tutti i giorni accettiamo sempre una dose piccola di rischio, quanto più possibile contenuta. Ma l'imponderabile esiste. Tuttavia, c'è un effetto importante in queste innovazioni: ci spingono a varcare nuovi confini e ci costringono a riflettere su questi temi, vengono di nuovo a stimolare 'le nostre difese immunitarie etiche'. Esistono questioni sulle quali non abbiamo

più riflettuto perché abbiamo preso per buone le risposte che avevamo dato; alcune decisioni, che sono intrinseche alle tecnologie che stiamo utilizzando tutti i giorni, non le abbiamo più discusse. Quando pensiamo a una nuova tecnologia come quella dell'auto autonoma rimettiamo in gioco le nostre risposte e ci chiediamo: che tipo di decisione devo mettere nel sistema? Si prospetta chiaramente una nuova riflessione su quali possono essere i criteri per scegliere. E questo è uno stimolo che può spingerci ad affrontare il tema da un punto di vista generale, teorico e, di conseguenza, a creare soluzioni pratiche più accettabili. Nulla è più pratico di una buona teoria, in fondo.

Non vede il rischio che paura e incomprendione su questi temi portino a una rivolta contro i robot e l'innovazione, in nome magari di una nuova ideologia anti-progresso?

Al momento mi sembra che il problema appartenga di più al mondo dell'informazione e dell'informatica che alla robotica vera e propria. Il robot veramente autonomo che prende il sopravvento nelle nostre case e nelle nostre vite non lo vedremo, non siamo in grado di crearlo. Ma altri aspetti dell'intelligenza artificiale sono da tenere sott'occhio e possono sfidarci sui temi della nostra sicurezza. In questo senso, c'è già una forte sensibilità: la normativa europea sulla tutela della privacy (Gdpr) è stata una prima risposta che ha contribuito a ridurre alcuni rischi. E recentemente, ad aprile 2021, la Commissione Europea ha presentato una proposta di regolamento sulla armonizzazione delle norme sull'intelligenza artificiale che rappresenterà, se e quando verrà approvato, un quadro etico e legislativo molto impegnativo. Questa attenzione non c'è stata in altre parti del mondo, penso agli Stati Uniti e meno ancora in Cina e in Asia, dove in effetti si tende a sviluppare la massima potenza dell'intelligenza artificiale senza preventivamente porsi domande importanti.

La difesa della privacy, la tutela della nostra identità virtuale sono nemiche dello sviluppo?

Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, come la vediamo applicata oggi, è nato in una sorta di far west in cui ci sono state forzature che sarebbero impossibili o molto più lente in un quadro di tutele come quello in cui fortunatamente ci muoviamo oggi in Europa. Ma è anche la causa del fatto che l'Europa è rimasta abbastanza ai margini di questo sviluppo. Siamo soggetti a un'avanzata dell'intelligenza artificiale eterodiretta e per questo condivido le preoccupazioni di chi pone temi di tutela. Nella robotica, invece, l'Europa si trova in una posizione di leadership mondiale, e quella italiana è una delle migliori in Europa. Ma, a parte le questioni di possesso dei nostri dati personali e di possibile controllo sociale, esistono altre preoccupazioni legate al progresso e allo sviluppo dei robot da usare, per esempio, nell'ambito degli armamenti e della guerra. La trasformazione dei robot in armi non è più fantascienza ed è già molto complicato stabilire un limite, perché la tecnologia avanza velocemente e con investimenti consistenti. Nei conflitti che ancora oggi si stanno combattendo in varie parti del mondo non abbiamo ancora visto queste armi altamente tecnologiche, ma è una preoccupazione che per il futuro tutti noi abbiamo.

Vent'anni fa non ci immaginavamo i robot collaborativi nelle fabbriche. I robot invecchiano anche abbastanza in fretta. Tra vent'anni che cosa si studierà?

Per me il futuro è l'integrazione della tecnologia robotica con l'uomo, sia negli aspetti bionici (protesi, riabilitazione, strumenti per ridare autonomia alle persone che l'hanno perduta a causa di malattia), sia nelle applicazioni di robot come 'avatar' per lavorare da remoto (*physical smart working*). L'integrazione, anche fisica, di parti di robotica con le persone sarà il settore di maggiore sviluppo: forse tra

vent'anni il nostro robot-avatar sarà diventato poco più di un elettrodomestico. Dove si rivolgerà allora la ricerca? La frontiera avanzerà ancora e procederemo in una direzione che investirà sfere anche più ampie rispetto al solo lavoro. Ma non vorrei adesso generare anch'io delle fake news e fare previsioni che potrebbero poi non avverarsi, né avventurarmi nel mondo della fantascienza: è una cosa troppo seria per i professori, lasciamola fare a chi possiede il potere divinatorio donato dall'arte.

TITO BOERI

QUANTO COSTANO LE FAKE NEWS IN UNA DEMOCRAZIA?

Le fake news hanno un costo non solo sociale, ma anche economico. Si potrebbe dire, un prezzo. Possono orientare i comportamenti dei cittadini, dei consumatori e dei contribuenti finendo per distorcere anche le regole del mercato. Ma l'informazione scorretta può addirittura portare a scelte di politica economica sbagliate, dettate dalla propaganda populista delle stesse forze politiche o da errori che poi è difficile correggere. Non solo, a sentire l'economista Tito Boeri – professore ordinario di economia del lavoro alla Bocconi, un passato come consulente e ricercatore presso la Commissione europea, la Banca Mondiale, l'Ocse e diverse università nel mondo, poi presidente dell'Inps dal 2014 al 2019 – nel nostro Paese a rendere più semplice il dilagare dell'approssimazione e delle false notizie c'è anche una scarsa cultura economica e statistica, che non fa prendere sul serio il fenomeno come si dovrebbe: «Per cominciare, quando parliamo di fake news è opportuno distinguere due tipi di notizie diverse tra loro. Le prime sono vere e proprie distorsioni della realtà: si tratta di questioni sulle quali è possibile avere un'informazione veritiera e accurata, magari attraverso dati difficili da ricercare ma che offrono comunque una risposta. Chi fornisce queste fake news, distorce la realtà. Mi viene in mente il presidente brasiliano Jair Bolsonaro che parlava della cloroquina come rimedio per il Covid-19: chiaramente forniva informazioni sbagliate su questioni sulle quali esistono riscontri di natura scientifica presumibilmente a lui stesso noti. In questo caso le notizie vengono palesamente e artatamente deformate. Il secondo tipo di fake news è più sub-

dolo: si tratta non del contenuto della notizia ma dell'enfasi che viene riposta su alcuni fenomeni, cambiando la salienza del dibattito pubblico e spingendola verso direzioni che non sono così rilevanti. Penso a tutto quello che è successo in Italia sulla vicenda degli sbarchi durante la campagna elettorale del 2018. In quei mesi si è parlato tantissimo dell'arrivo dei clandestini: con un rapido sguardo a Google trends, che è una misura abbastanza accurata dell'interesse delle persone, vediamo un picco dell'attenzione pubblica su questo tema quando in realtà gli sbarchi in quel periodo erano calati in modo vertiginoso. Quindi si può dedurre che il flusso delle notizie è stato filtrato in modo da attribuire più enfasi ad alcune informazioni rispetto ad altre».

Quale dei due tipi di falsità è più pericolosa?

Entrambi i tipi di fake news hanno effetti importanti sul comportamento delle persone e possono causare danni di varia natura. Se parliamo delle conseguenze della distorsione della realtà – di informazioni palesemente sbagliate su dati di verità – abbiamo anche diversi esempi che si sono succeduti durante i mesi dell'emergenza Covid-19: un certo tipo di fake news, di sottovalutazione dei dati del fenomeno, è sfociato persino nel negazionismo con il rischio di avere, abbastanza rapidamente, effetti profondi sulla salute delle persone. È il caso tipico in cui ci sono fortissime esternalità nella diffusione di fake news: le persone non mettono le mascherine, non si proteggono; il contagio si diffonde e colpisce tutti, anche coloro che non sono caduti nella trappola delle fake news sull'origine e la diffusione del virus. Tutto questo alla lunga comporta ricadute sull'economia anche molto profonde, come sappiamo bene. Comunque, più in generale, un aspetto molto pericoloso dell'utilizzo delle informazioni distorte è che tende ad allontanare parti della società da verità condivise, da informazioni che dovrebbe-

ro essere date per acquisite da tutti e sulle quali ci si può confrontare avendo interpretazioni anche molto diverse, senza però arrivare a negarle. Invece si avverte sempre più spesso un modo di svilire anche il dato statistico: addirittura quelli forniti dall'Istituto di Statistica, che dovrebbero in qualche modo essere inconfutabili, diventano qualcosa di manipolato e manipolabile, di cui non ci si può più fidare.

Così però si tolgono le basi di qualsiasi confronto basato su riscontri oggettivi.

Si sottraggono ancoraggi alla discussione pubblica e, in definitiva, al controllo democratico. Prendiamo i numeri della disoccupazione: se li mettiamo in discussione, poi come facciamo a giudicare l'operato di un governo? Si crea un clima generalizzato di sfiducia nelle istituzioni, negli scienziati. Una confusione che può arrivare ad aumentare addirittura i costi di transazione tra le persone. Nel firmare i contratti, nel decidere se attuare certe attività di investimento, c'è sempre il dubbio di avere informazioni non appropriate. E questo ha un costo. A livello più allargato, a livello di politica economica, cercare di misurare quello che sta facendo un governo permette di valutarne l'operato, di dare forza a certe proposte o di contrastare alcune politiche da parte dei membri dell'opposizione. Se invece cominciamo a mettere in discussione i dati, non c'è più la possibilità di ragionare: ci poniamo su terreni diversi, come due persone che parlano un linguaggio totalmente differente, senza alcuna possibilità di dialettica né di controllo democratico sull'operato del governo.

Questo è un problema soprattutto italiano o secondo lei attraversa anche l'Europa o altri Paesi?

C'è un problema italiano molto serio. Tradizionalmente tendiamo ad avere una scarsa cultura statistica a tutti i livelli e dunque, anche a livello decisionale, prevalgono atteggiamenti

menti di superficialità e di incomprendimento delle fonti statistiche ed economiche: questo si avverte un po' ovunque. In più la politica tende spesso a screditare i numeri quando non sono a suo favore e, per farlo, li mette perennemente in discussione. In altri Paesi questo fenomeno non è così evidente: invece di ridiscutere i dati, cosa che non sarebbe accettata e accettabile, si cerca di trovarne interpretazioni più favorevoli. E questo è legittimo, perché l'interpretazione di fenomeni complessi non è qualcosa di esatto. Il processo di interpretazione è molto diverso rispetto allo screditamento, perché non toglie l'ancoraggio alla realtà, quindi è molto meno pericoloso. Questo atteggiamento di contrasto ai numeri, ai dati e alla statistica in generale, nell'epoca del populismo si è un po' spostato anche altrove: pensiamo agli Stati Uniti di Trump e alla Gran Bretagna, che hanno trovato nella propaganda populista un atteggiamento non troppo diverso da quello che in Italia abbiamo visto già da ben prima dell'apparire del fenomeno del populismo politico.

Nel nostro Paese lo considera una delle cause dell'avvento del populismo? Confusione, perdita di una base di confronto – pensiamo a quello tradizionale tra destra e sinistra – e poi l'emergere di forme di semplificazione del discorso politico, dove la realtà viene spesso messa in discussione, hanno reso il terreno fertile per un cambio di paradigma anche politico?

Sicuramente fa parte della retorica populista fornire una rappresentazione della realtà che è molto semplificata, che deve trovare sempre conferme a tesi ultra-semplici negando qualsiasi cosa che possa entrare in conflitto con questa visione della realtà. Ma il populismo è nato più da una crisi delle élite e delle rappresentanze democratiche che non dalla crisi dell'informazione e del dato. Non dimentichiamo che la qualità delle statistiche è aumentata nel corso del

tempo: oggi abbiamo molte più informazioni, sappiamo più cose con maggiore rapidità e precisione. Invece esiste sicuramente un problema di sfiducia nei confronti delle élite ed è molto facile per la retorica populista, che fa di tutto un calderone, attaccare e svilire i dati prodotti dagli esperti in quanto tali. Tenderei a dire che è più il populismo che ha messo in discussione il dato che non viceversa. Quello che ha inciso sulla diffusione del populismo sono cause sia di natura economica che culturale in senso stretto legate alla crisi dell'élite.

Dove porterà questa crisi? Quali rischi lei vede per la società e l'economia nel futuro anche non troppo lontano?

Come anticipavo prima, il rischio resta quello che a furia di parlare usando linguaggi completamente diversi, non si riesca più a esercitare il controllo democratico. È vero che ognuno vive nella propria realtà individuale gli effetti dell'azione di governo e può avere benefici o problemi legati alle singole misure. Ma c'è anche un aspetto collettivo da tenere presente, per potersi dare delle spiegazioni. Altrimenti ognuno vive nella propria realtà di incomunicabilità.

Un incubo alla Dostoevskij, ognuno crede quel che vuole, cioè di essere l'unico depositario della verità?

Questa incomunicabilità crea un clima generalizzato di sfiducia nel Paese che alla fine risulta molto costoso soprattutto per chi deve investire perché, non avendo riferimenti certi, rinuncia a prendersi i rischi che ogni investimento richiede. Questo non riguarda solo i grandi capitali, ma anche gli investimenti su base microeconomica delle famiglie, che devono decidere che cosa fare dei propri risparmi. I costi per acquisire informazioni corrette e affidabili diventano talmente alti che non sono più convenienti, così i soldi restano sui conti correnti.

Cioè gli italiani, che – come sappiamo – sono dei grandi risparmiatori e hanno molto denaro sui conti correnti, lo fanno per sfiducia e incomprensione della realtà del proprio Paese?

Esistono molti fattori, ma questo atteggiamento è sicuramente causato anche da un problema di consapevolezza finanziaria, di formazione, di poche conoscenze, di scarsa cultura economica dell'informazione: tutti questi aspetti contano, come anche la mancanza di riferimenti.

Come si combatte questa deriva, che invece appare un fenomeno abbastanza nuovo?

In Italia si respirava già da tempo un atteggiamento di ostilità nei confronti degli esperti, che è stato accentuato dalla retorica populista. È molto presente nel caso delle scienze sociali, che misurano fenomeni complessi e sono scienze non esatte, tanto che tutti si sentono in grado di avere un'opinione. Tutto viene messo in discussione e tutto viene ritenuto in partenza poco credibile. Però abbiamo visto che nei mesi della crisi del Covid-19 anche le scienze dure sono state messe in discussione. Forse con un atteggiamento diverso e con un po' di umiltà, perché non è possibile avere la verità in tasca, visto che il linguaggio della scienza è molto lontano dalle semplificazioni. La stessa cosa non accade con l'economia: il suo linguaggio, ormai entrato nella mente di tutti, offre maggiore libertà nell'immaginarsi economisti. Quotidianamente ricevo proposte di misure che, nelle intenzioni di chi le fa, dovrebbero essere applicate nel nostro Paese per azzerare il debito pubblico o rilanciare la crescita economica o risolvere problemi del debito pensionistico, come se fossero cose semplici che nessuno degli esperti aveva capito! È un problema molto serio: si mette in discussione la credibilità della ricerca scientifica. Purtroppo bisogna riconoscere che, più di una volta, la politica ha usato

questo metodo per screditare gli esperti quando le ricerche, i numeri, i dati andavano contro un certo schieramento.

Anche gli esperti avranno contribuito a questa incomprendione. Forse non hanno reagito quando si sono sentiti attaccati? O stavano nella famosa torre d'avorio?

Ci sono stati sicuramente anche errori di comunicazione da parte degli esperti. C'è chi ritiene che, di fronte alla retorica populista che semplifica tutti i messaggi, bisognerebbe rinunciare alla complessità e divulgare il pensiero scientifico e le scoperte in modo molto semplificato, anche a costo di sacrificare alcune delle ricchezze di questi risultati. Penso che sia un atteggiamento sbagliato: non è semplificando e scendendo sullo stesso piano della retorica del populismo che risolviamo il problema. Bisogna invece andare alla radice e avere il coraggio di dire che è la credibilità dell'interlocutore, non la semplicità della comunicazione a fare la differenza: se la gente ritiene che un interlocutore sia credibile, sarà disposta ad ascoltare un discorso un po' più complesso e a delegare un poco a chi ne sa di più. Se invece l'interlocutore è ritenuto poco credibile, anche se questi semplifica le proprie tesi ma spiega cose che non sono considerate del tutto vere, rischia di aggravare il problema della sua credibilità.

Basta affidarsi alla propria credibilità? O bisogna intervenire in modo un po' più articolato per fermare la crescita di questo fenomeno di delegittimazione?

Come sempre, non c'è una sola soluzione. Esiste un problema di autorevolezza degli esperti, che devono prestare molta più attenzione alla propria comunicazione, devono essere più umili e avere la consapevolezza che con il loro lavoro forniscono input ai decisori politici per attuare scelte che hanno sempre dei pro e dei contro. Questo è un aspetto importante, ma non l'unico. Bisogna avere molta

cura affinché il linguaggio utilizzato sia più comprensibile all'opinione pubblica. Per quanto riguarda i dati, ne vanno divulgati molti di più. In Italia vige un atteggiamento per cui molte cose non vengono rese pubbliche. Pensiamo a tutta la vicenda della pandemia, per fare un esempio: per lunghi mesi abbiamo lavorato tutti al buio, dal governo alle istituzioni di ricerca, con pochissimi dati o addirittura senza.

La percezione che abbiamo avuto, invece, è di essere sommersi quotidianamente dai dati, forse non quelli utili, forse troppi: morti, contagi, letti d'ospedale, statistiche sulle fasce d'età...

È la percezione dell'opinione pubblica, ma non è stato così. Mancavano informazioni essenziali a partire dalla percentuale di contagiati attivi, dunque del rischio di venire contagiato da una persona incontrata per caso per strada, oppure dei flussi in entrata nei reparti di terapia intensiva. Eppure divulgare i dati disponibili è importante, perché favorisce non solo un confronto pubblico più adeguato, ma promuove processi decisionali migliori. E, nel momento in cui la comunità scientifica può utilizzare un dato e valutarlo, riusciamo a capire molte cose che si rivelano fondamentali per tutta la comunità. Se pensiamo alla confusione sull'apertura e poi chiusura delle scuole nell'autunno del 2020, il Ministero dell'Istruzione avrebbe potuto rendere pubblici tantissimi dati raccolti a livello di dirigenti scolastici, scuola per scuola. Così il governo sarebbe stato in grado di valutare i rischi di contagio legati alla frequenza delle scuole. Anche in questo caso si è continuato a decidere senza avere una benché minima conoscenza dei dati utili. Se questi fossero stati messi a disposizione della comunità scientifica, avremmo potuto disporre di studi approfonditi in grado di aiutarci a valutare che cos'era successo. Questo atteggiamento di diffidenza nei confronti dei numeri fa par-

te di una cultura di governo che pensa sempre di trovarsi davanti dei sudditi imbecilli e una comunità scientifica di cui non si fida e che non controlla. Senza capire che invece questo atteggiamento si ritorce contro il decisore che deve prendere decisioni senza essere in grado di interpretare in modo adeguato i numeri e gli indicatori di un fenomeno. Gli esperti, per far parlare i dati – per stabilire relazioni causali –, devono conoscere tecniche che sono tutt'altro che semplici. Purtroppo la comunità scientifica non è messa in condizione di svolgere questo lavoro, che non deve necessariamente realizzarsi in modo coordinato, anzi: l'ideale è avere tantissimi ricercatori molto bravi che si mettono a studiare il dato; poi verranno fuori interpretazioni diverse, tesi parzialmente contraddittorie tra di loro, ma tutto porterà a comprendere meglio il fenomeno e a conciliare interpretazioni diverse, a trovare delle spiegazioni.

Le fake news oggi si diffondono molto più rapidamente e in misura molto maggiore rispetto al passato grazie ai social media. Si potrebbe intervenire per chiedere correttezza anche nei mezzi di comunicazione, oppure questo è sconsigliabile o impossibile?

Con alcuni colleghi abbiamo provato a fare qualche esperimento sulla propaganda e la retorica populista attraverso Twitter. Quello che ne è emerso è che spesso si usa il 'retweet' per diffondere notizie di cui non ci si vuole assumere del tutto la paternità: il politico rilancia le tesi ma non si prende la responsabilità nel caso in cui l'affermazione sia falsa. Trump ha usato questo metodo sistematicamente, come rinfacciatogli in un'intervista televisiva da una coraggiosa giornalista della NBC («You're not, like, someone's crazy uncle who can just retweet whatever»). Chi legge il messaggio inviato dal politico di fatto crede che il politico abbia sottoscritto quel testo, perché questa interpretazione

è autorizzata dal retweet. Ma una volta veicolato il messaggio, il politico di turno può sempre dire che lui non c'entra. Ci vorrebbe un'attenzione maggiore sull'uso dei redirect e degli hashtag, sarebbe necessario che chi gestisce i social media fosse un po' più attento, perché i social possono diventare un canale molto pericoloso.

C'è anche un problema di impreparazione della classe dirigente ad affrontare fenomeni nuovi?

Sì, abbiamo una cultura, per quanto riguarda la sfera politico-amministrativa, di tipo prevalentemente giuridico e molto poco statistico-economica e quantitativa. Per questo fa molta fatica a ragionare guardando ai dati. C'è una diffidenza di partenza che deriva dall'incomprensione, dal senso di inferiorità, per cui si ragiona senza aver fatto un minimo di ricerca dei dati e degli studi scientifici disponibili. Manca questo metodo di lavoro e lo trovo molto pericoloso.

Lei ha guidato l'Inps, dunque ha lavorato nella pubblica amministrazione. Che cosa le ha insegnato l'esperienza sul campo?

Quello di garantire un accesso – regolamentato – ai dati della pubblica amministrazione da parte della comunità scientifica è uno dei problemi che mi sono trovato davanti quando ero presidente dell'Inps. Ero stufo delle analisi su istituti che per noi sono molto importanti ma che potevano essere studiate solo a livello generale. Questo rendeva i risultati poco utilizzabili nel contesto, sia per analizzare le misure, sia per prendere decisioni. Invece le informazioni a disposizione della pubblica amministrazione sono talmente ricche e granulari che devono essere studiate dagli esperti. Per questo motivo, all'Inps abbiamo deciso di creare un programma *ad hoc* – chiamato Visitinps – grazie al quale i migliori ricercatori di tutte le università del mondo hanno

potuto dedicare un po' del loro tempo a lavorare sui nostri archivi. Hanno prodotto analisi molto fini e studi decisamente utili e di grandissimo interesse per le scelte di politica economica in Italia, valutando schemi come il bonus bebè, il voucher babysitter, i sussidi di disoccupazione, la cassa integrazione. Sono valutazioni indipendenti perché si tratta di ricercatori che hanno esclusivamente interesse a pubblicare sulle migliori riviste scientifiche internazionali, e dunque sono attenti a usare metodologie molto raffinate. Non hanno un'agenda politica: si tratta di studi anche diversi condotti da ricercatori diversi. Se qualcuno facesse degli errori qualcun altro li metterebbe in discussione, dunque la verifica è molto più attenta rispetto a quella che viene effettuata quando qualcuno che è soggetto alle pressioni della politica deve presentare dei dati. Il risultato è molto utile per tutti, per la maggioranza e per l'opposizione.

Quali altri dati lei renderebbe pubblici o comunque accessibili alla comunità scientifica?

Sono tantissimi: per esempio i dati raccolti dall'Agenzia delle Entrate sui redditi delle famiglie che vanno al di là dei salari e sono fondamentali per capire come sta evolvendo la distribuzione del reddito. Quelli sulle dichiarazioni di successione sono essenziali per capire come evolve la mobilità sociale. Poi ci sono i dati raccolti nell'ambito del sistema bancario. Si possono poi abbinare queste informazioni a quelle di indagini campionarie per stabilire, ad esempio, quanto misure indirizzate alle fasce più povere abbiano effettivamente stimolato i consumi.

Sa un po' di violazione della privacy e di rischio di Grande Fratello: molti cittadini si sentirebbero mettere le mani nelle tasche se l'amministrazione divulgasse questi dati, non trova?

Ci sono metodi sperimentati per tutelare la privacy in modo efficace. Nel caso del programma dell'Inps, per esempio, i dati non solo erano anonimizzati, ma si potevano gestire esclusivamente all'interno della macchina dell'Istituto. I controlli devono essere molto rigorosi: se si decidesse di permettere di usarli anche all'esterno dell'amministrazione, dovremmo sviluppare le opportune modalità per difendere in modo sicuro la segretezza.

La regolamentazione dell'uso e la protezione dei dati sensibili può essere realizzata a livello nazionale o richiede una protezione maggiore a livello europeo o mondiale? Le decisioni, anche sui social media, da chi devono essere prese?

Sicuramente vanno considerate anche dimensioni sovranazionali, specie per la gestione dei dati sui social media, perché un singolo Paese può fare ben poco. Penso che avremo bisogno di regolamentazioni più serrate. L'utilizzo del metodo dei retweet va regolato in modo preciso, in tutto il mondo. Anche sul tema della privacy un coordinamento sovranazionale è importante. Aggiungerei che nel dibattito pubblico si continua a discutere della privacy nell'utilizzo delle informazioni delle amministrazioni dello Stato, che servono al settore pubblico per fare meglio il suo mestiere, ma nessuno si preoccupa di come nel privato vengano usate molte informazioni dai giganti del web senza autorizzazione né controllo. Ho talvolta l'impressione che il Garante per la Protezione dei dati personali non veda la trave delle violazioni della privacy da parte dei giganti del web, ma soltanto la pagliuzza dello scambio di informazioni fra le amministrazioni pubbliche del nostro Paese.

Come se lo spiega?

Anche nelle Authority è presente una cultura ultra-giuridica che non permette ai suoi membri di cogliere il perché c'è

bisogno di ottenere tutte queste informazioni per riuscire a stabilire relazioni causali tra i fenomeni. Si finisce così per concepire il ruolo del Garante della Privacy come quello di un'autorità che impedisce di documentare quanto concentrata è la distribuzione dei redditi e quanto bassa la mobilità sociale in Italia e di valutare come si possono rendere più efficaci le politiche redistributive. L'impressione è di avere a che fare con una privacy dei ricchi in Italia.

C'è un eccesso di tutela della privacy in Italia?

Anch'io sono per concedere la massima tutela della segretezza dei dati personali, ma per averla effettiva, non giuridica. Bisogna sapere che, affinché il settore pubblico possa beneficiare della conoscenza di questi dati, deve poter usare certe informazioni e scambiarle con le altre amministrazioni dello Stato. La circolazione dei dati è fondamentale per il miglioramento del funzionamento della macchina pubblica.

Lei è mai stato vittima di una fake news o di una campagna social contro di lei?

Quello delle fake news è un problema ricorrente quando si lavora o si guida un'amministrazione pubblica: è una formula molto subdola di battaglia politica. Quando ero presidente dell'Inps più volte mi è successo di incappare in questo problema. C'era qualche giornale che diffondeva una notizia falsa che poi veniva rilanciata nei volantini sindacali interni. Per esempio, mi ricordo la polemica sulla famosa manina che aveva – anzi, meglio dire, avrebbe – cambiato i dati sull'effetto del decreto dignità, nel 2019. Fu Luigi Di Maio, leader del Movimento 5 Stelle e vicepresidente del consiglio del governo Conte I ad accusarmi di aver inserito all'ultimo minuto nella relazione tecnica dei dati falsi.

E non era vero? Come si è difeso? Il danno è rimasto o è riuscito a cancellare quell'episodio?

Quando mi hanno chiamato a parlare durante un'audizione parlamentare, ho dimostrato che quei dati non erano stati messi da una manina ma erano già presenti nella relazione tecnica inviata tempo prima al ministro, ma che lui non aveva letto. Era un compito dell'Inps elaborare simulazioni per valutare l'impatto delle misure varate del governo. Si tratta di una procedura trasparente, che impegna il coordinamento statistico attuariale dell'Inps che in queste valutazioni opera in piena autonomia, tant'è che le relazioni tecniche vengono firmate e recano nomi e cognomi degli attuari che le hanno compiute. Purtroppo questi attacchi sono frequenti e possono generare effetti valanga attraverso i quali si discredita l'operato di persone poco gradite.

ILARIA CAPUA

LE MEZZE VERITÀ NON POTEVANO BASTARE: LA LEZIONE DEL COVID-19

Medico veterinario con specializzazione e dottorato di ricerca in virologia, una carriera passata a studiare i virus influenzali nel mondo a partire da quello dell'avaiaria – la cui sequenza genetica, nel 2006, decise di rendere di dominio pubblico –, Ilaria Capua è stata in prima linea nei mesi della pandemia del Covid-19 a spiegare, raccontare, divulgare, interpretare le informazioni sul virus. In nome del principio di trasparenza dei dati scientifici, che è stata la sua battaglia fin da quando promosse la campagna per garantire l'open access ai risultati raccolti sui virus pre-pandemici. Nel 2009 fu tra i pochi scienziati a ipotizzare che una prossima pandemia influenzale umana sarebbe stata causata da un virus animale del sottotipo H1, come effettivamente è accaduto con l'influenza suina. Romana di nascita e veneta di adozione, una breve parentesi politica dal 2013 al 2016 in qualità di deputata, vive a Gainesville, negli Stati Uniti dove dirige, l'One Health Center of Excellence dell'Università della Florida.

Siamo abituati ad immaginare che la scienza sappia distinguere il vero dal falso, che ci sappia portare sulla giusta strada nell'interpretare i dati e gli eventi. Ma in quest'ultima pandemia, non è successo così: voci discordanti tra scienziati, mezze verità, un dibattito pubblico confuso anche per ragioni estranee alla scienza. È come se, per paradosso, la trasparenza del dibattito in diretta mondiale ci avesse disorientato anziché renderci le idee più chiare. È così?

È stato difficile orientarsi, soprattutto all'inizio. In pochi, pochissimi avevamo capito la portata epocale del fenomeno.

Anche molti sanitari e accademici navigati vedevano il rischio pandemico come un pericolo molto remoto, non tangibile. Della serie che oggi, nel 2020, le pandemie non si verificano più e in ogni caso ci sono i vaccini. Ecco, questo secondo me è stato il padre di tutti gli errori comunicativi. Ci sono poi vari modi e livelli per disorientare: c'è chi lo fa deliberatamente, in altri casi è un risultato accidentale. Quella cui abbiamo assistito nel 2020 negli Stati Uniti, per esempio, è stata una disinformazione decisa, voluta. Per mesi, dopo lo scoppio dell'emergenza sanitaria, è successo quello che non avremmo mai creduto. Gli addetti del settore, ovvero coloro che fanno i 'cacciatori di virus', sanno che l'efficacia della risposta si basa su una catena di comando rigorosissima, quasi militare: nell'emergenza c'è il comandante che dà gli ordini e li passa, senza lasciare alcuno spazio all'improvvisazione, perché altrimenti il sistema si blocca e non c'è modo di contrastare l'espansione della malattia. Ma all'inizio, quando il virus si poteva combattere ai suoi primi passi, non abbiamo visto nulla di tutto ciò: non che fosse facile, ma l'impreparazione e l'ondeggiare nelle risposte – anche deliberato – hanno fatto un disastro. Ovunque. Poi chi è riuscito a mettere in pratica e con prontezza il sistema di controllo ed organizzazione, è anche riuscito ad abbattere in maniera efficace la curva di crescita del numero di casi.

Con il termine 'impreparazione' dei Paesi, non solo occidentali, intende anche la sottovalutazione?

Siamo stati di fronte alla più grande pandemia che si ricordi da cent'anni a questa parte. Quella che all'inizio del 2020 ha creato un'emergenza mondiale è davvero unica nel suo genere, perché non c'erano – da nessuna parte sul pianeta – gli anticorpi. Questo è un aspetto importantissimo delle emergenze pandemiche. Significa che il virus corre in discesa. Con il vento a favore. È proprio questa la principale differenza rispetto a quattro pandemie influenzali del secolo scorso:

la Spagnola, la Asiatica, la Russa e la Hong Kong. Alcune di queste andavano ad appoggiarsi su una popolazione che un virus simile lo aveva già visto, quindi c'era una memoria immunitaria pronta ad entrare in azione. Nel caso della pandemia del 2020 non esisteva alcuna memoria immunitaria. Ma non c'era neanche memoria su come comportarsi. Il solo pensiero di dover portare la mascherina era considerato un oltraggio alla nostra esteriorità e libertà. È vero che questa volta avremmo dovuto essere più pronti. Dal 2000 in poi abbiamo subito una serie di minacce pandemiche, dalla Sars alla Mers, allo Zika, poi Ebola e l'influenza aviaria, che per molte ragioni e nostra fortuna non sono diventate delle pandemie. Poi c'è l'influenza suina del 2009 H1N1. Quest'ultima è stata la pandemia che ci ha illusi, ed è proprio qui che io credo si sia consolidata la falsa certezza che ha contribuito a causare l'impreparazione globale a gestire la pandemia del 2020. Perché? La cosiddetta suina del 2009 è risultata molto meno aggressiva del previsto perché era presente un'immunità residua, di cui non si sapeva, che ancora derivava dal ceppo virale della Spagnola di cent'anni fa. Quel virus e le sue varianti, infatti, dopo la fase acuta degli anni Venti del secolo scorso, hanno circolato ancora per circa quarant'anni, fino alla fine degli anni Cinquanta, in modo sempre più attenuato. Quella protezione antica (di oltre cinquant'anni prima) ha fornito, nei confronti della pandemia influenzale H1N1, una coperta di protezione agli anziani che sappiamo essere, per loro natura, più fragili. A questo si è sommata la possibilità di produrre il vaccino in tempo record, in quattro mesi.

La macchina in quel caso ha funzionato benissimo, dunque. Perché lei la chiama la pandemia che ci ha illusi portandoci fuori strada?

Perché nel mondo della prevenzione il raggiungimento dell'obiettivo è invisibile. Se la prevenzione e la preparazione fun-

zionano, le pandemie vengono stroncate sul nascere (vedi Sars) o gestite senza grossi scossoni (come l'influenza suina del 2009). I nostri decisori, dopo la non-pandemia legata all'avaria, (2003-2006), e vista la mitezza della pandemia influenzale da 'suina' del 2009, si sono invece illusi che ormai eravamo diventati talmente bravi che le pandemie si potevano affrontare anche con la mano sinistra. Hanno deprioritizzato la preparazione alle pandemie e stornato fondi altrove. E invece ci è capitato questo coronavirus per cui nessuno aveva anticorpi e che non ha trovato alcuna barriera alla sua corsa; in più, in Occidente, si è appoggiato su una popolazione che ha moltissime fragilità.

E che ne è stato dell'organizzazione 'militare' che nel 2009 aveva permesso di attivare una risposta così efficace? Lei sta parlando degli Stati Uniti, ovviamente.

Nell'estate del 2009 ho lavorato al Center for Disease Control and Prevention (CDC) di Atlanta e ho vissuto dall'interno la gestione dell'emergenza pandemica del virus dell'influenza suina, che era partito da allevamenti di maiali del Messico. È stata organizzata una risposta direi proprio militare. La catena di comando era chiara e lineare, il collegamento con l'Oms e con le altre Ong è stato continuo e collaborativo. Questa volta, invece, l'amministrazione ha depotenziato il ruolo dei CDC, che infatti dal 21 agosto 2020, per mesi, non hanno tenuto più nemmeno conferenze stampa. Era ovvio che la situazione sarebbe scappata di mano.

Molte difficoltà, anche se la gestione è stata un po' più lineare, le hanno avute anche i Paesi europei. C'è stata una mancanza di comunicazione, qualcuno ha nascosto le informazioni che aveva? Sono state fatte molte ipotesi.

Premesso che, se il CDC fosse stato coinvolto dal primo giorno com'era successo con la Sars e con la Mers, forse

tutti avremmo reagito meglio. Le incertezze sui meccanismi di diffusione della pandemia hanno causato sbagli, ritardi e la disorganizzazione delle risposte. Andare a zig-zag negli annunci non serve, alla fine l'opinione pubblica non capisce più nulla.

Possiamo dire che oggi, nella società della presunta trasparenza, dobbiamo riflettere sulla nostra capacità (scarso) di identificare i problemi e le minacce sanitarie?

Quella di cercare le origini delle malattie, isolando e caratterizzandone i virus, è una cosa che soprattutto i team multidisciplinari guidati da veterinari fanno da sempre e continuano a fare in modo sistematico. Ma è pur vero che tutte le volte che si è parlato di minacce all'umanità, o comunque al pianeta, quasi nessuno pensava a una malattia: temevamo piuttosto un disastro ambientale, un terremoto, un'alluvione. Nessuno dei nostri governanti ha mai creduto fino in fondo che arrivasse una pandemia con ramificazioni devastanti. Eppure, molti ricercatori come Marion Koopmans ne parlavano da decenni in maniera quasi ossessiva. E anche Bill Gates, nel 2015, lo aveva annunciato: perché nessuno lo ha ascoltato? Ci si è illusi che questa pandemia non sarebbe potuta capitare perché abbiamo i vaccini e gli antibiotici. Ma in realtà le emergenze di questo tipo si devono combattere alla radice, non con le medicine. Si devono prevenire.

Anche la scienza, apparsa impreparata, ha creato molto disorientamento in un'opinione pubblica convinta che ormai la medicina potesse arrivare più o meno dappertutto, e che comunque fosse in grado di provare a curare qualsiasi malattia.

La scienza era impreparata, ma non per colpa sua. C'è innanzitutto un problema di finanziamenti di cicli di ricerca. Se avessimo rispettato la Sars e avessimo continuato a la-

vorare sul cluster di coronavirus nei pipistrelli che hanno provocato la Sars e la Mers, e che sono ancora lì, avremmo saputo di più. In realtà le cose sono molto complesse.

Nel nostro caso il virus del pipistrello si è ricombinato con quello del pangolino: crediamo che questa ricombinazione sia stata verosimilmente alla base dell'emergenza del virus pandemico. Rimane l'incognita se il salto di specie il virus lo abbia fatto nel mercato di animali vivi o dentro un laboratorio, ma bisogna riconoscere che ci sono state anche molte altre convergenze negative, come la diffusione in una megalopoli appena prima del Capodanno cinese.

E per la prima volta nella Cina che dopo secoli aveva aperto le frontiere al mondo globalizzato. Tornando alla comunicazione della pandemia abbiamo scoperto, anche su vasta scala un altro fenomeno che finora non era così evidente al pubblico: ovvero che gli scienziati hanno opinioni diverse, contrastanti, e litigano in tv come i politici. Tutte queste voci spesso discordanti hanno creato confusione e disinformazione. Non hanno aiutato a diffondere l'idea, come dice lei, della necessità di una gestione militare dei comportamenti dei cittadini.

Non so giudicare con strumenti approfonditi il dibattito italiano perché, vivendo in un altro Paese e in un altro fuso orario, non riesco a seguire sempre tutto nel dettaglio. Certo, hanno parlato anche persone che non avevano contezza del fenomeno. C'è chi ha detto che il virus non sarebbe arrivato da noi, chi spiegava che il virus sarebbe scomparso senza provocare una seconda ondata. Molti non avevano capito che il neonato virus pandemico cerca sempre di fare quello che gli riesce meglio, e cioè infettare il maggior numero di persone e, finché non sono tutti infettati o tutti immuni, non si ferma. Ho trovato inappropriato convincere le persone già nei primi mesi della pandemia che la soluzione

sarebbe stata il vaccino. Questo ha proiettato all'esterno del sé la soluzione al problema deresponsabilizzando nel frattempo i cittadini. Molto, come si è visto, si è potuto fare anche con comportamenti individuali responsabili. Invece in molte situazioni si è messo in moto un *loop* mentale pericolosissimo e illusorio, come quando si è detto che prima del Natale 2020 ci sarebbe stato il vaccino. Nessuno degli esperti avrebbe mai potuto affermare una cosa del genere. E anzi, ci vorrà qualche anno per raggiungere la cosiddetta immunità di gregge e considerare la pandemia esaurita.

Questa è stata una fake news deliberata? E da chi, dalle aziende farmaceutiche o dai politici? O dagli incompetenti impauriti? Ha anche contribuito a far crescere il numero di persone che non vogliono vaccinarsi.

È una questione molto scivolosa, mi piacerebbe capire quali sono i punti di comunicazione nevralgici che hanno informato male. C'è sicuramente una parte di falso deliberato da parte di due leader chiave del nostro tempo: Donald Trump e Boris Johnson. I conti li faremo alla fine, perché la strada è ancora lunga. Poi ci sono cose che vengono dette e prese per oro colato e invece sono solo verità parziali.

Come quella sul vaccino?

La disinformazione è molto spesso legata alle mezze verità, alle verità incomplete, più che alle bugie vere proprie. Questo accade perché ci confrontiamo su terreni insidiosi e si è insicuri sulla comunicazione. Una voce troppo poco ascoltata è stata quella di Beppe Ippolito dell'Istituto nazionale delle malattie infettive Lazzaro Spallanzani di Roma, che studia pandemie da sempre. Infine, è mancata la comunicazione corretta nel cercare di normalizzare il Nemico con la N maiuscola: che cosa stiamo combattendo? Io ho cercato di normalizzarlo con le parole, perché altrimenti non

avremmo saputo combatterlo. Ho usato una terminologia che rivendico e voglio vedere se avrò ragione io: questa è una pandemia che provoca una sindrome simil-influenzale causata da un coronavirus.

Non avendo capito questa definizione, le hanno detto che aveva sottovalutato la pandemia, considerandola un'influenza di stagione: così è nata una delle tante polemiche tra scienziati?

Su questo punto si è costruito un dibattito se si tratta o no di una 'banale' influenza. Ma, primo: l'influenza non è mai banale perché l'influenza non è il raffreddore, è una malattia grave sistemica che ti fa stare male e che uccide gli anziani, a meno che non abbiano già un po' di immunità residua e magari facciano il vaccino. Io credo che, a conti globali fatti, questo virus risulterà meno aggressivo di un'influenza pandemica che si muove in assenza di anticorpi. Dunque sapevo che cosa dicevo, ma il problema è che non avevo calcolato che la popolazione generale crede erroneamente che l'influenza sia il raffreddore. Avevo dato per scontato che le persone sapessero che l'influenza è una malattia grave, invece non è così: secondo me è anche per questo che molti non si vaccinano. Abbiamo pagato a caro prezzo la frammentazione dell'informazione, la mancanza di un *consensus* iniziale che permettesse a tutti di capire in che situazione eravamo. Poi sono partiti rivoli di notizie poco corrette o sciatte. E hanno creato tempesta.

È comunque la prima volta in cui si nota, in misura così forte, che la sacrosanta libertà di espressione ha creato non trasparenza, ma tanta confusione. Ci vuole ancora più trasparenza, un vero accesso libero alle notizie e ai dati scientifici o al contrario c'è troppa libertà? C'è qualche rischio di finire sovrastati dalle bufale in campo scientifico?

A questi rischi avevamo pensato già negli scorsi anni. Siamo in chiusura di uno studio sulla peste suina africana, virus che è molto pericoloso per l'industria suinicola, nel quale abbiamo analizzato il rapporto tra la comunicazione social e la diffusione del virus. Un anno e mezzo fa abbiamo cominciato a lavorare con alcuni *data scientist* per capire e misurare che cosa si diceva sul web o sui social su questo problema e dove rispetto alla localizzazione dei focolai. Perché, come noto, le persone sul web si organizzano, lanciano l'allarme, se sanno che la peste suina sta arrivando nella loro area. E tutti coloro che sono interessati a fuggire alle restrizioni dell'autorità sanitaria, si informano e cercano magari anche metodi per eludere le restrizioni e non rispettare le regole. Le malattie si devono governare nel mondo reale e anche nella 'nuvola' che sta sopra di noi: io la chiamo la 'connettosfera'.

Come si governa la 'nuvola' delle informazioni scientifiche?

Non lo so, però so che non possiamo ignorarla e lo studio delle malattie è sempre di più influenzato da come si comunicano le informazioni sulle malattie stesse e da come le diverse categorie di stakeholders (gli allevatori, i direttori delle residenze per anziani, gli ospedali, i cittadini) le comunicano. Certo, noi scienziati dobbiamo stare molto attenti nell'utilizzare mezzi come i social network. Io ho smesso di usare Twitter per commentare o argomentare punti di vista scientifici nel novembre del 2020, in seguito a una antipatica contrapposizione con un altro virologo – episodio raccontato da Riccardo Luna nel suo pezzo 'Tre virologi in barca'. Ho pensato di dovermi ritirare perché i dibattiti su uno strumento social non creato per argomentare rischiano di generare confusione assoluta su un tema complicato e importante.

Altrimenti si finisce per tirare acqua al mulino degli scettici e, in definitiva, dell'anti-scienza, che forse c'è sempre stata o questa volta è più visibile? Non siamo una società che rischia di credere sempre meno nella scienza?

Non credo, i dissidi tra scienziati ci sono sempre stati, ora sono solo un po' più rumorosi. Quando qualcuno inventa o scopre qualcosa, si scatena sempre una reazione. Pensiamo alle polemiche contro e dopo il Premio Nobel a Rita Levi Montalcini. Detto questo, è vero che l'attuale pandemia ci pone di fronte alla necessità di ripensare alcune cose. Nel 2019, dunque prima del Covid-19, avevo scritto un libro intitolato *Salute circolare. Una rivoluzione necessaria* (Egea), una sorta di manifesto che intendeva aprire un dibattito sul concetto di salute oggi, nell'epoca dei big data, visto che viviamo in un sistema chiuso. E la dimostrazione di quella tesi – cioè che esiste un equilibrio da rispettare nel mondo, altrimenti da qualche parte il conto lo paghi – è arrivata con la pandemia del 2020: una pallina di gelatina ha scatenato un effetto domino inimmaginabile. Il libro è una 'passeggiata' attraverso il concetto di salute, come la pensavano gli antichi con i quattro elementi che sono interconnessi – aria, acqua, terra, fuoco – con in mezzo l'uomo, il mondo e il tempo. Tutto molto logico: se piove e prendi freddo ti ammali, questo lo avevano capito già gli antichi. Con lo svilupparsi delle varie conoscenze si è passati dalla salute dell'insieme, alla salute dello spirito e infine a quella del corpo. Ma per compiere questi passaggi ci sono voluti degli innovatori che hanno rotto dei paradigmi, che hanno scoperto dei mondi anche per caso.

Anche la scienza avanza per errori: anche quando una rivoluzione è pronta, serve comunque chi trova l'innescò per farla scoppiare?

Penso alla scoperta del microscopio, che ha rivoluzionato la scienza, il mondo. L'ha inventato un commerciante di

stoffe, l'olandese Antoni Van Leeuwenhoek, alla metà del 1600. Voleva analizzare la morbidezza del velluto e la scivolosità della seta; vederla con i suoi occhi per capire da che cosa potesse derivare. Lavorando con le lenti, insieme alla meraviglia visiva della morbidezza e della scivolosità, ha scoperto il micromondo: ha trovato i batteri, le ciglia, gli spermatozoi, i granelli di sabbia. E gli scienziati, invece di dirgli grazie, lo hanno perseguitato.

Il mondo della medicina tende ad essere conservatore? Il caso del dottor Semmelweis – che a Vienna scoprì che a causare la febbre e la morte delle puerpere in ospedale era il fatto che i medici non si lavavano le mani – sembra dimostrarlo: le sue supposizioni a metà del 1800 furono accolte con indifferenza, se non con ostilità preconcetta.

Tutti i grandi e piccoli innovatori hanno avuto un movimento antiscientifico contro, perché si sta meglio dove si sta comodi, dove si stava prima. Mettetevi nei panni di uno che studiava i miasmi e poi arriva un commerciante di stoffa che ti dice che non esiste il miasma ma ci sono questi piccoli animali dentro il microscopio... Non dimentichiamoci di Joseph Lister (1827-1912), che fu contrastato quando proponeva di usare il fenolo per evitare le infezioni. Non lo voleva vedere nessuno. Ma fino alla prima guerra mondiale i feriti continuavano a morire più di infezioni che di ferite da arma da fuoco; quando invece i medici hanno cominciato a pulire le ferite e a disinfettarle, le infezioni sono diminuite e molte vite sono state salvate.

Anche i 'negazionisti' di allora si sono arresi all'evidenza. L'esplosione della pandemia ci ha posto un altro problema: siamo tanti, ci muoviamo, siamo interconnessi. Si ammala uno si ammalano tutti. E non siamo preparati a reagire.

Il problema demografico esiste, siamo troppi e soprattutto maldistribuiti. Ma nella nostra Europa abbiamo un altro problema: l'invecchiamento della popolazione. Se guardiamo l'Italia, notiamo che già prima del Covid-19 si tenevano in vita delle persone anziane e malate che negli altri Paesi europei sarebbero state accompagnate alla morte. Il Covid-19 ci dice che quando arrivano certi virus, certe malattie, non si riescono più a curare gli anziani malati. Per una questione molto semplice. I numeri. Troppi malati fanno collassare il sistema. Prendiamo la Svezia, che ha fatto scelte diverse da noi. È vero che quel Paese ha un rapporto molto diverso con la morte, ma lì si è avuta una mortalità fino a dieci volte superiore rispetto a quella dei Paesi vicini, anche rispetto a Norvegia e Danimarca. Possiamo dire che hanno lasciato morire moltissimi anziani? Hanno fatto delle scelte, questo è certo. Il virus, come d'altronde tutte le grandi pandemie, finisce per essere un aggiustatore sociale, un 'equilibratore' di sistema: scuote l'albero dell'umanità e spezza i rami più fragili.

Non possiamo non curare gli anziani. A parte la Svezia, è vero che ci sono altri Paesi come la Svizzera che all'inizio del 2021 ha annunciato: niente rianimazione per gli over-80. Ma mi sembra una soluzione impensabile.

Io lavoro e credo nella sanità pubblica, dunque penso che gli anziani debbano essere protetti, ma mi interrogo sulle domande che ci pone questa pandemia. È venuta alla luce una scuola di pensiero che dice che quando sei arrivato sopra gli 80 anni e ti ammali, non ti curano ma ti accompagnano di là. La cura e il mantenimento di una popolazione con molte di persone anziane – non parlo da mamma e figlia – ha costi che sono altissimi, per i privati (la badante, le medicine) e per il servizio sanitario, perché di over 80 che non hanno bisogno di cure e medicine non ce ne sono molti in giro. Senza dimenticare che nelle Rsa abbiamo decine di

migliaia di persone molto anziane, spesso non autosufficienti. Non è un tema banale, è una questione di valori, anche di religione in un Paese cattolico. Ecco, in questo senso il Covid-19 ha mandato in crisi molte nostre certezze. D'altronde è un fenomeno epocale, trasformazionale.

Il virus potrebbe portare a un cambio di mentalità, un ragionamento su che cosa vuol dire curare?

Il virus ci pone determinati interrogativi, prima di tutto il nostro rapporto con la morte. Quando qualcuno afferma che bisogna vivere fino a 120 anni, il Covid-19 ci dice che non è scontato. Se gli ottantenni di oggi vivessero fino a 120 anni, i figli vivrebbero fino a 150: immaginiamoci il patto generazionale, il sistema pensionistico come potrebbe reggere! Il Covid-19 rende urgenti determinate domande: il rapporto con la morte e con la vita, il rapporto giovani-anziani, il rapporto con la natura, ricordandoci che noi apparteniamo al regno animale. Ma, soprattutto, il Covid-19 ha permesso di attuare l'esperimento che nessuno avrebbe mai finanziato, l'esperimento del Cynar: «Fermi tutti, voglio scendere». Ha fermato le imprese, la pubblica amministrazione, ha interrotto i rapporti interpersonali, ha messo in gioco il nostro modello di società. Ci ha mostrato che la natura esiste, che se andiamo in bici l'aria è più pulita, che l'impossibile meta di lavorare da remoto senza stare sempre sugli aerei non è improponibile. Per questo dico che la pandemia del 2020 è piena di energia generativa, ci costringe a ripensare le cose che non funzionano più, accelera la spinta verso la sostenibilità.

Concludendo sulle bugie e le mezze verità. Lei stessa in passato è stata vittima di un caso di complottismo: è stata addirittura accusata di traffico di virus. Avrà riflettuto in profondità su come sia potuto succedere. Che spiegazione si è data?

Con la vicenda che mi ha riguardato sono stata una specie di esperimento pilota dei danni che possono generare le fake news quando entrano in una realtà scientifica. Il mio gruppo di ricercatori, per esempio, si è sfasciato dopo quell'evento, tanti ragazzi bravi e bravissimi se ne sono andati a cercare altre strade. Il mio sogno era quello di creare un laboratorio a Padova in stretta collaborazione con un centro che si occupava di malattie pediatriche per portare una componente di studio dei virus che originano dal serbatoio animale, secondo l'approccio One Health. Credo che se oggi si fosse concretizzato quel sistema di ricerca, da me progettato nel 2011, avremmo potuto disporre di una struttura unica in Italia, in Veneto, in grado di affrontare in maniera trasversale la pandemia del 2020. Peccato, ma questo non toglie il desiderio di continuare a battermi per una maggiore collaborazione interdisciplinare, visto che questa pandemia ci offre di nuovo opportunità per guardare avanti. Qualcuno si ricorderà che circa quindici anni fa il mio gruppo sfidò le consuetudini sulla trasparenza dei dati genetici dei virus dell'aviazione. Quella battaglia per la trasparenza dei codici genetici dei virus influenzali ha generato alcune infrastrutture informatiche che oggi contengono milioni di sequenze di coronavirus: grazie alla disponibilità di queste sequenze, si sono potuti sviluppare diagnostici e vaccini in tempi record. Quindi le cose pensate allora tornano utili adesso. Oggi dobbiamo fare cose che saranno utili tra quindici anni. E dobbiamo avere il coraggio non solo di farle, ma di scegliere la direzione della sostenibilità e dei sistemi resilienti a emergenze di questo tipo. Abbiamo tutti una certezza granitica: che un'altra pandemia come questa non la reggiamo. E quindi bisogna muoversi. Perché le pandemie, purtroppo, accadono.

MARIA CHIARA CARROZZA

CONTRO LE FAKE NEWS SEMINIAMO IL SAPERE SCIENTIFICO

Le regole servono, è vero. E sono una soluzione alla quale è necessario pensare senza altri ritardi per tutelare i nostri dati e i nostri diritti. Ma di più serve spiegare e divulgare mescolando anche i generi e gli stili, diffondere senza aver paura di portare la scienza – e il suo metodo – tra le notizie di tutti i giorni. Senza strafare creando confusione o eccedere nel semplificare. Insomma, è il momento di seminare per generare interesse e curiosità per temi complessi, dalla scuola alle serie tv, dai giornali ai programmi delle reti generaliste, consapevoli che i rischi connessi alla diffusione delle fake news, soprattutto nella rete, si possono ancora contenere e che la sfida più grande nei prossimi anni riguarderà la tutela nella diffusione dei nostri dati personali. Non si tratta di questioni commerciali, ma di mettere al sicuro i nostri diritti universali. Maria Chiara Carrozza è la prima scienziata a presiedere il Cnr, di gran lunga il più grande centro di ricerca italiano. È arrivata nel posto che fu di Guglielmo Marconi, dopo un'intensa carriera universitaria e di ricerca che l'ha portata dalla facoltà di Fisica dell'Università di Pisa a perfezionarsi in ingegneria, bioingegneria, meccanica e robotica. È stata rettore della Scuola Superiore Sant'Anna, poi deputata e ministro dell'Istruzione e Università, siede nella Pontificia Accademia per la Vita, dopo aver ricoperto ruoli di rilievo nel mondo della ricerca dentro e fuori dall'Italia.

Fake news, manipolazioni, errori: nella scienza come nella storia ci sono sempre stati, e anzi, a volte non sono stati combattuti con la dovuta determinazione per carenza di

mezzi o di volontà. Ma mai come adesso abbiamo avuto l'idea di essere esposti alla disinformazione scientifica. Perché? Siamo realmente più a rischio, siamo più paurosi o invece più preparati e consapevoli?

Siamo più attenti per varie ragioni: la prima è che la pandemia ha aumentato la nostra consapevolezza dell'importanza della scienza rispetto alle scelte della vita di tutti i giorni. Abbiamo preso l'abitudine a farci domande che prima non ci ponevamo: se non metto la mascherina, rischio? Come mi contagio, come si trasmette il virus? Quando posso tornare alla vita normale? Tutte questioni importantissime. Ma sono domande per le quali anche la scienza talvolta non ha ancora tutte le risposte, e così finiscono per accavallarsi versioni spesso non concordanti. In passato, non è che non ci siano stati rischi sanitari, anzi – penso, di recente, ad Ebola – ma noi li perceivamo come lontani. Con il Covid, invece, abbiamo capito che è importante approfondire. Il secondo fattore è legato sempre all'attualità: ci siamo accorti, prima con le elezioni negli Stati Uniti nel 2016, poi anche in altri Paesi, che è stato possibile manipolarle con la diffusione di informazioni false che hanno contribuito a modificare il risultato del voto. E questa cosa si è manifestata attraverso la rete e i social network. Il terzo elemento sono proprio i social network, grandi amplificatori delle fake news: nelle realtà virtuali ci si abitua a prendere per certezze verità che non hanno evidenza scientifica. Sono canali che non vengono gestiti da un gruppo editoriale, da una redazione, da qualcuno responsabile di quello che viene pubblicato. Questi tre fattori ci hanno resi più timorosi ma anche consapevoli, influenzando le nostre paure e la nostra esposizione alle fake news.

Consapevoli, ma non ancora pronti a combattere le fake news.

Siamo più interessati a cercare di informarci correttamente almeno sulle questioni che reputiamo importanti. Questo

direi che ha contribuito a farci rivalutare le notizie su giornali qualificati e riviste specializzate, che mettono un bollino di autenticità all'informazione, aumentando sensibilmente le responsabilità dei gruppi editoriali perché, quando si legge qualcosa su una fonte accreditata, deve essere una fonte che verifica davvero e con accuratezza ciò che pubblica.

In questi ultimi due anni, forse per la prima volta ma comunque per la prima volta a un livello globale, la scienza si è trovata a dover comunicare scoperte, passi avanti e ricerche, anche dubbi, non agli scienziati e agli esperti, bensì a un pubblico molto vasto e spesso poco preparato. Insomma, più che comunicare ha dovuto divulgare, senza intermediazioni e molto in fretta.

A mio avviso, l'intermediazione ha sempre un valore professionale in sé. Ho imparato a dare importanza alla professionalità di chi comunica e dunque raccoglie le informazioni e le opinioni dagli esperti spiegandole al pubblico. Quando c'è professionalità, c'è deontologia, ci sono dei codici, e questo rappresenta una garanzia per l'interesse pubblico. Credo che dobbiamo insistere perché sia preservata anche per il futuro. Noi scienziati – io stessa e i miei colleghi – dobbiamo stare attenti a divulgare senza l'intermediazione di comunicatori, perché si possono affermare cose in sé giuste ma con un linguaggio sbagliato, un gergo o una metodologia che non vengono compresi del tutto; così si finisce per non veicolare, anche in buona fede, il messaggio corretto. Lo scienziato, che non era abituato a gestire l'attenzione mediatica, si è trovato improvvisamente proiettato in un mondo che divora; la pressione può essere talmente forte da generare una forma di potenza che va al di là di quello che uno sostiene. In questo contesto diventa più facile varcare una soglia che può essere pericolosa. Nei diversi ruoli bisogna mantenere una professionalità che ci permet-

ta di disporre di un metodo anche per divulgare le scoperte scientifiche, che tra l'altro non sono verità vere e proprie ma – come si sa – evidenze con un certo margine di rischio e di errore.

Nella confusione di questi mesi ci si è anche interrogati sulle possibili soluzioni al problema comunicativo. C'è chi ha proposto che il mondo della scienza, durante le emergenze, debba parlare con una voce sola o con poche voci ben riconoscibili. Che cosa ne pensa?

Io sono per il pluralismo, sempre. Per la democrazia, sempre. Ma penso anche che, se si parla in pubblico, sia necessario essere preparati per intervenire di fronte a un'ampia platea: ogni audience ha le sue regole e i suoi fondamenti etici. Sarebbe auspicabile meno improvvisazione, non meno voci di scienziati. Non credo allo scienziato di Stato, anzi, mi fa orrore. Ma so bene che il sistema mediatico vive anche dei contrasti personali tra i suoi protagonisti: noi, invece, dobbiamo sapere che certi argomenti sui quali si dibatte non sono questioni personali.

Nella divulgazione scientifica al grande pubblico c'è poi un altro problema. Non sempre le evidenze, che possono apparire importanti e positive al mondo degli esperti, risultano accettabili per la comunità: quando si parla di malattie, di vita e di morte il tema diventa molto difficile da gestire.

Nel campo delle procedure mediche non abbiamo certezze ma evidenze con un certo margine di rischio e di ignoto. In medicina, infatti, si parla di 'appropriatezza' di una terapia quando i benefici della cura superano le possibili contrindicazioni. La scienza ha come compito quello di stabilire, dimostrandolo statisticamente, che un trattamento – dall'aspirina al vaccino – ha benefici importanti ed effetti

collaterali trascurabili. Dovrebbero essere i medici a spiegare, a consigliare, su basi scientifiche, ai cittadini che cosa fare. È quell'intermediazione professionale di cui parlavamo prima. E noi dobbiamo fidarci dei professionisti della scienza, affidarci a chi crediamo ne sappia più di noi.

Invece si tende con una certa leggerezza a fidarci di più delle informazioni della rete, anche quando siamo consapevoli che un esperto la sa più lunga di noi. Siamo meno umili e più presuntuosi persino di fronte alla scienza?

Questo è un problema culturale che riguarda anche la scuola e l'università. Oggi, per essere un cittadino consapevole, è necessario avere una cultura di base. Come una volta si studiava la letteratura italiana e oggi si studia anche inglese perché serve, come si insiste per migliorare le competenze matematiche e delle materie cosiddette Stem, si dovrebbe anche studiare più biologia, perché le scienze della vita rientrano ormai tra le conoscenze di base.

Servirebbe un ente 'certificatore', un'istituzione che regola la divulgazione, visto che una volta che le informazioni scientifiche finiscono in tv o sui social diventano incontrollabili e non si può più sapere che cosa è vero e che cosa è fake news? Che ruolo potrebbe avere, in questo caso, il Cnr, che lei guida?

Ho pensato a lungo a questo tema e anche al ruolo che il Cnr potrebbe avere. Non tanto come certificatore, ma come risorsa, per esempio, per la scuola. Credo infatti che dobbiamo cominciare dalle basi. Se noi educiamo a comprendere i limiti stessi della scienza avremo meno difficoltà e anche un contrasto intrinseco alle fake news, un contrasto culturale appunto e diffuso. Una delle proposte che vorrei fare è che il Cnr possa essere un luogo di formazione e aggiornamento degli insegnanti che poi trasmettono le loro

nuove conoscenze agli studenti. Un aggiornamento che può avere varie forme, non solo con lezioni frontali, ma con seminari e corsi anche sperimentali o esperienze sul campo. Il Cnr copre tutti i settori del sapere e può dare l'opportunità alla scuola di essere aggiornata su tutti i temi e porsi nel dibattito con esperti di tutte le età e di tutte le esperienze. Si potrebbe trovare un metodo per realizzare questo aggiornamento in maniera anche meno burocratica e amministrativa, più sostanziale. Mi fa piacere riconoscere che una delle caratteristiche che ho trovato in questa istituzione è la grande semplicità di approccio. L'università rischia di diventare una torre d'avorio: invece gli scienziati del Cnr sono più inseriti nella società e dunque abituati, per varie ragioni, a confrontarsi con la realtà.

Un progetto di 'disseminazione', come l'ha definito lei stessa, cioè il tentativo di spargere i semi del sapere scientifico tra tutti, piuttosto che soltanto a beneficio di alcune élites.

Vanno per questo sfruttati tutti i mezzi che abbiamo. Non ho remore, per esempio, nei confronti dei canali generalisti della tv, che secondo me hanno un grande valore, anche maggiore rispetto a quello dei canali tematici, a meno che questi ultimi siano davvero approfonditi. La tv generalista può raggiungere davvero tutti e, se riuscissimo a mescolare nel palinsesto e a inserire messaggi più scientifici senza renderli pesanti e troppo complessi, potremmo ottenere un buon risultato in termini di diffusione di informazioni e anche di qualche conoscenza. Così come sui giornali la vecchia pagina della scienza ha ancora molto valore: io sono per seminare qua e là e catturare chi non era interessato alla scienza, che – non dimentichiamolo – oggi ha risvolti importanti per la politica, l'industria, il sociale, l'ambiente, insomma, per il presente e il futuro e per la vita e il benessere di ognuno di noi.

Seminare vuol dire anche semplificare: non si entra così in un campo di approssimazione che potrebbe essere pericoloso?

Non dobbiamo pensare che tutti i meccanismi siano semplici: dunque, il voler semplificare troppo è sicuramente un errore. Bisogna invece trovare gli strumenti per ingaggiare il lettore e motivare l'ascolto e la comprensione. Su molti argomenti scientifici il pensiero è necessariamente complesso, e noi tutti invece siamo – forse perché abituati ad un tipo di informazione che ci raggiunge sempre più frequentemente per intrattenimento e per immagini – molto meno portati alla lettura complessa. Allora lo sforzo deve essere quello di sintonizzare il messaggio di divulgazione rispetto alle nuove forme di trasmissione delle informazioni. Non dobbiamo avere paura del mezzo: persino io, come presidente del Cnr, da quando mi sono insediata ho già realizzato alcuni video per raggiungere la comunità scientifica, perché mi sono resa conto che la classica newsletter non è più così efficace. Il video, anche se non può e non serve a fornire tutte le informazioni, è sufficiente a far percepire l'importanza delle questioni e dei temi che uno ritiene di dover porre all'attenzione di chi lo guarda. Meglio, dunque, pillole di aggiornamento che non nascondono la complessità del problema ma fanno capire di che cosa stiamo parlando.

Anche gli scienziati potrebbero finire per credere alle fake news – in passato, del resto, è successo – per essere ingannati dalla comunicazione confusa?

Lo scienziato per definizione mette in dubbio e critica, difficilmente crede a quello che gli viene detto senza spiegazioni e fondamenti. Dunque, direi di no, ma dipende anche da che cosa intendiamo per fake news. Gli scienziati si possono trovare di fronte a errori di comunicazione anche involontari, come abbiamo visto. Possono creare un'emergenza

o una sicurezza a proposito di qualcosa che non c'è. Bisogna essere attenti e pedagogici. Ma accanto a questo tema, oggi, ne vedo un altro, molto d'attualità: si tratta dell'integrità dello scienziato e dell'integrità della ricerca. Un problema relativo alla scienza, alle basi dei dati e dei metodi che usiamo per le nostre affermazioni. In questo periodo ci sono molte attività volte a dimostrare o affrontare il tema dell'integrità.

Che cosa significa integrità di una ricerca?

Riguarda da un lato l'acquisizione dei dati, l'elaborazione e la messa a disposizione dei risultati scientifici; dall'altro i comportamenti, il numero di autori degli articoli scientifici e la proprietà intellettuale. Siccome sono ormai fattori che ricevono sempre più attenzione e sono essenziali per la valutazione – che è basata fondamentalmente sulle pubblicazioni scientifiche e sui brevetti – è ovvio che gli scienziati – che sono esseri umani come gli altri – siano soggetti potenzialmente esposti ai rischi di utilizzo non corretto dei dati e delle elaborazioni scientifiche.

C'è anche una questione di conflitto di interesse. Sempre di più è necessario sapere per chi lavora un ricercatore, che cosa deve trovare una ricerca, chi partecipa e finanzia lo studio.

Ogni volta che uno scienziato partecipa ad una conferenza scientifica, prima di intervenire deve dichiarare chi finanzia la sua ricerca, se ha dei conflitti di interesse, se i fondi sono pubblici o privati, se è sponsorizzato o se i finanziamenti vengono da una donazione, se ha un interesse nel campo dello sfruttamento della ricerca. Le stesse dichiarazioni devono essere sottoscritte prima della pubblicazione di qualsiasi lavoro scientifico.

Ma chi controlla?

È tutto basato sull'autodichiarazione, certo. Ma se viene fuori che hai dichiarato il falso la tua reputazione è seriamente compromessa. Un po' anglosassone, come metodo: quello che dichiaro viene verificato dalla comunità partendo dalla fiducia e non dalla presunzione di colpevolezza. Di solito funziona. Non vedo perché, anche quando si fa divulgazione, non avvenga la stessa cosa. È molto importante dichiarare a nome di chi si parla e a che titolo: sono uno scienziato e lavoro per la mia università e non ho finanziamento; faccio parte di un comitato scientifico nominato del governo e in questo caso sono anche, in qualche modo, un portavoce del governo; oppure faccio parte di un'azienda che ha un interesse nel campo della mia ricerca. Si tratta di tre casi completamente diversi, dunque l'affermazione di questi tre scienziati ha significati differenti. Senza biasimare chi ha interessi industriali e li dichiara: se io sostengo apertamente di avere un interesse in quello che affermo, posso comunque esprimere la mia opinione, ma ognuno può valutare e interpretare senza essere fuorviato, perché capisce il contesto in cui parlo. Se invece sono nominato dal governo in un organismo pubblico, non posso parlare contro il mio governo. Questo creerebbe confusione: se uno dissente fa un verbale di minoranza e spiega la sua posizione, non va ad annunciarla in tv. Questo aiuterebbe i cittadini a capire.

Dando uno sguardo al futuro, che cosa ci aspettiamo? Saremo probabilmente di fronte a molte scelte, anche etiche, impegnative per noi e per il Pianeta. Come possiamo fare in modo che non stravolgano la nostra società?

In prospettiva mi aspetto maggiore cautela e professionalizzazione da parte degli editori in generale. Credo che abbiano capito che bisogna migliorare questi aspetti dell'informazione che, in definitiva, sono legati al funzionamento delle no-

stre democrazie. Anche in rete ci sarà un'informazione più organizzata. Perché è soprattutto nell'ambito di internet e dei social media che bisognerà intervenire: non tanto per guidarli o controllarli, ma per responsabilizzare attraverso un volto, un nome e un cognome quel che si afferma. Uno degli aspetti più pericolosi, forse il più pericoloso, dei social network è l'atteggiamento di chi si nasconde, contrario ai principi dell'informazione. Diventa paradossale perché distrugge le conquiste della democrazia anche nel campo del giornalismo.

Robot, tecnologie e intelligenza artificiale ci offrono la possibilità di nasconderci, rendendo spesso impossibile al lettore capire la fonte di un'affermazione o di una notizia. A volte è addirittura impossibile, anche se non c'è dolo.

E questo è pericoloso. Se avessi figli piccoli cercherei di prepararli perché oggi, secondo me, il livello di controllo da parte dei social network rispetto a quello che diciamo e facciamo, dunque della nostra storia, sta raggiungendo livelli di allerta. A me piacciono la fantascienza e la fiction proprio perché ci fanno capire e riflettere su queste cose. Il sociologo Franco Cassano, in Parlamento con me nel 2014, mi diceva che le serie tv sono una finestra sulla realtà in grado di aiutarci a capire il mondo in cui viviamo, perché rappresentano l'equivalente di quello che è stata la commedia di Balzac nell'Ottocento. Affrontano problemi etici di un futuro non molto distante, ci offrono modelli sociologici di interpretazione della realtà e sono utili a diffondere la consapevolezza nella società di quello che è o sarà la nostra vita e dei rischi legati allo sviluppo stesso della rete.

Per esempio?

Di recente ho visto la serie *Undoing*: durante la scena del processo, l'avvocata dell'imputato spiega come sia possibile reperire e usare informazioni sulle inclinazioni, sui gusti e

sul profilo dei membri della giuria popolare attraverso l'accesso agli pseudoalgoritmi dei social network. E come queste informazioni risulterebbero molto utili per organizzare la difesa. È fantascienza, ovviamente: oggi non è possibile farlo, ma questo racconto ci fa capire il rischio che corriamo quando affidiamo i nostri dati personali ai social network, offrendo ad altri la possibilità di sapere tutto o quasi di noi, mentre noi non sappiamo nulla di loro. Il pericolo maggiore non consiste nella possibilità che qualcun altro abbia accesso al nostro profilo: è il fatto stesso – può sembrare un paradosso – di affidare soltanto ad alcuni e non a tutti i nostri dati, rendendoli uno strumento di potere nelle mani di chi li raccoglie. Siamo tutti vittime di un falso concetto di trasparenza che si trasforma in una vera e propria arma: contro il singolo del quale si posseggono le informazioni, ma anche contro la società e la democrazia. In questo modo, l'intelligenza artificiale rischia di mettere alle corde anche sistemi inventati tre secoli fa per il funzionamento delle democrazie. È interessante notare questa tendenza: la paura che i social network ci dominino ma anche il senso di impotenza di fronte a questo strapotere. Io credo che la democrazia reagirà, non si lascerà completamente prevaricare.

L'assenza di sicurezza informatica e i buchi nella cyber security potrebbero portare a vere e proprie guerre tra Stati? C'è un problema individuale nella gestione dei propri dati, ma anche un nuovo tipo di conflitto geopolitico senza spargimento di sangue che si può combattere sui dati stessi.

Certo, abbiamo visto di recente il caso del Colonial Pipeline, l'oleodotto più grande degli Stati Uniti che si presume abbia subito un attacco hacker da parte di paesi stranieri che lo hanno messo fuori uso. L'uso dei dati e i dati stessi sono l'elemento cruciale della sfida che ci attende, e la loro manipolazione crea rischi a tutti i livelli.

Lei è nella Pontificia Accademia per la Vita per occuparsi proprio della relazione tra l'utilizzo dei dati e i diritti umani. È solo una questione di diritto, di regole e divieti?

Abbiamo avuto diverse crisi nell'umanità, come quella delle armi nucleari alla fine del secolo scorso. Dopo decenni di escalation, si è deciso di cominciare a discutere, a livello sovranazionale, di come limitare la corsa e l'uso di queste armi. Oggi affrontiamo il problema della tutela dei dati e della cyber security, e di come e quanto la loro diffusione più o meno consapevole possa essere lesiva della dignità personale e persino dei diritti umani, dei diritti universali. Credo che si debba arrivare ad un accordo sovranazionale per l'uso corretto dei dati. Non è una questione meramente commerciale: se si comincia a parlare dei miei dati medici, dei miei gusti e delle mie abitudini e i miei dati vengono utilizzati per limitare la mia libertà e per modellare il mio futuro – per l'assunzione in un posto di lavoro, per esempio, o per l'assicurazione medica –, entriamo in un campo delicatissimo che riguarda i miei diritti. Per i ragazzi, che inconsapevolmente mettono su Instagram tutta la loro vita, questo può pregiudicare il loro futuro. Il problema è che ciò che avviene in un certo luogo in un certo momento, un tempo restava lì, o comunque si propagava con lentezza: oggi può essere sparato ovunque nel mondo intero e rimanervi per sempre. E questo 'per sempre' è una condanna. Se sono un professore o un giudice e qualcuno conosce tutte le mie abitudini, può usarle contro di me per manipolarmi. E lo può fare ormai in modo molto sofisticato. Per questo credo che la reazione, una reazione sociale e istituzionale, ci sarà: è impossibile che continuiamo a farci dominare così.

Si arriverà a nuove regole più stringenti sull'uso dei dati? In Europa già esistono diversi regolamenti: non sono sufficienti?

Credo che anche negli Stati Uniti si comincerà a porre qualche limite. Un'immagine che mi fa ben sperare è quella dell'audizione del fondatore di Facebook Mark Zuckerberg davanti al Senato americano: è stata un'alta espressione della democrazia in cui sono stati messi in evidenza i rischi che stiamo correndo. Io ancora credo nel Parlamento e nella sua capacità di intervenire. Poi, certo, dobbiamo anche insegnare ai nostri figli e ai nostri allievi i pericoli di questi strumenti, che possono essere usati per scopi non solo commerciali e poco trasparenti, ma anche a fini non chiari e non democratici. Abbiamo visto l'influenza esercitata anche da Stati stranieri attraverso il controllo dei social sulle elezioni politiche americane del 2016.

Le regole e i divieti sono efficaci o rischiano di essere aggirabili e non risolutivi?

Serve un intervento anche sull'educazione. Si parla tanto di indirizzare gli studenti a studiare le materie scientifiche e tecnologiche. Io credo che certamente si debba fare: tutti dovremmo poter contare su una base culturale scientifica, anche il giurista o lo scienziato della politica. Non è pensabile orientarsi tra i problemi e le sfide dell'oggi e ancor più del domani senza una conoscenza di base della scienza. Ma per far questo bisognerebbe aggiornare la struttura del pensiero che sta alla base dell'insegnamento. Oggi, entrando in una scuola, si ha spesso l'impressione di essere fermi agli anni Cinquanta. Quando ero ministro dell'Istruzione, mi sono scontrata con questi problemi: come se la contemporaneità, salvo poche eccezioni, non facesse parte di questo mondo. Per esempio, quando ho dovuto scegliere i temi per la maturità, mi sono resa conto che tutto quello che è successo dopo la Seconda guerra mondiale non era ben conosciuto dagli studenti. Se questo è vero per la storia, vale anche per la biologia, l'informatica e la genetica. Dobbiamo

assolutamente aggiornare sia i contenuti sia i metodi. Senza contare che l'apprendimento è anche digitale: invece la scuola è ancora strutturata – compresi gli ambienti scolastici – com'era al momento dell'Unità d'Italia. Tutto questo va ripensato.

SABINO CASSESE

LA CATTIVA INFORMAZIONE SI PUÒ PREVENIRE

Come si affronta, si regola e ci si difende dalla disinformazione, quali strumenti ci sono per mettersi al riparo da un fenomeno che non solo 'disturba' il nostro diritto ad essere informati, ma che può addirittura arrivare ad intaccare altri diritti tra i più importanti come quello alla salute o addirittura il diritto di voto e i fondamenti delle democrazie come le abbiamo conosciute finora? C'è bisogno di alzare altre barriere oltre a quelle che già sono a disposizione per tutelare i nostri diritti di fronte alle sfide alle quali la tecnologia ci sollecita a rispondere? Ecco che cosa ne pensa il professor Sabino Cassese, uno dei più importanti studiosi del diritto pubblico italiano, ministro della Funzione Pubblica nel governo Ciampi (1993-1994) e poi giudice della Corte Costituzionale fino al 2014. Lui, che è autore di manuali di diritto amministrativo e che nel corso degli anni ha dato il suo contributo a diversi progetti di riforma dell'ossatura del nostro ordinamento, di fronte all'emergere dei nuovi problemi per il sistema giuridico, ma prima ancora per la società, causati dalla proliferazione delle fake news, non ritiene che si debbano studiare nuove norme che appesantiscono ulteriormente i codici. Tutela della privacy, informazione, disinformazione, responsabilità, manipolazione: gli anticorpi, le regole per difendersi ci sono già nel nostro ordinamento; si tratta soltanto di leggerle alla luce di tutto ciò che succede in rete e di applicarle alle sfide di sempre che ora ci si presentano con modalità nuove. Prima di pensare a punire chi fa circolare notizie false – che resta comunque l'ultima barriera alla loro diffusione e a tutela contro la diffamazione –, è molto

più importante prevenire la cattiva informazione, con comportamenti virtuosi da parte di chi la fa e la produce, attraverso una vera e propria 'educazione' dei cittadini a richiedere rigore e precisione nelle notizie che si trovano non solo sui mezzi di comunicazione tradizionali, ma anche sulla rete. Solo così, con uno sforzo collettivo, la società potrà abituarsi a selezionare e isolare i 'disturbatori' della buona informazione, continuando a garantire su larga scala uno standard minimo di correttezza che permette a tutte le notizie necessarie per i cittadini e alle conoscenze scientifiche di circolare e diffondersi, utilizzando anche le nuove forme e le nuove possibilità offerte dalla tecnologia e dal progresso.

La disinformazione non nasce certo con internet, ne è piena la storia, ma il proliferare delle notizie false o create ad arte genera un fenomeno che è nuovo almeno per quanto riguarda le dimensioni. Bastano le norme attuali contenute in codici e leggi, o altrimenti come ci si può 'difendere' dalle notizie false?

Notizie false ce ne sono sempre state, non sono certo una novità del nostro tempo. Quel che ora accade è, da un lato, che hanno maggiore diffusione; dall'altro, con l'accesso di tutti a tutti, grazie al web e alle tecnologie digitali in genere, c'è maggiore possibilità per chi voglia raggiungere altri con notizie false o semplicemente sbagliate di riuscirci facilmente. Dunque il problema esiste, ma per risolverlo o almeno arginarlo non dobbiamo ricorrere a censure o a filtri. Bisogna invece cercare di immettere nel circuito notizie corrette. Si tratta di un grande compito per organismi come l'Istat e gli istituti del sistema statistico nazionale che producono dati sicuri. Inoltre, bisogna che i media siano più attenti e segnalino, ogni volta che è possibile farlo, tutti gli errori e gli eventuali falsi.

Spesso, ormai, di fronte a vere e proprie campagne di fake news si rischia di perdere, nel sentire comune, il senso della differenza che c'è tra diritto di espressione, propaganda, manipolazione della realtà e notizia falsa. È difficile, per il cittadino, interpretare la mole di informazioni che riceve, spesso il singolo non ha le competenze per farlo.

Ribadisco la necessità di distinguere tra notizie sbagliate e notizie false. Nel primo caso ci può essere fretta, imprecisione, errore, ma sicuramente non c'è dolo, che è sempre presente nel secondo caso. Poiché l'interpretazione delle informazioni che riceviamo è tutto, salvo i limiti indicati da Umberto Eco nei suoi saggi raccolti nel volume *I limiti dell'interpretazione*, occorre moltiplicare l'attenzione dei mezzi di formazione dell'opinione pubblica. Non dobbiamo quindi ricorrere ad autorità pubbliche che impongano limiti e divieti, ma vivificare la risposta spontanea dell'opinione pubblica e di chi dialoga con essa.

Non servono neppure Authority o agenzie che regolino il 'mercato' delle informazioni. Dunque potrebbe essere necessario, nei casi più gravi, intervenire con nuove regole sulla responsabilità delle piattaforme, dei server, della rete?

Il cambiamento del fenomeno della circolazione delle notizie false è prodotto dal passaggio della comunicazione da *one to many* a quella *many to many*. Salvo i casi di responsabilità penale o civile, ovvero quando si infrangono le regole generali, bisogna contare sulla risposta della stessa rete, oltre che dei centri di raccolta delle conoscenze (università, centri di ricerca, enti di indagine) e dei mezzi di comunicazione stessi (radio, televisione, giornali).

Twitter e Facebook, per citare le due organizzazioni più importanti di diffusione di massa sulla rete, hanno alcune volte segnalato con veri e propri messaggi di censura e

cancellato le dichiarazioni palesemente false: è successo addirittura con quelle del presidente degli Stati Uniti prima e dopo le elezioni del novembre 2020. È una risposta sufficiente? O il limite della responsabilità penale, che non può che essere oggettiva, crea altri problemi e lei consiglia altre risposte?

La censura, sia operata dallo Stato sia operata dai privati, è sempre la risposta sbagliata, non solo in questi casi. Bisogna reagire spiegando che la notizia è sbagliata o falsa, dandone la motivazione al pubblico e agli utenti del servizio nel modo più trasparente possibile. Se non si riesce a fare questo, ci si mette inesorabilmente sulla strada del Grande Fratello.

Per intervenire su diritti come quelli di cui stiamo parlando, sembrerebbe che oggi le competenze giuridiche non siano più sufficienti: al legislatore si devono richiedere conoscenze tecniche, informatiche o scientifiche per poter comprendere in pieno questi nuovi fenomeni?

Se sono corrette le premesse da cui parto, il legislatore non dovrebbe aver bisogno di operare interventi, salvo quello di adeguare alla diffusione in rete di notizie sbagliate o false (o falsificate) le esistenti norme penali e civilistiche sulle rispettive responsabilità.

Le notizie false non pongono solo un problema per la loro natura o per l'onore delle persone che ne possono essere vittime. Possono, e anzi a volte sono create ad arte per provocare fenomeni più larghi, vere e proprie campagne, cosicché ad un certo punto non è possibile neppure risalire a chi è il 'provocatore' o esattamente qual è il suo scopo ultimo. Come si possono prevedere regole e/o limiti per scoprire e fermare questi fenomeni di così grande portata?

Anche per offrire una risposta a queste distorsioni credo che dovrebbero bastare le norme giuridiche esistenti. La

prima è quella relativa alla paternità o alla fonte della notizia. Bisognerebbe, cioè, sempre indicare da dove ha origine la notizia, chi l'ha data, come è stata trasmessa. Se l'utente sa che proviene da una fonte sicura o ufficiale, è messo sulla buona strada per poterla valutare.

Le campagne social sono spesso anonime, o comunque non è possibile scoprire con facilità chi sono gli organizzatori e i responsabili del progetto. Questo pone due problemi di grande portata: quello dell'anonimato, appunto, che permette di agire impunemente, e quello della fine del binomio 'garanzia di verità/autorevolezza della fonte da cui proviene', che ha di fatto caratterizzato, almeno per tutto il dopoguerra, l'informazione. Che difficoltà possono creare alla tutela dei nostri diritti?

Anche se escludiamo norme di censura preventive, alle quali – come ho detto sin qui – sono contrario, questo non vuol dire che non si possa pensare di ricorrere a norme di tipo procedurale. Ad esempio, il legislatore potrebbe richiedere che chi fa circolare una notizia anche non su quotidiani e tv, dove questo solitamente avviene o dovrebbe avvenire, bensì sulla rete o nei social media deve comunque indicare l'autore e la fonte dell'informazione. Non penso però che l'assenza dell'indicazione della fonte possa esser sanzionata. È un modo di agire che deve entrare in un costume. Gli utenti debbono essere avvertiti grazie alla loro preparazione e cultura che una notizia senza indicazione della fonte non è sicura. Insomma, io penso che debba essere il corpo sociale stesso che deve difendersi dalle notizie false e che non esiste uno stato leviatano che possa produrre uno scudo per i suoi cittadini. Il suo compito è solo quello di fissare regole e procedure. Ognuno deve poi difendersi da solo, con la forza della sua mente e della sua esperienza.

Ma è molto difficile. Proprio di recente sono nate le campagne no-vax basate sul fatto che i vaccini potrebbero avere effetti collaterali incontrollabili, per non parlare dei terrapiattisti che pensano che la terra non sia rotonda: la rete è piena di informazioni dubbie e non vere e di movimenti e campagne non chiare che possono anche cambiare il sentire comune su alcuni argomenti sensibili, senza portare nessun dato di scienza plausibile. Che regole o limiti si possono verosimilmente porre a questi fenomeni? Sempre che sia un compito del diritto dare una risposta a questi casi.

Qui direi che ci spostiamo su un altro piano: evitare che questi fenomeni si diffondano non è più compito del diritto ma è compito della cultura diffusa, dell'istruzione innanzitutto. Soltanto elevando il livello dell'educazione generale della popolazione, per rendere i cittadini più attenti e consapevoli, si può ottenere il risultato: perché oggi il pericolo può venire dalle notizie false che circolano in rete, domani può essere originato da altre cause di pari o anche maggiore gravità.

Andando oltre, le campagne di notizie false possono a loro volta arrivare a influenzare anche la creazione di norme *ad hoc*. Mi riferisco al caso che ha avuto più rilievo mediatico, quello della regolamentazione del fenomeno migratorio nel nostro Paese negli ultimi anni. Le norme dei decreti sicurezza approvate nel 2018 e nel 2019 dal primo governo Conte (e poi modificate e in parte abolite dal governo successivo nel 2020) sono anche figlie del pregiudizio contro i migranti, basate sull'idea di un'invasione dei nostri spazi che non è suffragata da numeri ma da un sentimento diffuso che è stato creato in anni di propaganda.

Questo è proprio uno dei casi nei quali la scuola, l'istruzione e la cultura possono fare molto. La scuola e la cultura dovrebbero spiegare che altro è la percezione di un fenomeno, altro la conoscenza. Infatti, una larga maggioranza degli italiani

ritiene che il numero degli immigrati presenti nel nostro Paese sia tre volte la cifra reale. I sentimenti diffusi sono spesso fondati sulla percezione di una piccola parte della realtà. Per questo, scuola e cultura dovrebbero fornire un quadro concettuale a mezzo del quale valutare, collocare, dare importanza alle notizie, misurare il loro peso e la loro rilevanza.

Negli Stati Uniti le campagne social orchestrate addirittura da Stati stranieri o da agenzie che lavorano su commissione di altri Paesi, hanno influito in passato addirittura sulle elezioni, sul diritto dei votanti, sulle fondamenta della democrazia, senza che ci potesse essere un argine. Che cosa ci ha insegnato?

Qui stiamo esaminando un'ipotesi diversa rispetto a quelle fin qui proposte, perché nel caso di campagne di fake news preparate in occasione delle elezioni per manipolare l'espressione del voto, la notizia falsa o sbagliata ha ripercussioni sulla manifestazione della volontà popolare. Per questo motivo, per proteggere un corretto uso della rappresentanza, nel caso specifico si può pensare ad apposite norme e ad affidare il giudizio ad autorità imparziali come i giudici, che possono essere sempre chiamati ad esprimersi nel caso di presunta violazione delle norme che riguardano la propaganda e la pubblicità elettorale durante il periodo precedente il voto.

Ha ancora senso che le norme che regolamentano questi temi e diritti siano nazionali? O sarebbe meglio se ci fosse una regolamentazione a livello di Unione europea o addirittura a un livello superiore? E se sì, chi dovrebbe elaborare queste norme?

A livello globale o soprannazionale possono fissarsi alcuni principi generali ai quali si devono ispirare poi le regole nazionali dei singoli Stati. Ma avverto che vi sono difficoltà

enormi a stabilire questi principi perché siano condivisi da tutti o dalla stragrande maggioranza dei Paesi e dunque efficaci, come è peraltro dimostrato dalla faticosa gestione dei tentativi già effettuati dall'Onu per cercare di regolare il fenomeno internet negli anni passati.

Quando ci sono episodi di manipolazione che avvengono a mezzo della rete, usata per diffondere le informazioni false create *ad hoc*, ci sono inchieste, se ne parla sui giornali ma non c'è quella protesta, quell'indignazione che forse meriterebbe da parte del pubblico. Come se non ci fosse consapevolezza o forse perché c'è rassegnazione al fatto che non si sa più che cosa sono le notizie che circolano?

Vuol dire soltanto che non siamo preparati e non sappiamo ancora come rispondere a questo tipo di fenomeni che avvengono attraverso la rete. Negli USA, per esempio, ci sono abbastanza *think tanks* che possono segnalare i falsi o le manipolazioni anche al pubblico meno preparato e insegnare a difendersi e a reagire. Dunque potrebbero essere proprio queste organizzazioni già preparate ad affrontare il fenomeno a svolgere un ruolo di intermediario per proteggerci da queste campagne. Ma non dimentichiamo mai che questi fenomeni ci sono sempre stati anche nel passato: le persone che vendono porta a porta strumenti 'miracolosi', che chiedono la sottoscrizione per l'acquisto di beni ed altro, ingannando la popolazione, fanno parte della nostra società non certo da poco tempo. Da questo ci si difende in vario modo: ad esempio, prescrivendo per legge che chiunque ha la possibilità di ripensarci nelle successive 24 ore. Anche nel caso di vere e proprie campagne di diffusione di notizie falsificate o false, occorre che sia il corpo sociale stesso a reagire. Le nostre società sono abbastanza mature per reagire, organizzarsi per contrastare la diffusione sistematica di notizie non vere, non corrette, tendenziose, false o falsificate.

Un costume che si va diffondendo nella politica, anche nel nostro Paese, è quello di usare il diritto, alcune norme almeno, in modo consapevolmente distorto per favorire la propaganda. Un esempio, ma ce ne sono molti altri, è quello delle ordinanze regionali che sono palesemente in contrasto con le norme statali o addirittura con i principi costituzionali ma che vengono usate a scopi politici, per mostrare un decisionismo totalmente slegato dalle regole del Paese. Lo nota anche lei? Come lo spiega e che cosa si può fare?

Questi usi distorti sono il frutto di veri e propri errori o di interpretazioni errate, o addirittura di conflitti politici. Ma mi pare che appartengano a una categoria concettuale e giuridica di tipo diverso dall'uso del falso per alimentare campagne. Quando parliamo di 'fake news' usiamo un'espressione che copre un'area vasta, che comprende la presentazione artatamente falsa di una notizia vera, la falsificazione di una realtà inesistente, l'invenzione di una notizia inesistente, l'occultamento di un fatto reale. Insomma, una complessa realtà. Ma noi abbiamo già tutti gli strumenti per andare alla ricerca e scoprire tutte queste forme di falsificazione. Pensiamo ai filologi classici, che hanno a che fare con brani di autori antichi che sono stati riportati di terza e quarta mano. Hanno dinanzi a loro problemi ancora più complicati rispetto a quelli che devono affrontare i giuristi, i giudici e l'opinione pubblica, perché il passato rivive con difficoltà.

Le notizie false non toccano soltanto il tema della scorrettezza o della frode, ma possono, anzi in parte già lo fanno – e cominciamo a vederlo su larga scala anche in questo periodo di emergenza sanitaria –, arrivare a colpire anche diritti come quello alla salute che sono ugualmente fondamentali.

Come è chiaro da quanto ho detto fin qui, la mia risposta è che la diffusione di notizie infondate o false o sbagliate va combattuta a monte, non soltanto perseguita per legge. Per far questo serve investire nell'istruzione, quella di base innanzitutto, in modo da permettere al maggior numero di persone che poi usano la rete e i social media di avere la consapevolezza e tutti gli strumenti utili a distinguere e a reagire alle falsità. Ma ai giorni nostri serve anche quell'educazione all'uso dei media digitali che manca totalmente, alla distinzione delle fonti e dell'attendibilità che può dipendere dalla maggiore circolazione di notizie corrette immesse nel sistema da parte dei grandi produttori di conoscenze collettive, come l'Istituto Superiore di Sanità, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, le università.

Insomma, serve studiare l'educazione civica nelle scuole, ci vuole una reazione culturale oltre che un impegno forte della comunità dei produttori di notizie per non farsi sovrastare dall'eccesso di bufale?

Non è secondario che i giornali e le tv, cioè i mezzi di comunicazione di massa che ancora diffondono molte delle informazioni e delle conoscenze a una gran parte della popolazione, cerchino di essere accurati e coscienti nel loro lavoro con notizie il più possibile verificate e di fonte certa. Qui vedrei la diffusione di 'checklist' o prontuari che servano di guida ai giornalisti di quotidiani, radio e tv, in modo da diffondere l'abitudine al controllo della fonte delle notizie, della verosimiglianza, delle procedure di controllo e di verifica.

FRANCA D'AGOSTINI

L'ARTE DELLA VERITÀ

Allo studio del concetto di 'verità' Franca D'Agostini, filosofa allieva di Gianni Vattimo, docente di Logica e argomentazione all'Università Statale di Milano, ha dedicato più di un libro, spaziando dalle dottrine contemporanee all'attualità politica, incrociando logica e metafisica. In Disavventure della verità nel 2002 ha raccontato la storia dell'enunciato «la verità non esiste» dalla Grecia classica a Nietzsche e oltre. Più di recente ha ripreso l'argomento con Verità avvelenata (2010), in cui spiega i distorti meccanismi del linguaggio pubblico, e Menzogna (2012), una rapida classificazione di tutti i diversi e più efficaci modi di mentire. Il suo ultimo libro (con Maurizio Ferrera, 2019) si intitola La verità al potere. Sei diritti atletici. Questa volta il tema è il bisogno-diritto che noi tutti abbiamo di vivere in un mondo in cui le distorsioni e gli inganni della comunicazione pubblica, in qualche misura inevitabili, siano ridotti al minimo.

Quanto davvero agiscono il vero e il falso, l'informazione e la disinformazione, nella società contemporanea?

Fino a poco tempo fa influenti e ineccepibili intellettuali come John Rawls o Jürgen Habermas dichiaravano che la questione-verità non ha un impatto diretto sulla sfera pubblica e riguarda piuttosto il sapere scientifico e filosofico. Oggi ci rendiamo conto che dimenticare o trascurare il problema, in ogni settore, è come passare con il rosso: può andarci bene, ma rischiamo molto. Lasciar passare informazioni false o distorte, mezze verità, allusioni, furbe

omissioni significa trovarsi a gestire situazioni perlomeno complesse. Soprattutto oggi, in tempo di pandemia, vediamo che la questione-verità investe direttamente le nostre condizioni di vita, ci rende fragili e paurosi. La molteplicità di messaggi di volta in volta contrastanti e allarmanti, la mancanza di fiducia nella scienza e nella medicina ci appaiono in tutte loro gravi conseguenze.

Nell'epoca della post verità, un'emergenza mondiale come il Covid-19 è anche un problema di comunicazione e di comprensione, non soltanto un problema sanitario e scientifico?

Ogni problema è anche un problema di comunicazione e comprensione. In particolare, oggi si parla di *informational crisis*, crisi informazionale; l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha parlato di 'infodemia' a proposito delle informazioni distorte e ingannevoli sul Covid-19. Ma non si tratta tanto o soltanto del dilagare della menzogna con le sue nuove risorse tecnologiche. L'espressione 'post-verità' è stata molto criticata, ma molto dipende da come si interpretano tanto il 'post' quanto il 'vero' di cui si dichiara la fine o il superamento. In *La verità al potere* abbiamo suggerito che non c'è molto di nuovo quanto all'uso del vero e del falso: è vero che ci sono più occasioni e diversi modi di ingannarsi e di ingannare, ma ci sono anche maggiori opportunità di smontare gli inganni. Crescita di informazione è sempre anche crescita di criteri per distinguere la buona dalla cattiva informazione. Però qualcosa è sicuramente cambiato, ed è ciò che ho suggerito: ci stiamo rendendo conto che la verità è un concetto importante, da non sottovalutare, perché ha un ruolo cruciale nelle nostre vite. Così se un tempo erano soprattutto i filosofi e i teologi a interessarsi al problema oggi la letteratura anche extra-filosofica sull'argomento è cresciuta enormemente. Questo antico concetto filosofico sta ritornando potentemente nelle nostre vite e al centro delle nostre preoccupazioni.

Ma quali strumenti abbiamo, che ci permettano di non essere sopraffatti dalla confusione o dalle bufale virali e digitali?

La risposta è in fondo semplice: dovremmo tutti imparare a usare meglio il concetto di verità, a conoscere come funziona, e sapere come usarne il potere. Noi crediamo e ragioniamo, precisamente, servendoci del 'sì' e 'no' che esprimiamo quando pensiamo o diciamo 'questo è vero, le cose stanno così', oppure 'no, non stanno così'. Vediamo allora che esiste nel nostro pensiero-linguaggio questa parola che regola il rapporto tra noi e 'le cose', cioè la realtà in cui viviamo e di cui siamo parte. A questa parola corrisponde un'azione, un gesto mentale, il gesto di credere, di includere un'idea nel nostro 'stock di credenze', e questa semplice azione del credere oggi sta diventando problematica, nello stesso tempo troppo facile e troppo difficile.

Non sempre però crediamo perché vediamo o sappiamo 'come stanno le cose'.

In un bel libro del 2020, *Credo in un solo Dio... o me lo immagino?* (Raffaello Cortina), Anna Ichino ha spiegato molto bene il gioco di immaginazione e verità che si determina nelle credenze, non soltanto religiose. In effetti il potere di dire 'sì' a certe tesi non è riservato alla parola-concetto 'verità'. Anche 'bello', 'buono', 'giusto', 'mi piace' contrassegnano i nostri 'sì' mentali e logici. Ma come hanno sempre sostenuto i filosofi tradizionali, quel che rende 'verità' una parola speciale è il fatto che esprime un sì più profondo e preliminare, senza il quale nessun altro sì funziona. Se credo che Dio esista, posso farlo per una quantità di ragioni: per esempio, perché mi piace crederlo, ma dovrà essere per me vero che mi piace crederci. Se penso che il governo Draghi sia un buon governo, devo aver acquisito informazioni di qualche tipo, che ho ritenuto vere e a cui ho detto

'sì'. È questo meccanismo che rende l'informazione vera così importante, perché il potere del *creduto vero* oggi può avere un effetto diretto sulla vita di tutti.

In quale senso possiamo parlare di 'potere della verità'? Non sarebbe più appropriato parlare di potere del falso?

Sì, ma se il falso ha potere, è perché è creduto vero, diversamente è del tutto innocuo. Quando parliamo di 'potere della verità' non ci riferiamo ai singoli e diversi contenuti veri, ma al potere del credere vero, e cioè al potere del sì e del no, della funzione concettuale che chiamiamo con questo nome. Sappiamo e continuiamo a sapere molte cose, di moltissimi tipi diversi, e anche con un grado di certezza piuttosto elevato. Quel che non sappiamo – e che la nostra cultura tende a trascurare – è come funziona questo fondamentale e antico concetto: tendiamo a ignorarlo, a sottovalutarlo, a violare o a trascurare gli obblighi che impone alla conoscenza e alla parola. Se si guarda a come a volte parlano i politici, ci accorgiamo che prendono mezze verità e le gonfiano retoricamente e strategicamente per scopi che certamente non hanno alcuna relazione con la trasmissione di contenuti veri. Quel che è peggio, è che *sanno* di fare così, perché, in fondo, sanno anche che così si fa e così bisogna fare per farsi ascoltare. Ma davvero *bisogna* fare così? Davvero per farsi ascoltare bisogna gonfiare le proprie credenze e opinioni e fingere certezze dove a ben guardare abbiamo molti dubbi? Prendere posizione sui vaccini, sul lockdown, sulle origini del cosiddetto 'virus cinese', quando le informazioni che abbiamo sono incerte e nemmeno i medici e gli studiosi più esperti hanno le idee chiarissime, è una specie di suicidio intellettuale per se stessi e per gli altri. Oggi una persona che comunica senza l'arte della verità, senza la cura e l'attenzione che l'antico concetto ci chiede, è come l'autista di un pullman che passa con il semaforo rosso. Il rischio per sé e per gli altri è notevole.

L'informational crisis non è forse anche dovuta alla quantità incontrollabile di informazioni da cui siamo bombardati e di fronte alla quale siamo smarriti?

Sì, è un'idea molto plausibile. Come ho detto, però, è vero che c'è una crescita esponenziale di informazione, ma crescono anche le risorse per controllare le informazioni che riceviamo. Ciò che è più importante è che crescono le possibilità di esprimersi, di partecipare, di manifestare le proprie opinioni. È il fenomeno della *democratizzazione* del linguaggio e del sapere, un fenomeno politico-sociale incoraggiato e garantito dai mezzi tecnologici. Una volta solo poche persone sapevano esprimersi e potevano farlo. Oggi tutti hanno le risorse tecniche necessarie e il diritto di servirsene. Ecco, dunque, perché dico (molti dicono) che abbiamo bisogno di un nuovo linguaggio-pensiero: perché il solito modo di comportarci con il linguaggio e il pensiero, di valutare quel che le persone dicono-pensano, e quel che pensiamo-diciamo noi stessi, riesce con difficoltà ad adattarsi alla comunicazione democratizzata. La colpa non è nostra, è della cultura che abbiamo ricevuto: una cultura piena di grandissime risorse, ma che ci ha insegnato a pensare-ragionare in modo oligarchico, pre-democratico. Pensare in modo oligarchico significa pensare in termini di 'io'. In un contesto di comunicazione democratizzata il narcisismo dell'io penso, 'io so' viene sistematicamente ferito. Si reagisce allora con una specie di sofferenza dogmatica fuori luogo (io so-capisco e gli altri non sanno-non capiscono), oppure con una forma di smarrimento scettico (io non so e nessuno sa veramente nulla). Bisognerebbe invece incominciare a pensare in termini di 'noi'.

Il 'problema verità' nasce dunque a causa della 'democratizzazione' della conoscenza e della comunicazione?

Esattamente. C'è un legame molto forte, anche se teso e complesso, tra verità e democrazia. Non è un caso che la

parola *aletheia*, 'verità', nel senso in cui oggi la intendiamo, sia stata lanciata nella lingua greca all'epoca della prima sperimentazione democratica. Ed è stata lanciata anzitutto come un'idea contraria alla politica democratica. Gli antichi filosofi, tanto Platone quanto Aristotele, si dichiararono «amici della verità» e furono sostanzialmente nemici della democrazia; molti filosofi di oggi, come Richard Rorty o Gianni Vattimo, hanno confermato sostanzialmente questa intuizione, ma rovesciando la valutazione, ossia prendendo posizione a favore della democrazia e contro la verità. Eppure, alla luce delle condizioni di cui abbiamo detto, essere 'nemici della verità' oggi non sembra molto vantaggioso.

Come si diventa allora amici della verità senza diventare anti-democratici, come gli antichi filosofi?

La proposta è cercare di capire se davvero l'idea filosofica dell'inevitabile conflitto tra verità e democrazia sia giustificata. La prima questione da considerare è che il concetto di verità, e la sua 'amicizia', chiamata 'filosofia', nascono non tanto contro la democrazia, ma come sue *medicine*, come proposte di arginarne gli effetti deleteri e paradossali. Ed è in questo senso che il problema della democratizzazione diventa un problema di verità. Se i diritti di partecipare ed esprimersi si estendono idealmente a tutti i cittadini, occorre mettere un argine ai dogmatici, agli opportunisti, ai mentitori e ai manipolatori. L'idea di *aletheia* e l'idea di filosofia nascono precisamente come strumenti evolutivi, come congegni linguistici e culturali creati per correggere i disastri della comunicazione democratizzata.

Ma in che modo una parola, un concetto, può diventare uno strumento politico? Che cosa, nelle espressioni 'è vero', 'è falso', ci aiuta nella vita democratica?

Va detto che noi usiamo sempre il 'sì' e il 'no', nel discorso e nel pensiero: accettiamo e rifiutiamo tesi, teorie, credenze.

E di solito è abbastanza facile farlo. In un contesto democratizzato in cui chiunque in linea di principio può esprimersi, può mettere in dubbio quel che crediamo o indurci a credere anche le tesi più bizzarre, questa operazione diventa difficile. Il concetto di verità, innocuo e trasparente, all'improvviso compare e ci chiede di tenerne conto seriamente. Per questo, dunque, l'*aletheia* e l'arte di usarla con attenzione divengono l'unica risorsa di limitazione in una situazione di pensiero democraticamente concitato.

Oggi si può parlare di un' 'esplosione' del linguaggio pubblico, proprio nel senso in cui i logici intendono il termine, come la condizione di un sistema logico in cui tutto è accettabile, tutto può essere provato, tutto è vero. In questa condizione ciò che non funziona più molto bene è la nostra capacità di usare il concetto di verità per lo scopo per cui è stato creato: promuovere il nostro incontro con la realtà facendoci escludere il falso per inganno o errore. In un sistema 'esplosivo' la funzione di *esclusione*, cioè la capacità di selezionare il vero ed eliminare il falso o il mezzo vero fuorviante, viene meno. È in questa situazione che cresce il nostro bisogno di verità, e nello stesso tempo cresce la difficoltà di soddisfarlo.

Come si reagisce a questo enorme disordine? Come si pensa nel mondo esplosivo?

L'esplosione non colpisce direttamente il pensiero individuale. Per ragionare abbiamo pur sempre bisogno di escludere, cioè abbiamo bisogno del falso e della categoricità del vero: dobbiamo poter dire sì ma anche no. Dunque, la funzione di esclusione agisce ancora nelle nostre menti. Il punto è come agisce, in quale direzione e per quali ragioni. Emergono allora le 'patologie' studiate dagli epistemologi sociali, le *bolle epistemiche*, le *camere di risonanza*, le *teorie del complotto*.

Che cosa sono esattamente, e come dobbiamo interpretare, queste patologie?

Le bolle epistemiche sono le restrizioni che noi imponiamo alla nostra conoscenza in un regime in cui abbiamo troppe informazioni. Data l'enorme quantità di informazioni disponibili, per poter esercitare il sì e il no mi occorre restringere il campo, dunque chiudermi in una sorta di 'bolla' in cui entrano solo le questioni che mi interessano. Per esempio, sono un patito di musica lirica, e finisco per selezionare solo le informazioni che riguardano l'opera. Questo modo di procedere è del tutto usuale, e anche di principio innocente. Oggi i cosiddetti algoritmi *big tech* ci aiutano nell'operazione, mandandoci le informazioni che riguardano i nostri interessi, stabiliti sulla base delle nostre iniziali selezioni.

Il meccanismo delle 'bolle epistemiche' è 'innocente' come lei dice? Eppure, le selezioni compiute dagli algoritmi sono di solito pilotate da interessi che non sono neutrali.

In effetti, è così. Ma il fenomeno delle bolle epistemiche diventa veramente patologico in circostanze speciali, in cui la funzione di esclusione, orientata senza attenzione alla vastità delle 'cose come stanno' ed esercitata solo in funzione dei nostri interessi individuali, danneggia il pensiero invece di aiutarci ad esercitarlo. Per esempio, io sono una grande cultrice di opera lirica e leggo in maggioranza informazioni sull'argomento; ora però nel mio Paese sta scoppiando un golpe nazista. Nessuno mi avverte, perché a priori le informazioni di natura politica o sociale sono state escluse. Gli algoritmi mi hanno aiutato a solidificare la mia ignoranza, a farla diventare sistema. Chiaramente non è una buona situazione ed è un caso estremo: oggi le fonti di informazione sono così tante che le chiusure totali, i 'filtri' che non lasciano trasparire nulla, non sono pensabili. Ma il problema esiste e la patologia emerge quando la bolla epistémica evolve in ciò

che l'epistemologo Thi Nguyen ha chiamato *echo chamber*, camera di risonanza. Capita allora che il sistema non soltanto esclude sistematicamente quello che non mi interessa o non mi piace, ma smentisce e getta il discredito su tutto ciò che potrebbe farmi cambiare idea. In questa struttura le voci di chi mi potrebbe dimostrare che sto sbagliando non vengono escluse ma vengono screditate sistematicamente. Nelle *echo chambers* la nostra capacità di escludere diventa conflitto. Non si ragiona più, non si discute ragionevolmente, ma si entra di un regime di guerra. La guerra delle opinioni è il tipico effetto di una democratizzazione esplosa, in cui gli individui non sono più in grado di dire 'sì' e 'no' con attenzione e cognizione di causa e si aggrappano alle proprie credenze come ai frammenti di un naufragio.

Dunque il sì e il no funzionano ancora, in una comunicazione 'esplosa', ma in modi perversi e irrazionali?

È in questo senso che si registra 'il potere' non della conoscenza, del sapere, del ragionamento, ma proprio del concetto di verità, della prima risorsa concettuale che usiamo per accettare o escludere tesi o teorie. E vediamo bene che questo potere è pericoloso, bisogna imparare a esercitarlo in modi non dannosi per sé e per gli altri. Perché evidentemente diciamo 'sì' a tesi che non riflettono affatto 'come stanno le cose'. La terza tipica patologia a cui ho accennato è il cospirazionismo, o complottismo che dir si voglia, una tentazione che è piuttosto diffusa. D'accordo, si direbbe, il mondo è esplosa, ma ci sono ovvietà su cui nessuno dubiterebbe, per esempio che la terra sia rotonda e si muova. Eppure sappiamo che il 'tutto è vero' ha funzionato anche qui e il movimento dei 'terraplattisti', coloro che ritengono che la Terra sia piatta e immobile, è vasto e ben organizzato, e ha celebrato il primo convegno internazionale nel 2017. Naturalmente i sostenitori della Terra piatta sono consapevoli

che esistono opinioni contrarie. E per sostenere la loro teoria sono state create apposite camere di risonanza, per cui a ogni argomento contrario è stato presentato un contro-argomento opposto. Per esempio: come fai a credere che la Terra sia piatta visto che ci sono fotografie del pianeta visto dallo spazio, in cui si vede che non è così? Il contro-argomento è semplice: queste fotografie sono il frutto di una vasta e raffinata manipolazione. Ora il terrapiattista ingenuo non crederebbe di per sé a questa bizzarria, se non fosse che le pareti di risonanza della sua 'camera' mentale sono state organizzate in modo da articolare il discorso con una serie di altre informazioni più o meno false o mezze-vere, che gettano il discredito sulle fonti ufficiali di verità. Per credere che la Terra sia piatta, nonostante moltissime fonti e quattrocento anni di storia della scienza mi dicano il contrario, devo pensare che vi sia un'enorme cospirazione per farmi credere il falso.

E qui entrano in campo i negazionisti, altro fenomeno di recente e grande attualità.

Sì, il negazionismo è un'altra tipica 'disavventura della verità'. È un sintomo della fragilità della conoscenza, della nostra difficoltà di difendere il vero e farlo valere pubblicamente. Se guardiamo al primo e al più formidabile caso di negazionismo, quello relativo allo sterminio degli ebrei nella Germania nazista, ci accorgiamo che i manipolatori-mentitori hanno sfruttato slealmente una fragilità della ragione: la difficoltà di trovare tracce storiche ineccepibili. Come oggi sappiamo, molti documenti e certificazioni ufficiali dello sterminio sono stati cancellati. Se leggiamo i verbali della conferenza sulla «soluzione finale», vediamo bene che non si esplicita il progetto, si adottano invece infinite manovre di aggiramento, perifrasi, allusioni. In *Menzogna* ho parlato di «menzogna della traccia» per indicare questa cancellazione-manipolazione delle tracce. Gli storici cono-

scono bene il problema: l'assenza o l'ambiguità delle tracce è il punto di partenza di ogni negazionismo, rende plausibile ciò che è inaccettabile, giusto il sommamente ingiusto.

In *Menzogna* lei ha scritto «ecco perché chi mente in linea di massima non ci piace: perché la menzogna è sleale, come è sempre sleale chi sfrutta una debolezza altrui; e nella menzogna è la debolezza della ragione a essere sfruttata slealmente».

Sì, l'inganno e l'autoinganno non avrebbero alcuna forza se non vi fosse la fragilità della ragione. Mentire, distorcere la realtà, è sempre, anche quando lo si fa con le migliori intenzioni, un gesto sleale. Il mentitore è come un duellante che trae vantaggio dalla debolezza dell'avversario: il nemico ha perso la spada, è a terra, e il mentitore lo trafugge. In un libro famoso di molti anni fa, *Mentire* (1978), Sissela Bok ha sostenuto una tesi molto forte, ma che bisognerebbe tenere in considerazione: mentire equivale ad aggredire mentalmente. Aggiungerei: aggredire chi – in quel momento – è in una condizione di speciale fragilità, perché non sa e ha bisogno di sapere. Per usare un'altra metafora: chi si rivolge a noi chiedendo informazioni è come qualcuno che ci avvicina disarmato e a braccia aperte, chiedendoci aiuto, ma invece di abbracciarlo e aiutarlo, lo accoltelliamo.

Ritornando alla comunicazione 'esplosa', sembra che tanto i mentitori quanto i sinceri siano oggi in difficoltà.

Qui dobbiamo mettere alla prova la nostra idea del 'problema verità' come problema primario del momento presente. Aprire le porte alla democratizzazione della conoscenza significa sicuramente dare molti vantaggi alla ricerca del vero, perché così abbiamo ampie possibilità di conoscere e di confrontare le nostre idee. Come ha sostenuto il mio co-autore, Maurizio Ferrera, il liberalismo democratico non è

affatto un nemico della verità, anzi, è il suo primo difensore. Il principio liberale è ciò che ci dice: prima di dire sì e no, confrontati con gli altri, perché è uno dei modi più efficaci per essere sicuro delle tue evidenze. È in fondo l'idea che ho suggerito: dobbiamo sempre pensare in termini di 'noi', in democrazia dobbiamo mettere al fondamento del pensiero non l'io penso, io so, ma il noi pensiamo-sappiamo. È questa riflessione aperta, questa apertura del sì e no che smentisce il complottismo, il negazionismo, e le altre patologie del pensiero. E che questo 'noi', e non la guerra delle opinioni, sia la cifra della vita democratica, è confermato dalla formula che apre la costituzione americana: *we, the people*. Noi, il popolo. Kant direbbe: noi, gli esseri umani dotati di ragione.

Che cosa possiamo fare per diventare compiutamente 'noi' e imparare il linguaggio-pensiero della vita democratica?

Sicuramente, studiare e informarsi, promuovere la cultura e ogni tipo di formazione ci aiutano, come sempre. Ma molto dipende da *quale* cultura, quale formazione. In una situazione iper-comunicativa, anche i settori della scienza e della scuola sono in sofferenza. I professori di liceo, che sono in un certo senso l'avanguardia della formazione dei cittadini democratici, oggi incontrano molti problemi, come tutti. Nel libro scritto con Ferrera abbiamo sostenuto che ci occorrerebbe una nuova 'educazione alla verità'. Questa nuova educazione non è tanto una questione di programmi scolastici. Dovrebbe essere impartita a tutti, e da ciascuno a ciascuno. Ognuno di noi dovrebbe formare sé stesso a diventare un 'artista della verità' come gli antichi filosofi, che lanciarono la filosofia proprio come *techne*-arte del vero.

Dobbiamo dunque tutti studiare filosofia?

Il potenziamento degli studi filosofici potrebbe essere utile, ma ricordiamo che la filosofia soffre le stesse difficoltà

degli altri settori della scienza e della cultura. Dunque, non si tratta di impartire o acquisire generiche informazioni 'filosofiche'. Quel che abbiamo sostenuto nel libro è che occorrerebbe piuttosto una *svolta culturale*, un nuovo modo di pensare l'arte del discorso e del pensiero. La logica e la retorica del mondo democratizzato non sono più quelle delle epoche pre-digitali, in cui non ci trovavamo alle prese con l'esplosione comunicativa del presente. Ritorniamo al politico che 'gonfia' le sue mezze verità per convincere gli elettori, attirare consenso e sconfiggere gli avversari. Ora questo politico spesso non è un ignorante, è anzi un buon esperto di retorica e argomentazione, conosce la forza e la fragilità della logica e naturalmente anche la forza e la fragilità delle credenze umane. A volte questo politico è abbastanza onesto, le sue esagerazioni retoriche non sono del tutto consapevoli, o se lo sono, sono pensate come un espediente discorsivo non dannoso. Ma anche nel caso in cui sia consapevole, e voglia positivamente ingannare, il nostro politico semi-mentitore non si preoccupa molto. Sa infatti che si fa così, si deve fare così, perché 'la politica è un'altra cosa', non è il regno del vero o del falso, ma del potere e del non-potere. Nessuno l'ha formato a pensare e parlare in modo diverso. Il suo antico maestro, Machiavelli, gli dice che la politica è amica della menzogna e non della verità. Il nostro politico a questo punto non si accorge che sta avviandosi ad attraversare con il rosso.

Si può anche passare con il rosso senza danno per sé o per gli altri.

Sì, ma ricordiamo che il Principe del grande pensatore fiorentino non era un governante democratico: la democrazia oggi impone regole e principi tali per cui la menzogna riesce a lavorare con difficoltà, ci sono troppi poteri in gioco. Dunque, se il principe di Machiavelli doveva 'imparare

a mentire', i politici democratici devono imparare a dire la verità: a cercarla, a trovarla, a dirla e a farla valere. Inoltre, Machiavelli non poteva neppure immaginare la situazione esplosiva in cui ci troviamo oggi. L'idea che una retorica di mezze verità gonfiate possa oggi garantire un consenso capace di autentico successo, a lungo termine, è un'idea tutto sommato ingenua.

Si tratta di adottare un nuovo linguaggio-pensiero politico. Riusciremo a compiere questo importante passaggio?

Credo che la democratizzazione possa essere una buona condizione. Se non altro, grazie alle risorse che abbiamo, potremmo far cessare l'assurda guerra delle opinioni, delle mezze verità diventate complete menzogne. Se non altro, come ho suggerito, oggi abbiamo una maggiore consapevolezza. I danni e le risorse legate al nostro uso del vero e del falso sono davanti ai nostri occhi, ne parliamo e ci pensiamo. Mentre nella democrazia greca a preoccuparsi del problema-verità erano solo o principalmente i filosofi, oggi tutti avvertiamo il loro stesso disagio.

Lei è ottimista, dunque?

No, non sono esattamente ottimista. Dico soltanto che se l'umanità non distrugge prima se stessa e il pianeta, c'è qualche ragione per sperare. Non è facile difendere l'umanità dai danni che provoca a se stessa, ma se non altro, almeno in via ufficiale e nominale, ci stiamo provando.

ENRICO GIOVANNINI

SCIENZA, SOCIETÀ E POLITICA: L'IMPORTANZA DEI DATI

I dati parlano chiaro? È cioè sufficiente cercare un appiglio scientifico, rintracciare una statistica per potersi sentire al riparo dal virus delle fake news? Anche i numeri possono tradirci, anzi, se manipolati o usati in modo scorretto rischiano di amplificare l'effetto della disinformazione. Al punto da avere ripercussioni anche politiche, economiche o sociali. E soprattutto i dati – veri o falsi – sono difficilmente verificabili, anche se la possibilità di intervenire c'è, se solo chi ha la responsabilità di sorvegliare se ne volesse occupare. Ecco che cosa ne pensa il ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibile Enrico Giovannini, che è stato direttore delle statistiche dell'Ocse dal 2009 al 2013, presidente dell'Istat fino al 2013, ministro del Lavoro e delle politiche sociali e co-fondatore e portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS), oltre che professore di Statistica e Sviluppo sostenibile all'Università di Tor Vergata e alla Luiss di Roma.

Accertare la verità o almeno l'accuratezza delle informazioni è sempre più difficile, se non impossibile. Possiamo credere almeno nei numeri o anche tra le cifre si annidano le bufale?

A metà degli anni Duemila, insieme all'economista Alan Krueger – poi capo dei consiglieri economici di Obama – e ad altri ricercatori, ci ponemmo il problema di capire che cosa gli elettori europei sapessero dei dati chiave dell'economia: utilizzando l'Eurobarometro, che è la rilevazione periodica con cui la Commissione UE valuta le tendenze dell'opinione

pubblica, scoprimmo che la gran parte dei cittadini europei non aveva idea di quali fossero il tasso di crescita del Pil, il tasso di disoccupazione e il tasso di inflazione nel proprio Paese, cioè gli indicatori economici principali. Scoprimmo poi che gli olandesi erano i cittadini europei che avevano più familiarità con i fenomeni illustrati da questi indicatori, ma che alla domanda «quanto è importante che la gente conosca questi dati?», erano i più distaccati: non ritenevano che fosse così importante. E non perché non si fidassero dei dati: infatti, in termini di fiducia nelle statistiche, gli olandesi erano al primo posto, mentre in coda alla classifica c'erano i Paesi ex comunisti, preceduti di poco dall'Italia e dalla Germania.

Che spiegazione dà di queste risposte? Appaiono contraddittorie.

In Olanda c'è un istituto di ricerca pubblico che usa modelli molto sofisticati – d'altra parte l'econometria e la politica economica quantitativa nascono proprio lì – per analizzare e comunicare i dati relativi all'economia, alla società e all'ambiente del Paese. Questo istituto valuta anche i programmi dei partiti prima delle elezioni ed effettua simulazioni sull'impatto che potrebbero avere le diverse piattaforme sugli indicatori economici principali. Dunque, la risposta degli olandesi si potrebbe spiegare così: non erano loro a dover ragionare sui singoli indicatori, ma l'istituto di ricerca forniva una spiegazione comprensibile dei fenomeni, per cui si riteneva meno rilevante che i cittadini conoscessero le singole cifre.

Gli olandesi fanno simulazioni sui programmi politici, in Italia invece nessuno li legge con attenzione, neppure gli esperti. Una bella differenza, tanto per cominciare a valutare la consapevolezza delle scelte.

In occasione delle elezioni del 2013 provammo – con il sostegno dell'allora direttore del «Corriere della Sera» Ferruccio de Bortoli – a ripetere lo stesso esercizio. Chiedemmo ai partiti di trasformare i loro programmi in dati da inserire poi in un modello macroeconomico e fare le previsioni sulle principali variabili macroeconomiche. Il Movimento 5 Stelle rifiutò di mandarci i dati, ma gli altri parteciparono. Fu un modo per dimostrare la fattibilità dell'approccio olandese e per sfatare il mito che i cittadini non sanno mai bene che cosa votano e che hanno idee piuttosto fantasiose sui fenomeni in atto nel loro Paese. Purtroppo, l'esercizio non è stato più ripetuto.

L'opinione pubblica poco informata ha una percezione distorta dei fenomeni sociali ed economici. Come può esercitare quel controllo diffuso che dovrebbe porsi alla base del processo democratico e dare un giudizio razionale su chi ha governato per poi scegliere di conseguenza se confermarlo o chiedere un cambio?

Nel mio libro *Scegliere il futuro* ho trattato proprio questi aspetti. Se analizziamo il funzionamento delle democrazie in base a modelli basati sulla teoria dei giochi applicata alla politica, questa non è altro che un mercato in cui i cittadini domandano soluzioni e i politici le offrono. Un cittadino va a votare se pensa che il suo voto abbia un peso. Ma in questi modelli l'asimmetria tra il cittadino e il politico nell'accesso alle informazioni fa sì che, dopo le elezioni, il politico possa sempre giustificare il proprio fallimento ricorrendo a cause esterne al suo controllo: la recessione, i magistrati, le macchie solari. I cittadini, non essendo in grado di valutare le cause del mancato raggiungimento delle promesse, non riescono a dare un giudizio informato. Così il meccanismo di selezione non funziona e si tende a eleggere anche chi nel passato ha fallito. Messa così, la democrazia non con-

sentirebbe di scegliere necessariamente i politici migliori o le proposte più adatte a governare un Paese.

E invece non è così? Il meccanismo di selezione democratico poggia su altri presupposti?

Questo filone di analisi, che considera i cittadini estremamente razionali nelle loro scelte, è stato messo in discussione dalle conclusioni di studi sui comportamenti sociali basati sulle neuroscienze, che hanno come presupposto l'idea che noi tendiamo a prendere gran parte delle nostre decisioni in modo irrazionale, anche quando votiamo. Dunque, siamo più esposti ad essere vittime di campagne che ci possono far credere di essere di fronte a problemi che in realtà non esistono. Con l'avvento dei social media, che, come sappiamo, riescono a creare bisogni 'mirati' e paure grazie alla profilazione e alla targhettizzazione dei singoli elettori, siamo seriamente esposti al rischio di una distorsione del meccanismo democratico. Può succedere che gli elettori, al momento del voto, domandino soluzioni a problemi che sono stati 'inoculati' dai social media nei singoli cittadini più esposti. La cronaca è piena di esempi.

Facciamoli.

Un caso clamoroso è quello della legge sulla legittima difesa voluta dal governo Lega-Cinque Stelle guidato da Giuseppe Conte (2018-2019). Un uomo era stato denunciato per eccesso di legittima difesa perché aveva sparato al ladro entrato a casa sua mentre fuggiva. Per settimane non si parlò che di insicurezza, di ladri in casa e dell'impossibilità di difendersi: insomma, grazie a una campagna montata ad arte, questa fu spacciata per una priorità per la sicurezza nazionale e fu approvata una nuova legge. Sa quante persone erano state coinvolte in processi per eccesso di legittima difesa dentro casa nei quattro anni precedenti? Meno di tre all'anno, in tutta Italia.

Prevalse l'emotività. O lei pensa che in questi casi ci possa essere un burattinaio che, usando i social e i mezzi di comunicazione in generale, si sia messo a soffiare sul fuoco delle nostre paure?

Sul breve periodo, le scelte possono essere anche 'ispirate' da un fattore esterno, e comunque può prevalere il bisogno indotto da una campagna di informazione distorta, anche di fake news, specialmente se produce falsi 'bisogni' endogeni a una comunità. Ma nel medio periodo – ci dicono gli studi in materia – i dati fanno la differenza, cioè determinano gli orientamenti di fondo di una società. Se c'è un'alta disoccupazione ed è persistente, nel breve periodo si può cercare di creare ad arte un'altra priorità, ma la spinta a dover affrontare il problema vero alla lunga prevale.

Eppure, anche i dati di per sé possono indurre in errore. A sostegno del proprio pregiudizio è facile trovare dati, magari di incerta fonte, poco conosciuti agli interlocutori e dunque non semplici da confutare lì per lì. È come se un eccesso di trasparenza provocasse confusione, invece che maggiore razionalità delle scelte e delle decisioni.

Statistica vuol dire 'scienza dello stato'. 'Stato' si può interpretare in due modi: come stato delle cose o come nazione. La statistica moderna nasce con Napoleone, che aveva un problema non banale di gestione dell'impero e doveva decidere l'allocazione delle risorse per l'uno o l'altro problema: per questo, nel contesto di questa conversazione, propenderei per 'scienza dello Stato', anche se a me piace parlare di 'societistica', una definizione che proposi quando ero capo del dipartimento di statistica dell'Ocse, cioè di 'scienza della società', perché oggi i dati sono ovunque nella società. E dunque tutti tendiamo a basarci sui dati per prendere decisioni: lo Stato, la politica, ma anche le persone, le famiglie, le imprese, le Ong, insomma, tutta la società.

Sì, ma lo Stato può anche controllare i dati. Su quali dati, forniti da chi, i singoli prendono le decisioni? Dati veri o dati falsi? E come si devono interpretare i dati per prendere le decisioni?

Oggi abbiamo a disposizione molti più dati che in passato, soprattutto grazie all'abbattimento del costo marginale per la produzione di statistiche: con le nuove tecnologie, è molto più facile raccogliervi e non a caso ci sono molti più soggetti che fanno sondaggi. Sempre più ricercatori, grazie ai Big Data, possono reperire e combinare informazioni e numeri senza che sia richiesto lo sforzo di indagini statistiche che nel passato solo i grandi istituti potevano fare. È successo per la statistica quello che era già accaduto negli anni Ottanta per l'economia con la diffusione dei pc: improvvisamente, decine e decine di economisti poterono testare direttamente gli effetti delle proprie idee e teorie con modelli econometrici che prima erano appannaggio di pochissimi centri di ricerca, gli unici ad avere i grandi e costosi elaboratori elettronici.

Produrre dati non è però lo stesso che combinare dati già esistenti per produrne altri.

Infatti, tanti nuovi soggetti sono entrati nel business della produzione di dati, per lo più quelli che si chiamano dati di secondo livello, cioè elaborazioni di dati già esistenti. Per esempio: per un'istituzione come il Wwf è difficile fare una rilevazione *ex novo* sullo stato dell'ambiente in Italia, ma è relativamente semplice e poco costoso combinare dati già raccolti da altri soggetti e farne un 'indicatore composito'. Lo stesso vale per altri settori: non a caso negli ultimi dieci anni c'è stata una certa proliferazione degli indici compositi che combinano dati elementari per misurare il benessere, il disagio, l'innovazione, la competitività, la violenza e la pace.

Gli indicatori compositi, cioè questi dati di secondo livello, sono attendibili come quelli raccolti dall'Istat oppure c'è un certo grado di interpretazione che potrebbe addirittura portare anche alla manipolazione?

Questi indici hanno una componente soggettiva più elevata, in quanto si basano sull'aggregazione di dati ritenuti dal ricercatore come più rilevanti, ai quali possono essere assegnati pesi del tutto soggettivi, magari per enfatizzare un certo aspetto del fenomeno e ridurre l'importanza di altre dimensioni. Inoltre, questi indici sono spesso usati per sostenere una campagna d'opinione da parte dell'istituzione che produce un determinato rapporto. Se, ad esempio, l'istituzione promuove la raccolta di fondi per affrontare un determinato problema, può essere tentata di assegnare pesi elevati ai dati che evidenziano il problema e ridurre quelli di indicatori che segnalano un miglioramento della situazione. C'è poi un altro elemento che può incidere sulla produzione e diffusione dei dati. Con la proliferazione delle statistiche, degli indicatori compositi e delle campagne di sensibilizzazione, anche la stampa – che ama le classifiche – gioca un ruolo non secondario. Spesso, però, senza avere le competenze per distinguere i dati buoni dai cattivi. Questo fa aumentare il 'rumore' in modo assordante.

I giornalisti hanno le loro responsabilità nella selezione dei dati da pubblicare, ma se analizziamo quello che succede nella rete, il controllo è nullo e la possibilità che si presentino dati falsi 'travestiti' da indagine scientifica è un fatto.

I social media consentono anche a soggetti relativamente marginali del mondo dell'informazione di proporre le loro stime senza filtri. Tuttavia, non è un fenomeno nuovo: un dato di non buona qualità ma presentato bene può letteralmente prendere fuoco nell'opinione pubblica. Sono anni che soggetti che vogliono farsi legittimare usano la tecnica di

lanciare dati e sondaggi in determinati periodi, per esempio nel fine settimana quando c'è più possibilità di trovare spazio per la pubblicazione sui giornali. La Cgia, l'associazione degli artigiani e piccoli imprenditori di Mestre, da anni invia ogni sabato alle agenzie di stampa note basate su dati statistici che sistematicamente si ritrovavano sui giornali della domenica. Nulla di illegittimo, ma l'attenzione dei media ha accreditato la Cgia come un istituto indipendente di analisi statistica, mentre ovviamente fa gli interessi – ripeto legittimi – di una particolare categoria. Ora, è evidente che la domanda di statistiche è cresciuta enormemente: per questo, quando ero presidente dell'Istat, decisi di aumentare sensibilmente l'informazione fornita con studi, dati e comunicati nostri, la cui fonte era certificata e controllata anche a livello internazionale, il che ridusse drasticamente lo spazio sulla stampa per altri produttori 'di nicchia'. Poi, certo, in Italia tutto è reso più difficile dal fatto che il 30 per cento degli italiani è a livello 1 su 5 nelle competenze numeriche e matematiche e può essere facilmente tratto in inganno o convinto di cose non vere.

Ma così la statistica rischia di essere un alleato della disinformazione invece che garanzia di correttezza delle notizie.

Il medico e statistico svedese Hans Rosling (1948-2017) a metà degli anni Duemila diventò un grande divulgatore di statistiche. Una volta gli posi la questione se tutti questi dati, di per sé corretti, potevano essere mal interpretati e creare notizie false. Lui mi rispose: «Noi in Svezia la chiamiamo libertà». E aveva ragione: che i dati possano essere letti in modo diverso fa parte della libertà di cui si gode in una democrazia. Quello che però non è accettabile è che tutti i dati vengano presentati nel dibattito pubblico in modo ugualmente valido solo perché sono dati.

Chi decide quali sono i dati buoni e quelli falsi? Dovrebbe esserci un controllo per così dire ‘sociale’, cioè tutti dovrebbero sapere che bisogna leggere la fonte, i dati sul campione, l’istituto che l’ha fatta e le domande come sono state poste. Ma è molto complicato per un cittadino che legge un tweet dover fare tutti questi controlli... forse impossibile.

Quando in una trasmissione tv si incontrano e scontrano due politici su un determinato argomento, la formula di rito vuole che dopo che ognuno ha esposto le sue opinioni, il conduttore dica: fermi tutti, vediamo che cosa dicono i dati. Ma non è che chiamano il presidente dell’Istat: arriva un sondaggista che racconta che cosa gli italiani pensano dell’argomento di cui si parla. Dunque, non i dati sul fenomeno ma su quello che l’opinione pubblica pensa del fenomeno stesso. In un gioco di questo tipo lo statistico, cioè l’esperto, è totalmente escluso. E quindi la partita è finita.

Si pensa che lo statistico non sia ‘televisivo’, cioè sia noioso e pedante e dunque non adatto al talk show?

Anni fa, Ilvo Diamanti fece notare che politici e giornalisti avevano ormai capito l’importanza della comunicazione dei dati e dunque si erano appropriati di tale funzione, il che mette il tecnico all’angolo. A meno che – aggiunse – lo statistico non sia un nuovo Giuseppe De Rita (sociologo, grande divulgatore, ex presidente del Cnel), cioè una persona in grado di costruire un racconto, un vero e proprio linguaggio che a partire da dati seri imponga le tematiche al Paese. Proprio sulla base di quella riflessione, durante la mia presidenza dell’Istat adottammo un approccio molto più ‘aggressivo’, volto a rendere più ‘interessanti’ i dati e a portarli direttamente al grande pubblico. Lanciammo uno stile di comunicazione più ‘pop’ e io partecipavo spesso a talk show.

Il risultato è stato soddisfacente?

A detta degli esperti, sì. Non solo, infatti, quando ero presente nelle trasmissioni i politici si astenevano dal citare a sproposito dati statistici, ma l'autorevolezza dell'Istat crebbe molto. Ci fu poi un caso particolarmente interessante, che confermò la correttezza del nostro approccio: nel Rapporto annuale del 2010 parlammo dei Neet, i giovani che sono fuori dal sistema educativo e anche dal mercato del lavoro, e decidemmo che invece di dare la percentuale sulla popolazione sarebbe stato meglio indicare il numero assoluto: due milioni, scrivemmo. E quel numero fu esplosivo: lo riprese Mario Draghi, allora governatore della Banca d'Italia, e poi addirittura il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il problema dei giovani tenuti ai margini della vita del Paese diventò un tema di dibattito politico e di riflessione.

Non è però servito a granché, visto che i numeri del fenomeno non sono migliorati da allora.

Questo è effettivamente più complicato, perché un conto è fare un'analisi corretta – che resta un punto di partenza imprescindibile –, altro è trovare la soluzione adeguata. Ma almeno il tema si impose tra quelli da affrontare. Abbiamo preso questa decisione di passare dalle percentuali ai numeri assoluti in base al fatto che la nostra mente non è abituata a ragionare sui rapporti. Questo è un esempio di una comunicazione di un problema reale in una modalità che può raggiungere il grande pubblico.

C'è un altro aspetto di disturbo riguardo ai dati. Pensiamo al diluvio di cifre sulla pandemia del Covid-19. Ogni giorno, dalla primavera del 2020, sono stati pubblicati i dati sui contagi, i ricoveri, le terapie intensive, ma quasi nessuno nell'opinione pubblica è stato in grado di dire quali fossero i dati davvero rilevanti.

Sono d'accordo. Nella primavera del 2020, quando contribuì alla stesura del Rapporto Colao, discutemmo anche sul tema della comunicazione in vista della seconda ondata autunnale. Quali sarebbero stati i dati importanti, quelli da monitorare per prendere le decisioni? In altri termini, ci domandammo se, in attesa del vaccino, fosse più corretto focalizzare la comunicazione sul numero di contagiati, un numero destinato comunque a salire nel tempo, o sulla capacità del sistema sanitario di trattare efficacemente i casi. Io stesso suggerii di usare l'estate per modificare l'accento della comunicazione in vista della seconda ondata, cosa che è stata fatta solo di recente. A questo si aggiunga che la differenza tra progressione aritmetica e progressione geometrica non è un concetto molto conosciuto, il che porta a confondere accelerazione con velocità. È chiaro che, in questo contesto, i dati possono provocare eccessivo e infondato allarme o, al contrario, ingiustificato entusiasmo.

C'è dunque un problema di istruzione, di preparazione dell'opinione pubblica. Preoccupante nell'epoca dei big data: siamo un Paese in cui la maggioranza dei cittadini ha competenze troppo scarse in matematica e non ha dimestichezza con i numeri?

Ci sono errori di comprensione e interpretazione che sono fatti in buona fede. Il 'Data journalism' di fatto non esiste nel nostro Paese e la formazione dei giornalisti in questo ambito è molto limitata. Mi ricordo un esempio eclatante di errata comprensione di un fenomeno. Nel 2002, dopo l'introduzione dell'euro, improvvisamente scoppiò il caso del prezzo delle zucchine. Successe a giugno, una sera a 'Porta a Porta' Bruno Vespa intervistò una signora romana che aveva un banco di frutta al mercato e che spiegò che il prezzo delle zucchine era andato alle stelle. Rispondendo alla signora, il presidente dell'Istat spiegò che però l'indice dei

prezzi al consumo (che misura 300 mila prodotti al mese) era cresciuto molto meno. La partita finì cinque a zero per la signora, perché tutti comprendono il prezzo delle zucchine e nessuno capisce bene che cosa sia l'indice dei prezzi al consumo. In quel periodo l'errore che commise l'Istat fu quello di concentrarsi per mesi sull'andamento medio dei prezzi, che effettivamente era in aumento ma di poco, anche se certi prezzi stavano crescendo molto e questo era ciò che le persone avevano in mente.

Cioè, il presidente dell'Istituto di statistica non riuscì a spiegare perché il prezzo delle zucchine fosse aumentato?

Era esploso per un problema climatico e non per via dell'introduzione dell'euro, ma l'Italia si convinse – grazie anche a una ben orchestrata campagna di disinformazione – che l'inflazione effettiva fosse molto superiore a quella ufficiale e che la causa fosse proprio l'introduzione della nuova moneta. A settembre del 2002 l'Eurispes (un ente di ricerca privato fondato negli anni Ottanta) presentò una rilevazione – senza alcuna base scientifica – che stimava un tasso d'inflazione molto alto e le associazioni dei consumatori e molta stampa cavalcarono questi risultati. In breve, gli italiani si convinsero che il tasso di inflazione fosse esploso al 20 per cento, quando in realtà era 'solo' al 3 per cento. Il risultato fu una delle più grandi allucinazioni collettive della storia italiana recente. In quegli anni effettivamente molta gente si impoverì, non perché l'inflazione fosse fuori controllo, ma perché la bassa crescita economica e le politiche economiche berlusconiane avevano spostato la distribuzione del reddito dai più poveri ai più ricchi. In quella situazione, l'Istat – ma come ho detto casi analoghi si verificarono in altri Paesi europei – fu incapace di spiegare la realtà adeguando la propria strategia di comunicazione. Solo nel 2003 l'Istat cominciò a pubblicare i dati relativi al famoso 'carrello della spesa', cioè alla variazione

dei prezzi dei prodotti ad alta frequenza di acquisto, i quali effettivamente crescevano di più degli altri, alimentando tra i cittadini l'illusione di una inflazione più alta di quella media.

Che cosa si può fare contro i rischi di manipolazione dei dati e i fenomeni di allucinazione collettiva? Come si può controllare la diffusione e la fonte delle statistiche?

Nel 2010 avanzai la proposta che gli Istituti nazionali di statistica diventassero degli 'Ombudsman' dell'informazione. Nelle democrazie moderne sono state create istituzioni come l'Antitrust per difendere i piccoli produttori dai grandi, le Authority di settore per il buon funzionamento del mercato, le Banche centrali per vigilare sui comportamenti dei grandi gruppi bancari e delle piccole banche, così da proteggere i risparmiatori. Ma nell'era dell'informazione chi cercherà di difendere i consumatori dai produttori di informazioni? Gli istituti di statistica dovrebbero assumere anche una funzione di 'difensori civici' nell'epoca della infodemia, come qualcuno definisce quella attuale. Tra l'altro – secondo gli standard internazionali – hanno già la funzione di intervenire nel caso di scorretta interpretazione dei dati. Parliamo di una nuova funzione pubblica rilevante per un corretto funzionamento di una società dell'informazione, che non può essere svolta né dall'Agcom né dal difensore della privacy. Purtroppo, questo tema non è all'ordine del giorno in Italia perché nessuno degli attori ha un reale interesse alla regolamentazione.

E invece, visto che con internet e le piattaforme informatiche ormai non è più chiaro neppure chi sia il responsabile nel caso di diffusione di dati falsi o mal interpretati, sarebbe necessario trovare una soluzione.

Il lavoro dello statistico non finisce quando fornisce dei dati o presenta un rapporto, ma quando gli altri li interiorizzano. Secondo le definizioni statistiche internazionali, il valore di

un servizio è funzione del cambiamento che quel servizio produce nel consumatore: il servizio può essere di natura materiale o immateriale, per esempio un aumento di conoscenza. Anni fa ho proposto una formula per calcolare il valore di un'informazione statistica per la società: si tratta di moltiplicare cinque fattori. La quantità dell'informazione prodotta x il ruolo dei media nel diffonderla x la rilevanza per il singolo individuo x la fiducia e l'affidabilità della fonte x la *numeracy* (cioè la capacità del singolo, del consumatore di informazione, di trasformare l'informazione in conoscenza). Se uno dei cinque elementi è uguale a zero, la catena si interrompe e il valore della statistica si annulla. Poiché questa formula vale per ogni cittadino, un istituto di statistica – o un produttore di dati – non deve solo assicurarsi che i dati prodotti siano corretti, ma deve curare anche la corretta diffusione e comprensione del dato, perché l'obiettivo finale è l'aumento della conoscenza dell'individuo.

Che cosa immagina per il futuro? Anche sul tema della sostenibilità, che lei segue da vicino, la disinformazione aumenta. Non toccherebbe alla politica affrontare il tema?

Abbiamo tanti problemi potenziali, ma si arriva ad affrontare un problema se esso da scientifico diventa sociale e politico. Per ciò che concerne l'affidabilità dei dati, in Italia potremmo affrontarlo in modo più incisivo, se ci fosse la volontà, anche a legislazione vigente. In Italia esiste già, presso la presidenza del Consiglio dei ministri, la Commissione per la garanzia dell'informazione statistica (Cogis, istituita nel 1989), semisconosciuta, senza risorse. Ha il compito di controllare e sanzionare i soggetti pubblici e privati – negli altri Paesi ci si limita a quelli pubblici – che non producono statistiche o dati di sufficiente qualità scientifica. Per farla funzionare, va innanzitutto dotata di risorse. Aumentare la qualità media dell'informazione è un investimento sul futu-

ro, anche per migliorare la sostenibilità del nostro sistema. Non scordiamoci, infatti, che i quattro pilastri di uno sviluppo sostenibile sono l'economia, la società, l'ambiente e le istituzioni. Senza una democrazia effettiva, la quale passa anche attraverso la qualità delle informazioni diffuse e apprese, non c'è sostenibilità. Certo, se anche in Italia avessimo un istituto come quello olandese, il quale si occupa anche della programmazione strategica e delle politiche a medio termine, faremmo un salto di grande rilevanza nel futuro. Io continuo a insistere su questo e su molto altro, ma spetta alla politica prendere le decisioni.

MARIO MORCELLINI

LA FINE DEL CONGIUNTIVO E IL POPULISMO CULTURALE

È possibile che le nuove generazioni non conoscano più il valore dell'informazione ma crescano con l'idea che sia una cosa per pochi, al contrario della disinformazione, che è facile e popolare. A lanciare l'allarme sul futuro, oltre che sul presente, è Mario Morcellini, sociologo di lungo corso e di grande fama, esperto di media, studioso degli effetti della tv e dei nuovi mezzi di comunicazione sulla nostra società. È stato Commissario dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni dal 2017 al 2020 e ora è tornato alla Unitelma Sapienza, dove è direttore della Scuola di Comunicazione 'Advanced School in Communication and Digital Media'. Come annuncia in questo intervento, non intende smettere di portare avanti la sua battaglia per traghettare la 'buona informazione' anche tra i giovani e nel futuro.

L'informazione sta rischiando di perdere i suoi confini e il suo valore, attaccata com'è dalla disinformazione: partiamo dai confini tra informazione e disinformazione nell'era del digitale.

Una definizione approfondita della disinformazione oggi è difficile: è vero che si è sviluppato un certo dibattito pubblico, ma spesso è più un clamore che un serio tentativo di perimetrare il fenomeno. Il sistema più semplice è quello di soffermarsi sulle differenze con il passato, quando l'informazione era, se si può dire, meno infettata dalla disinformazione, perché eravamo più abituati a coltivare la verità e un minimo di rapporto con fatti documentabili. L'informazione era più controllata perché si rivolgeva ad un pubblico

che condivideva un sistema di regole e di comportamenti che rendevano impossibile proporgli merce troppo avariata. Però mi chiedo se, invece di ricercare la definizione di disinformazione, non sia meglio porsi un'altra domanda, e cioè: perché la disinformazione ha avuto tanta fortuna? Dunque, non perché esiste (e qui hanno ragione tutti i soloni che ci ricordano che c'è sempre stata), ma perché è diventata un fenomeno di massa.

Che cosa ci porta più facilmente oggi a credere alle notizie o alle informazioni che in fondo sappiamo che sono o possono essere false?

Qui entriamo nell'ambito della teoria della verità e dei valori di riferimento per l'azione. E ci troviamo subito in difficoltà, perché esiste una bella letteratura sull'adozione di credenze ma riguarda le scelte valoriali 'ultime', non facilmente trasferibili a comportamenti di routine come le propensioni all'informazione o alla disinformazione. È vero, tuttavia, che anche la disinformazione ha a che fare non con la post-verità, ma con la ricerca della verità.

Siamo curiosi, affamati come avrebbe detto Steve Jobs, e questo ci porta fuori strada?

La ricerca della verità, ispirata al celebre interrogativo '*quid est veritas?*', evoca la domanda autoassolutoria di Ponzio Pilato. Per quanto sia una questione ambiziosa, non possiamo certo trascurarla. Affrontiamo, allora, le cause della diffusione della disinformazione. Io ne vedo molteplici. La prima è il clima culturale che si respira in una società. Questa è una variabile alla quale gli studiosi tendono a sfuggire, perché è una definizione difficile da delimitare. Neppure Émile Durkheim, che pure è riuscito meglio di tutti a tematizzare la questione, ci può soccorrere con una definizione operativa di clima culturale. Si tratta di una sorta di spirito collettivo,

in qualche misura trascendente le scelte individuali come una vera e propria ideologia. Nel clima culturale che respiriamo in Italia, pesantemente influenzato dai media, si registra una radicale discontinuità con il passato: oggi sicuramente il clima è infettato da una forma di populismo, su cui il dibattito si è mosso invertendo i titoli, e cioè considerando il populismo politico come causa di tutto il resto.

Secondo lei, il populismo è prima di tutto un fenomeno sociale che poi si trasforma in un'ideologia?

Il populismo politico non è che un epifenomeno, una conseguenza di un populismo culturale che avremmo dovuto più accuratamente individuare e studiare. Vedo innanzitutto tra le radici del populismo la scelta ideologica che ha portato ad una semplificazione delle espressioni della lingua, al suo uso sbrigativo, fino a una vera e propria forma di 'bullismo linguistico'. La prima traduzione di questo fenomeno è stata la rinuncia al congiuntivo. La perdita del congiuntivo non è solo una figata dei giovani. Quando nell'uso della lingua – nella sua spinta ad economizzare i fatti, cioè ad abbreviarne la narrazione – rinunciamo al congiuntivo, automaticamente riduciamo la forza del discorso e soprattutto la sua portata logica. Sminuiamo la densità del linguaggio al solo indicativo, come se usassimo la paratassi degli indiani: io vado al fiume, prendo l'acqua, torno a casa. Gli uomini sono andati avanti rispetto a questa paratassi e hanno inventato la sintassi (un termine militare e dunque ordinativo): schierare insieme, e cioè ordinare.

Dunque non è la lingua che si è evoluta, che si è modernizzata, semplificata, ma siamo noi che l'abbiamo sacrificata?

La rottamazione del congiuntivo è l'indizio della rinuncia alla sequenza logica, cioè al fatto che la lingua rischia di perdere peso già nel momento della sua costruzione men-

tale. Ma così la nostra capacità espressiva non racconta più il nostro mondo interiore. Senza il congiuntivo, finiamo per raccontarci solo le forme abbreviate di espressione, come gli slogan, ma soprattutto alimentiamo un fast food di parole non coordinate, che somigliano troppo al tam tam così caro al mondo digitale.

Non è che in passato tutti sapessero il congiuntivo. Chi non usa più il congiuntivo? Le élite, che una volta parlavano più correttamente di oggi?

C'è una complessiva perdita dell'aspetto retorico della lingua, quello che riusciva a farla diventare costruttrice di mondi. A questo si aggiunge una seconda causa della disinformazione: che è la vittoria dell'individualismo, e cioè di quell'idea per cui il soggetto moderno crede di avere il potere di disposizione della realtà, in nome di una presunzione malcelata rispetto a chi in passato viveva avendo come sistema di riferimento l'ordine e le istituzioni. Infine, non si può trascurare un terzo elemento: il digitale. Lo metto in un ordine diverso rispetto al ragionamento standard. Il digitale è arrivato e ha cambiato il mondo? A guardar bene non è così; o almeno, non lo avrebbe cambiato così profondamente se il contesto in cui è intervenuto non avesse già fatto una scelta di economizzare sia sulla lingua che sulla socialità.

Il mondo era pronto alla rivoluzione del digitale e anzi ha influenzato questa rivoluzione invece di esserne influenzato?

Le cause che ho esposto sono tutte e tre importanti, e dunque non sopravvalutiamo il ruolo del digitale che in fondo è soltanto un 'potenziatore' di aspetti critici che ha trovato nella società. Studiando per anni i consumi culturali di qualità ho notato che per chi ha scelto un sistema di comunicazione personale più consapevole (non rinunciando al congiuntivo!), il digitale funziona da amplificatore positivo.

Serve cioè a migliorare i consumi e ad aumentare le disponibilità e le opportunità. Dunque, il digitale si adatta alle mentalità che trova. È come un contenuto che si adegua ai contenitori che incontra – per dirla con Zygmunt Bauman –, anche se il concetto di ‘liquidità’ è ormai un po’ inflazionato.

Era già successo con l’introduzione nelle nostre società, nelle nostre vite e nelle nostre case della tv?

No, i media elettronici, a partire da quanto accaduto con la televisione – contro la quale legioni di studiosi, perfino della statura di Karl Popper, si sono scatenati, spesso senza capirci nulla – hanno fatto compagnia ai cambiamenti sociali, mentre il digitale sembra esercitare un’influenza diretta sui fenomeni collettivi.

Come si spiega questa differenza?

Anzitutto, perché il digitale e la rete sono arrivati in una società in cui le menti erano più disposte ad accettare ciò che è rapido e veloce rispetto a ciò che è complesso e faticoso. Il filosofo Massimo Cacciari definisce questo passaggio d’epoca come la «fine del potere di assimilazione della cultura». È una sintesi che trovo molto appropriata: in passato, la cultura incuteva rispetto ma in ogni caso ti coinvolgeva; oggi non pochi target esibiscono una vera e propria allergia quando sentono parlare di cultura e di esperti. Non è possibile che si tratti solo di un cambiamento delle psicologie individuali, quindi tra le cause deve esserci una specie di ideologia della semplificazione che ha coinvolto la nostra società, quella che appunto definisco «populismo culturale». Esso si rivela un’autentica ideologia, per recuperare un concetto liquidato dalle battute di spirito come «la fine delle ideologie», la cui sciagurata fortuna è forse la migliore riprova della sua sopravvivenza. La si chiama in causa come elemento proiettivo della scarsa voglia di studiare, di verificare ciò che

si pensa o di adottare spiegazioni. Non dimentichiamoci, al contrario, che le ideologie sono uno strumento fondamentale di interpretazione della realtà, al punto da presentarsi come la forma più elementare della sua costruzione.

Il populismo culturale portato alle estreme conseguenze conduce a quei fenomeni di negazionismo di cui siamo testimoni sempre più spesso?

I negazionisti sono i soggetti più coerenti nel mercato della disinformazione, perché portano alle estreme conseguenze la scelta di non verificare né di approfondire. Commettono, per di più, un errore aporetico, fondando la spiegazione del loro ragionamento sull'influenza dei grandi potentati che riescono a manipolare la realtà. Ma così finiscono per glorificare proprio quel potere che vorrebbero contestare, al di là di qualunque parametro di realtà.

Chi sono i potenti a cui pensano? Le forze del complotto, le piattaforme, i grandi players?

I negazionisti attaccano genericamente le élite, ma proprio l'esilità delle accuse rischia di renderle invincibili. È un bel paradosso. Basta pensare al successo di Trump nel 2016 e al seguito che ha comunque avuto anche recentemente. A dire il vero, non disponiamo di una spiegazione convincente di un tale fenomeno, più che politico, di rappresentazione e percezione sociale; ma sappiamo che la disinformazione è il modo con cui si presenta la più pericolosa delle ideologie, quella in cui un soggetto può raccontare il mondo senza essersi prima sottoposto alla fatica di averlo messo in ordine. Qui notiamo un'inversione nella dialettica tra ascolto e presa di parola, che evoca una fantastica frase di Franco Ferrucci tratta dalla sua *Lettera a un ragazzo sulla felicità*: «In perfetta buona fede, il ragazzo credeva di avere un sacco di cose da dire mentre aveva un gran bisogno

che gli si dicesse qualcosa». Siamo così arrivati più vicini ad una profonda comprensione del fenomeno, la scoperta di una infantilizzazione petulante dei negazionisti ma anche dei 'disinformatori da bar sport'. Parlano senza ascoltare, ignorano che la conoscenza è ricapitolazione. Entrambe le attività sono faticose, mentre l'ignoranza è prêt-à-porter.

Questa ideologia della semplificazione ha come fondamento anche la frustrazione, un desiderio di rivalse sociali, la delusione, l'invidia?

Certo, non avrebbe avuto fortuna se dietro non ci fossero stati straordinari alibi sociali. Mi sia permesso dire che il sociologo più rigoroso in questo campo è stato il Papa, che per primo ha usato la formula «periferie sociali ed esistenziali». Questa definizione era alla portata di molti studiosi, me compreso, ma noi non l'abbiamo chiamata in causa. Francesco l'ha detta in modo bruciante e ce l'ha insegnata. Il fatto che sia stato il Papa a trovare la definizione delle 'periferie esistenziali' è un indizio molto interessante e attesta un ritardo delle scienze sociali, ma soprattutto una difficoltà a portare una riflessione sui costi psicologici prima, e sociali poi, del cambiamento accelerato di una società e delle sue tecnologie. Se avessimo studiato il cambiamento sociale come la sociologia aveva fatto negli anni Settanta e Ottanta, saremmo stati in vantaggio nel capire queste patologie di sviluppo della nostra società. È vero che probabilmente studiosi come De Lillo, Gallino e Ardigò allora avevano di fronte un terreno più semplice da studiare: oggi l'impatto delle tecnologie e del potere delle multinazionali della comunicazione – il capitalismo cognitivo, e cioè i padroni degli immaginari contemporanei – arriva senza lasciarti il tempo di domandarti come lo devi contestualizzare, e dunque definire con gli strumenti della cultura: il primo passo per essere più liberi e autonomi.

Le grandi periferie sociali ed esistenziali descrivono il fallimento della riflessione che non ha colto che la tecnologia poteva dividere la società o segnalano anche il fallimento nella formazione dei cittadini di fronte a questi nuovi fenomeni: un'impotenza della scuola e dell'educazione?

La risposta è problematica. Le colpe essenziali sono da rintracciare nella progressiva vanificazione di 'antenne conoscitive' da parte sia dei politici sia degli studiosi: i partiti hanno incredibili responsabilità. Mentre i populistici provano ad abitare le periferie, anche se spesso cinicamente e ai fini di un plusvalore elettorale, i partiti 'democratici' hanno smarrito i sensori di un mondo divenuto così senza rappresentanza. Le periferie sociali non esisterebbero se percepissero di poter attivare interazioni con le istituzioni. Senza i sensori non riusciamo più a vederli, aumentando la loro frustrazione e la nostra impotenza. Non vedendoli non elaboriamo culturalmente i loro problemi, costruendo veri e propri apartheid. La scuola ha qualche responsabilità perché non riesce ad essere ben sintonizzata sui più deboli. Purtroppo, il modello didattico prevalente (semplificando un'analisi di cui non mancano le prove) è ancora aggrappato alla ripetizione piuttosto che all'innovazione e finisce per riprodurre le distanze sociali o addirittura per costruirne di nuove. Il rischio è che a questo punto il digitale sia percepito come canale comunicativo molto più semplice ed 'economico' rispetto a quello formativo. La rete pratica uno sconto di pena rispetto all'ignoranza, mentre la cultura può riscattarla. Questo non vuol dire però che la scuola di massa sia fallita. Tutt'altro: per un pezzo rilevante della società ha funzionato quale crescita di abilità e partecipazione. Non vale però per tutti, e la scuola è sconfitta se finisce per ratificare le differenze di partenza.

Così allora la scuola di massa – come anche l'Università aperta nelle intenzioni ma non nei fatti – è in realtà classista?

Almeno l'Università ha provato a ridurre le distanze. Mi permetto di fare un esempio personale: oggi uno come me, proveniente da un paesino umbro e da un ambiente tutt'altro che agiato, avrebbe difficoltà più serie a costruire un percorso inclusivo. Sono aumentati i costi dell'istruzione di qualità e serpeggia la sfiducia nella sua funzione di ascensore sociale. Questa 'dinamica bloccata' finisce per compromettere quei margini di possibilità che la tradizione democratica, negli ultimi decenni, ha garantito al Paese. Faccio rivivere come esempio un contadino di Ficulle, un segretario amante delle metafore dell'allora Pci, che, per presentarmi in una riunione, coniò questa epigrafe: tu hai mangiato pane e vocabolario. Aveva chiarissimo cosa fosse un vocabolario, pur non avendo mai adeguatamente studiato, e senza saperlo ne esaltava il potere di repertorio e di costruzione di cosmologie.

Quali sono gli effetti di questo scenario? Clima culturale predisposto, individualismo e, come moltiplicatore, il digitale finiscono per dare un enorme potere al 'capitalismo cognitivo' di cui parlava prima?

Non credo che lo strapotere di Amazon, Google o Facebook, cioè le aziende che forniscono servizi e contenuti agli utenti attraverso la rete Internet, sia un effetto di questa situazione. Sono piuttosto gli interpreti di un clima d'epoca, che sanno leggere a livello industriale, ma sono anche degli imprenditori/innovatori che non pensano al solo impatto sociale delle loro scelte. Hanno in mente innanzitutto il budget. Da questo emerge che il clima culturale del Paese è anche una vera e propria economia politica. E tocca allora alla ricerca e all'università, così come alla politica e alle istituzioni europee, interrogarsi sugli effetti di questo clima,

guardando anzitutto agli individui. Senza cultura adeguata, senza una preparazione e un'educazione alla comunicazione, alla lettura dei media, tutto è lasciato alle chances individuali che non sempre sono all'altezza; per di più questo laissez-faire da mercato dell'usato rischia di far pagare alle differenze individuali il 'pizzo' della crisi. Le élite del passato non hanno capito che educare ai media significava in qualche modo anticipare molte delle criticità che abbiamo descritto. E invece oggi ai giovani è di fatto precluso di credere in una cosa che si chiama 'informazione'. Nascono in un tempo in cui sono autorizzati a pensare che informazione e disinformazione siano la faccia di una stessa medaglia, quasi un pezzo della modernità. Possono credere che l'informazione interessante sia di casta, mentre la disinformazione è a portata di mano: non ti chiede il sussidiario, non ti impone di studiare, non ti sottopone alla disciplina.

Un vero e proprio taglio netto tra generazioni.

Un danno generazionale gravissimo, perché così togliamo ai nuovi venuti uno dei diritti che invece noi abbiamo potuto vivere e riconoscere. Qui bisognerebbe anche riprendere la tematica dei nuovi diritti, quella di cui ci parlava Stefano Rodotà. Ovviamente il danno non riguarda solo l'informazione, ma anche la politica, rimasta senza voce, nel senso che in un tempo come questo se non è comunicazione, non è. Non a caso, ho intitolato un numero recentissimo della rivista «Paradoxa» 'La comunicazione al posto della politica', senza aggiungere il punto interrogativo. È ormai una realtà.

Il populismo non rischia anche di 'intaccare' le istituzioni?

Vedo alla lunga anche un rischio per le istituzioni che oggi patiscono meno della politica, ma che sono il passo inesorabilmente successivo. Se si toccano gli individui, la società e cioè l'educazione e la politica, di fatto si scuote tutto il

mondo che abbiamo conosciuto. Potremmo dire che siamo in una fase radicalmente rivoluzionaria senza che nessuno l'abbia annunciata e riconosciuta. Nelle rivoluzioni del passato, c'era sempre un leader a impugnare la bandiera in nome di valori che potevano convocare altri. Oggi questa rivoluzione avviene senza un libretto di istruzioni per il cambiamento.

C'è una rivoluzione in corso, ma gli intellettuali che dovrebbero costruire una cornice ideologica sono rimasti a casa? Si potrebbe anche dire che è una rivoluzione contro gli intellettuali.

Ammetto amaramente che gli intellettuali si sono ritirati prima ancora di essere disprezzati pubblicamente, in anticipo rispetto all'onda comunicazionale anti-esperti. Si sono chiusi in casa e forse una spiegazione c'è: il cambiamento di oggi si presenta in sembianze non compatibili con gli studi che abbiamo fatto. Siamo abituati a catalogare le novità in cornici pronte per inquadrarle. Ma qui non è questione di andare a ripescare nei propri studi che cosa avrebbero detto Weber o Durkheim. Loro, come tutti i classici, abbigliano la nostra mente e la rendono più forte, ma le risposte vanno cercate anche mettendo in discussione quel che abbiamo studiato in passato.

Lei da dove partirebbe?

C'è un eccesso di confusione tra giornalismo e comunicazione. In passato, l'integrazione di stili comunicativi nuovi è stata una benedizione perché ha democratizzato la risorsa informazione. Ma ora, a forza di giocare sulla commistione tra entertainment e attualità, c'è il rischio di rendere quest'ultima non più definibile con precisione e di trasformarla in una risorsa non più capace di creare e gratificare un bisogno nel pubblico. Un tempo, il bene/giornale

ha provocato forme di dedizione straordinaria: leggere la stampa era un modo per sentirsi partecipi e contemporanei agli eventi. Non è possibile che questo bisogno sia caduto improvvisamente senza una responsabilità industriale e culturale di adeguamento. Tra l'altro, il bisogno di approvvigionamento informativo non è diminuito: mettendo insieme i lettori e i consumatori di informazione mainstream (cartacea, televisiva e radiofonica), più quanti vanno in rete a cercare notizie, i numeri non parlano di una sconfitta. Anzi, la somma di coloro che allungano le mani per 'avere informazione' è più alta che in passato. Il problema è un altro: troppi hanno rinunciato a credere che ci sia bisogno di un mediatore per l'informazione, compiendo così il primo passo per gonfiare la platea della disinformazione.

Un pubblico che pensa di informarsi da solo, di trasformarsi in giornalista, di non dover pagare le notizie.

Perché è un pubblico che reclama il *tutto gratis*; si tratta, se li vogliamo definire, di negazionisti a basso dosaggio, convinti di essere in grado di costruirsi da soli quella selezione delle informazioni che sono potenzialmente infinite, per la quale altri, soprattutto professionisti, si sono preparati con anni di studio e disciplina. A ben vedere, l'autoinformazione è il punto più clamoroso della perdita di senso: denota un eccesso di potenza di un soggetto che crede di essere in grado di fare a meno di una competenza esperta e professionale. Da lì il passo di considerare i giornalisti come 'mondo di mezzo' del potere è breve.

Non è soltanto una responsabilità dei lettori, però.

Non mancano responsabilità da parte dei giornali e delle tv: troppo spesso prestano un'attenzione eccessiva a non perdere ascoltatori e copie, senza un'adeguata capacità di innovare il racconto. Colpisce, ad esempio, che persino stu-

denti universitari e giovani che pure guardano con interesse all'informazione, non recepiscono tutto ciò che è approfondimento. Eppure non leggono pochi libri. Ebbene, il libro è fatto della stessa pasta dei giornali; ma, mentre questi ultimi sono in crisi, l'editoria libraria, rispetto al paniere dei consumi culturali moderni, è tutt'altro che in ritirata.

In questo panorama che lei descrive, come si fa a non soccombere alla disinformazione?

Ho in mente due proposte. Non vedendo una ricetta per l'immediato, bisogna attivare politiche di medio periodo, anche a rischio che sembrino inadeguate rispetto alla rapidità dei cambiamenti. Una riguarda la scuola, perché il problema dell'informazione in Italia è squisitamente culturale; l'altra è una risposta di politica economica. Una crisi del genere in un settore strategico per la democrazia necessita di un sostegno coraggioso e che non tema l'etichetta dell'assistenzialismo. La cura della mente delle persone deve essere percepita come servizio pubblico quanto la scuola.

Che cosa si potrebbe fare a scuola?

Lavorare per avere, da qui a dieci anni, ragazzi abituati alla lettura dei giornali e a commentare le informazioni. Coraggiosi esperimenti di lettura nelle scuole non sono riusciti a diventare un altro canale di formazione. Se i politici hanno un minimo interesse non solo al domani, ma al dopodomani, debbono investire sulla media education e su una convinta educazione digitale.

E dal punto di vista economico che cosa si può fare per la buona informazione?

La mia idea è quella di lavorare sugli esempi in cui l'informazione continua ad essere, almeno in parte, economicamente redditizia. Bisogna trovarli, studiarli, lavorare sul

fatto che i giovani di oggi possono essere eccezionali produttori di contenuti culturali, magari con poca memoria del passato e pochi congiuntivi, ma se avessero accanto adulti competenti e attenti alla loro formazione, tutto cambierebbe: anche la drammatica tendenza dei giovani a sigillarsi entro propria generazione. Bisogna pensare a qualcosa di rivoluzionario: borse di studio per giovani per l'inizializzazione all'informazione, che già di per sé avrebbero la chance di innovare lo storytelling dell'Italia. I costi sono poca cosa rispetto alla possibilità di un movimento culturale che aiuti il rinnovamento della scuola, offrendo un modello di utilità differita nel tempo.

Non è troppo tardi? Sembra che i buoi siano già scappati. Ricostruire credibilità e immettere novità, come lei dice, richiede tempo; innanzitutto e soprattutto, un progetto di lungo periodo.

L'informazione non è condannata ad essere roba del passato. Esempi virtuosi negli Stati Uniti e nel mondo hanno cercato di approntare soluzioni e risposte alla crisi. Ma per difendere l'informazione bisogna uscire in campo aperto, non trincerarsi nella mera difesa sindacale. Devono essere le associazioni e le istituzioni dei giornalisti a incoraggiare i casi in cui l'informazione è comparativamente più redditizia. Quel che ci ha insegnato il Covid-19 è che le nostre scelte del passato non erano sostenibili e dunque dobbiamo guardare altrove, verso nuove priorità. Il lavoro che l'Alta scuola di comunicazione e tecnologie digitali di Unitelma Sapienza farà nei prossimi anni è proprio quello di diventare un laboratorio di futuro per giornalismo e media. E cioè per una nuova società.

GIANNI RIOTTA

UN SOLO ANTIDOTO AL VELENO DELLA RETE: RICOSTRUIRE LA FIDUCIA

Giornalista, editorialista, scrittore, docente e studioso di reti e disinformazione, tanto da essere stato nominato nell'High Level Group europeo contro le fake news e ora alla testa dell'Hub nazionale Italia dell'Edmo, European Digital Media Observatory, direttore del Master di giornalismo digitale e DataLab alla Luiss a Roma. Gianni Riotta, dopo una vita professionale che lo ha portato dal Manifesto al Corriere della Sera e alla Stampa prima di dirigere il Sole24ore e il Tg di Rai1, ha pronta una nuova sfida al mondo dell'informazione e non solo: combattere le fake news, non ribattendo colpo su colpo per ristabilire la verità, ma con un lavoro molto più profondo che punta al cuore del nostro contratto sociale. Bisogna ricostruire la fiducia. Più che un lavoro, una missione.

Disinformazione e sviluppo della rete, sono davvero due fenomeni che vanno a braccetto?

Nel 2008 a Roma ci fu un ciclo di lezioni all'Auditorium e io ne feci una su quello che avevo chiamato 'Il lato oscuro della rete', cioè la disinformazione, la violenza, l'odio che circolavano sul web. La mia tesi era: la rete, che in tanti avevano sperato fosse l'altra parte dei media mainstream, corretta, trasparente, inclusiva, si sta trasformando in luogo di falsità, vendette, odio, livore. Per questo, spiegavo, c'è un vero e proprio lato oscuro del web. Mi piacerebbe dire che questa tesi – che era già chiara a me, ma anche ad altri che studiavano il fenomeno – fosse stata condivisa da molti: purtroppo non era così. Dominava in Italia l'idea che

la rete fosse il luogo in cui tutti erano amici, dove il leone dorme con l'agnello e le fontane trasformano l'acqua in vino e spruzzano latte e miele. Un errore, un'ingenuità da sindrome di Pollyanna: c'era cioè la tendenza a dimenticare quanto di brutto e di spiacevole si trovava già in rete e a sopravvalutare l'idea di una libertà di espressione che non aveva ragione di essere. Oggi è finalmente chiaro a tutti che la disinformazione è uno dei temi centrali del XXI secolo, che è un tema politico, non solo mediatico. Naturalmente la disinformazione c'è sempre stata, la rete ne è soltanto un mezzo di espansione virale.

Da giornalista, qual è stata la prima fake news che ha 'incontrato'?

Nel 1978 facevo il reporter sul caso Moro al Manifesto: allora ci fu il famoso falso del comunicato delle BR in cui si diceva che Moro era stato ucciso e il cadavere si trovava nel Lago della Duchessa, in Abruzzo. Era opera, si scoprì poi, del falsario della banda della Magliana Toni Chichiarelli. Quella era una fake news, il comunicato era un tentativo di depistaggio. Ma qual è la differenza tra questo episodio e i messaggi del presidente Donald Trump di questi ultimi anni? Il falso del caso Moro lo avevano preparato chiedendo aiuto ad un falsario, poi lo hanno fatto trovare all'agenzia Ansa e l'hanno diffuso attraverso i giornali. Questo è sempre accaduto. Oggi invece il falso ti arriva direttamente sul telefonino con un account di copertura che invade la rete, non attraverso il filtro delle agenzie di stampa.

Le fake news in rete si diffondono anche 'in chiaro', con account veri come ha fatto per anni l'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump, prima di essere bandito dalle principali piattaforme social. Un tempo tra la disinformazione e il pubblico c'era in mezzo il giornalismo, che magari pren-

deva un abbaglio ma poi cercava di capire e di scavare. Ora non c'è più intermediazione.

Le fake news sono sempre esistite. Come dico ai miei studenti a Princeton e Luiss, il Cavallo di Troia è una classica fake news, perché se i greci avessero lasciato il cavallo senza dire niente ai troiani, nessuno lo avrebbe mai preso e portato in città. Lo avrebbero bruciato mentre invece, racconta Omero, c'è il finto disertore, il greco Sinone, che spiega che si tratta di un dono degli Achei. È quella la fake news che genera tutta la storia. Esce il povero Laocoonte ed avverte i troiani, «è un inganno!», ma loro non gli credono. La dea Atena lo fa circondare dai serpenti marini che lo strangolano. Capita a chi si oppone alla disinformazione.

Non solo le fake news sono sempre esistite, ma ci abbiamo anche sempre creduto.

La differenza oggi, come le dicevo, è la capillarità: prendiamo i protocolli dei Savi di Sion, per citare un classico della storia della disinformazione russa e poi sovietica, che erano opera della Ochrana, la polizia segreta zarista per diffondere l'odio contro gli ebrei nell'impero di Mosca. Prima li hanno pubblicati, poi li hanno fatti girare, ma c'è voluto tempo, non è che istantaneamente ti arrivavano sul telefonino. Come racconta Thomas Rid nel suo libro *Active Measures*, ora in traduzione da noi alla Luiss University Press, i russi, che sono stati sempre i maestri della disinformazione dallo zar a Putin, prendevano dei documenti veri – che avevano rubato agli americani –, anche banali, ci inserivano una cosa falsa e poi li facevano ritrovare e circolare, ottenendo un effetto efficace. Pensa al falso diario del generale cileno Carlos Prats, ufficiale leale al presidente Allende contro il golpe di Pinochet nel 1973: mano sovietica per inquinare una nobile causa.

Sta dicendo che la vera pericolosità delle fake news è che temiamo possano essere vere, che non sappiamo più che cosa è il vero e il falso?

Quando Mark Zuckerberg, durante un'audizione al Congresso americano, ha affermato che meno dell'uno per cento dei contenuti di Facebook è falso, ha detto contemporaneamente due cose inesatte: la prima è che il 'non vero' è più dell'1 per cento. La seconda, mettiamola così: se un amico mi porta una scatola di 100 cioccolatini e mi dice che un solo bonbon è al curaro, se lo mangi muori, ma gli altri 99 sono buonissimi, che cosa faccio, da persona di buon senso? Butto via la scatola, la distruggo perché nessun altro la trovi. Dunque, che il falso sia l'uno o il 10 per cento non cambia molto: il problema è che mette a rischio l'intero sistema. C'è una famosa formula della logica scolastica medievale che dice, nella categoria della verità: «*Ex falso sequitur quodlibet*», cioè da una premessa falsa puoi far scaturire quello che vuoi.

Se in un discorso, in un documento c'è un falso (un cioccolatino al curaro) può seguire di tutto e l'intera verità è compromessa.

Quello che non hanno ancora capito tanti giornalisti ed 'esperti' della rete, è che il problema della disinformazione e della diffusione delle fake news non è che ti deve persuadere che il vaccino fa male, o che la pizza scateni la calvizie o che, come dice Gunter Pauli, il 5G fa venire il Covid-19. Basta che ti faccia dubitare di tutto e il danno è già enorme. Perché il tema delle fake news è quello della fiducia. Anche i giornali potevano pubblicare una fake news, poi altri la correggevano. Il tema non è questo. Tutti i giornali potevano dare qualche fake news: l'Unità diceva che in Urss si viveva benissimo; il Corriere sino agli anni Settanta parlava di «squallidi ambienti omosessuali»; Repubblica riteneva false le lettere di Moro

dalla prigione Br, ognuno dei giornali aveva angoli ciechi in cui diceva, spesso sapendolo, il falso. Ma i giornali godevano di un 'trust'. C'erano milioni di persone che credevano al Corriere, all'Unità», alla Gazzetta dello Sport, al New York Times, a Le Monde. Ora non più.

Ed erano complessivamente affidabili, magari ideologici ma i fatti c'erano.

Soprattutto i giornali contribuivano a confermare la tua identità: eri comunista e l'Unità confermava la tua identità; eri un signore del ceto medio e leggevi il Corriere, eri cattolico leggevi Famiglia Cristiana di don Zega. Ogni giornale contribuiva a creare un'identità e faceva sì che ci fosse una fiducia tra la comunità che li leggeva e i giornali stessi. Mia nonna diceva: è vero perché l'ho letto sul giornale, l'ho visto in tv. Lei, come i lettori in generale, tendeva a fidarsi, credeva a quella comunità.

Questo modello è andato in crisi con la fine delle certezze ideologiche e l'arrivo del web, fenomeni che si sono sviluppati in contemporanea.

Direi molto prima. Il picco di diffusione dei giornali americani si è avuto, secondo i miei dati, nel 1974, anno del Watergate, che ha rappresentato il punto più alto del giornalismo internazionale che costringe alle dimissioni il presidente corrotto degli Stati Uniti. Secondo i dati di Hal Varian, capo economista di Google, il picco è stato addirittura prima, nel 1972. Questo per dire che la crisi ha radici molto più antiche, non deriva dal web. L'idea che sia colpa del web non è corretta. Così com'è sbagliato confondere una fake news con un errore, fattuale o di opinione. Esempio: io penso che il vaccino che vendono in Italia sia Pfizer, invece è Moderna. Oppure: io penso che il vaccino Moderna sia superiore al Pfizer. Queste non sono fake news, sono errori fattuali

o di opinione che si possono sempre correggere dicendo: ho scritto questo, è inesatto, mi scuso... pensavo questo, sbagliavo.

Anche se la smentita è sempre poco efficace e visibile, e il danno è fatto.

Sì, ma la fake news è un'altra cosa. Non è dire il falso o pensarlo: questo lo facciamo tutti cento volte al giorno. È sedersi al tavolino e dire: adesso confeziono una notizia che so falsa, allo scopo di seminare rancore e sfiducia in quella comunità. Quindi studio quella comunità e le credenze di quella comunità, studio i punti di rottura di quella comunità poi a tavolino elaboro qualcosa che si agganci bene a quella comunità, guardo quali sono i luoghi dove quella comunità si riunisce – Google, Facebook, TikTok, Twitter – e vado lì a portare la mia notizia falsa. È su questo meccanismo che dobbiamo agire: qualche studioso, in Italia soltanto direi, si ostina a studiare invece le fake news come se fossero la gravitazione universale. Quando studiamo l'universo non ci illudiamo di cambiare lo spazio o le leggi della fisica: l'universo lo studiamo per capire cos'è e come funziona, non per cambiarlo. In troppi utilizzano questo approccio anche nei confronti dell'analisi delle fake news. E in questo caso è sbagliato.

Ricapitoliamo: che cosa serve per confezionare una fake news? Il dolo, innanzitutto.

Ci vogliono due cose: il dolo e la scala, altrimenti è un incidente di percorso. Se un ragazzo scrive nella chat degli amici che pioverà il giorno della gita scolastica e rovina il weekend a tutti, è uno scherzo. Se un giornale dice che il giorno della festa del paese pioverà e manda un messaggio per tenere tutti tappati in casa, perché vuole che nessuno esca per le strade, è un'altra cosa. Serve la capacità

di diffusione di massa, ci vogliono i russi e ci vuole Facebook. Dmitri Alperovitch, uno dei grandi studiosi di fake news, dice: non esiste un problema di informazione online, esiste un problema di Russia, di Cina, di Iran e di Corea del Nord. La disinformazione viene diffusa da grandi centrali. Studiarla senza espungerla, senza lavorare ad espungerla, non ti porta niente. La disinformazione è un problema politico e va risolto con misure politiche.

Quali misure si dovrebbero e potrebbero adottare?

Io sono un moderato per natura e lo ero anche nel mio approccio al problema delle fake news, ma nel tempo ho radicalizzato le mie posizioni. Verità e falsità sono state oggetto dei miei interessi dai tempi dell'università, quando mi sono laureato in Logica formale, con una tesi sul concetto di verità nei linguaggi formalizzati. Poi, anni dopo, alla Columbia University, ho lavorato ad una tesi sulla difesa della privacy e dell'identità dei cittadini dall'uso sempre più invasivo delle piattaforme e dell'intelligenza artificiale.

Pionieristico, allora eravamo tutti immersi nella carta stampata e il dibattito era sulla bontà della tv.

Sì, i temi che studiavo erano giusti, ma focalizzati sul fatto che i cittadini difendessero la propria identità e la privacy dalle burocrazie statali, dai big business, dagli apparati lobbistici che volevano strappare loro i dati personali, mentre invece i cittadini, negli anni successivi, hanno buttato gratis i loro dati e i grandi gruppi li hanno assorbiti. Dunque, il tema era giusto, ma il processo che avevamo intravisto è stato invertito. Anche lavorando con la Commissione europea su fake news e disinformazione e ora guidando lo Hub nazionale dello European Digital Media Observatory, sono sempre stato tra i moderati, senza schierarmi tra i rappresentanti delle piattaforme e dei social media e i blogger

luddisti. Oggi invece penso che le piattaforme abbiano delle responsabilità crescenti: non hanno fatto nulla per darci accesso allo studio dei dati, per permettere agli studiosi di analizzarli. Ha fatto qualcosa Twitter, forse Google, molto poco Facebook.

A proposito delle piattaforme, hanno reagito contro il presidente degli Stati Uniti cancellando, dopo l'assalto a Capitol Hill nel gennaio 2021, il suo account. È stata una misura utile?

Certamente. In Italia si è fatto un gran parlare di censura, ma è termine fuori luogo. Al presidente non è stata tolta la parola – aveva sempre tanti forum a disposizione e tutte le tv e i giornali e le radio –, è stato solo interrotto un canale privato che Trump usava per diffondere fatti falsi.

In generale che cosa si può fare e che cosa non è invece utile di fronte ad un fenomeno che ha ormai mostrato a tutti la sua gravità?

L'unico modo per ribaltare le fake news è ricostruire la fiducia nelle comunità. Questo sarà il mio lavoro, da ora in poi. Mi voglio dedicare al *rebuilding trust*, ricostruire la fiducia. È un lavoro lungo, non semplice. In verità mi fa un po' ridere che, arrivato alla mia età, proprio io debba compiere quest'opera che ho sempre considerato una missione da preti, cardinali, profeti, filosofi, educatori sociali, da reverendo Martin Luther King, da volontari. Noi giornalisti, da giovani, imparavamo che bisognava seminare dubbi, non credere all'industria farmaceutica o al primo ministro. Il nostro mestiere era andare a guardare dietro l'angolo, se c'era qualcosa che non funzionava. Mentre adesso, per tutti, si pone il tema contrario perché quello che era utile quando l'opinione pubblica era coesa – cioè seminare dubbi e scetticismo –, ora che è frantumata si trasforma in caco-

fonia della sfiducia e manda un messaggio che rischia di aumentare la disinformazione. Un esempio che trovo significativo del momento che viviamo è il rapporto sulla disinformazione contro Papa Francesco pubblicato di recente: si è visto che il 95 per cento degli account social che in Italia diffonde disinformazione contro il Pontefice è di area cattolica. Si tratta di preti, di associazioni, di parrocchie e di giornalisti di area conservatrice. La critica resta cruciale, ma senza consenso e valori condivisi degradiamo tutti in una cacofonia corrosiva.

In questo scenario, quanto conta ancora l'opinione pubblica? O ormai ognuno ha la sua verità?

L'opinione pubblica esiste ancora, ma mentre il Novecento è stato il secolo della massa – la cultura di massa, i mass media, la produzione di massa –, adesso si è passati ad un'epoca personal. Vuol dire che non ci sono più conservatori e liberal, ma ognuno ha molte identità: uno può essere conservatore sui valori ma liberal sui temi fiscali; liberal sui temi sessuali ma conservatore sul fisco; cattolico ma che ce l'ha con il Papa; laico ma attento ai messaggi di questo Pontefice. Di cattolici che ce l'avevano col Papa, dopo la Riforma, ce n'erano di solito pochi: se eri cattolico, nell'Ottocento, non te la prendevi col Papa. Quando io scrivevo editoriali sul Corriere della Sera, c'erano centinaia di migliaia di persone che si identificavano con l'editoriale del giornale, perché esisteva tra gli editorialisti del Corriere e i lettori una comunità. Lo stesso valeva per Scalfari e Scardocchia a Repubblica, per Bobbio e Galante Garrone alla Stampa, per Montanelli e Frane Barbieri al Giornale, per Castellina e Rossanda al Manifesto. Questo non c'è più: siamo un pubblico di individui che fatica a riconoscersi nella massa. E dunque, oggi la gente vuole un'informazione rilevante per la propria vita. Perché i giornali hanno un così forte gap di credibilità? Per-

ché il training dei giornalisti della carta stampata non è mai stato occuparsi delle cose che sono rilevanti per il lettore. Vi ricorderete il famoso saggio di Enzo Forcella, *Millecinquecento lettori*, che sosteneva, a ragione, che l'unica cosa che conta per i giornalisti italiani sono millecinquecento lettori, ministri, deputati, Confindustria, il clero... Questo vezzo esisteva perfino per il partito comunista. Quando ero giovane, al Manifesto, il caporedattore Michele Melillo, che era stato prima caporedattore dell'Unità, mi raccontava che i colleghi, alle 5 del mattino, chiuso il giornale, andavano nelle edicole, compravano il Corriere della Sera, il Tempo, il Messaggero, tutti giornali allora popolari. Vedevano tutti i 'buchi' che avevano preso, le notizie mancate, correggevano i refusi facevano un'edizione dell'Unità perfetta. Ne tiravano 500 copie e la distribuivano a Botteghe Oscure: era un fake giornale. I dirigenti comunisti più scaltri, come Giancarlo Pajetta, compravano il giornale in edicola per vedere la vera Unità, l'altro lo buttavano via.

Ricostruire la fiducia come il rimedio alla crisi della disinformazione. Fiducia in che cosa?

Su questo non ho dubbio alcuno: fiducia nei fatti, nella verità, nel concetto di verità più antico della filosofia occidentale, quello della Metafisica di Aristotele: dire di ciò che è, che è, e di ciò che non è, che non è, è vero. Dire di ciò che è, che non è, e di ciò che non è, che è, è falso. Ugo Stille, che mi assunse al Corriere della Sera, mi diceva sempre: guarda i fatti, *face facts*. Ecco, questo è il punto centrale.

Come si fa a dire cosa è un fatto e cosa non lo è, quando siamo sottoposti ad un vero e proprio incontrollabile bombardamento di notizie?

Ricostruire la fiducia significa essere d'accordo che tra l'epidemiologo di Harvard e mio cugino in quarantena che

cita siti letti sul web, c'è differenza. Questa differenza non è virtuale. Questa differenza fa sì che tu possa vivere o morire, arricchirti o impoverirti, prosperare o arretrare. C'è una stupenda frase, attribuita allo scomparso senatore americano Daniel Patrick Moynihan: «La Costituzione ti dà diritto alle tue opinioni, non ti dà diritto ai tuoi fatti». Che cosa è successo, invece, in questi quarant'anni nelle università americane, italiane e francesi? Che la filosofia relativistica dei postmoderni – che in Francia e America è rappresentata da Jacques Derrida, da noi dal vecchio 'pensiero debole' – ci dice che la Storia è narrativa – è famosa la battuta di Richard Rorty: «non mi rompete le scatole con la realtà» –, che non c'è una realtà oggettiva, esiste una narrativa e la tua narrativa è legittima come la mia. Questo scetticismo, finché si trovava nei laboratori di Harvard, Yale e Princeton, era un esercizio divertente e interessante. Quando è diventato pensiero dominante, si è trasformato in problema, ed ecco perché un sociologo di rango come Bruno Latour, per esempio, ha cominciato a pentirsi. Perché si degenera nel disincanto cinico, che è poi la tradizione peggiore del giornalismo italiano, da Leo Longanesi a Mino Maccari, a Giovanni Ansaldo. Si autodefiniscono gli 'apoti', quelli che non la bevono ma in realtà sono provinciali acidi, e i loro nipoti li trovi ancora in prima pagina.

Il dubbio e lo scetticismo sono cause del cedimento alle fake news?

Aderire ai fatti vuol dire aderire alla realtà ed è discriminante tra cedere il campo alle fake news o no. Ricostruire la fiducia significa spiegare nuovamente che il vero è diverso dal falso, che il vero è migliore del falso, che Trump è costato centinaia di migliaia di morti al suo Paese e la Merkel ha ridotto le vittime in Germania, che se prendi il virus ti ammali, che se non lo prendi non ti ammali. Bisogna torna-

re con più coraggio a difendere questo modo di pensare: il cedimento alle fake news è una diaspora delle comunità e ci si batte contro le fake news rimettendo insieme le comunità. Se non facciamo questo, non c'è soluzione.

Smontare le fake news una per una non serve?

Al debunking credo fino a un certo punto, e anche l'utilità del fact checking per combattere le fake news non è infinita: il Washington Post ha contato oltre 30 mila bugie di Trump, il New York Times 27 mila; ci sono siti di debunking che smascherano tutte le sue bugie, una dopo l'altra. Ma il 3 novembre 2020, 73 milioni di elettori americani hanno votato Trump, record storico per un candidato repubblicano. Nella stragrande maggioranza delle elezioni americane sarebbe stato sufficiente per essere eletto. C'è voluta una grande prova del democratico Joe Biden – 80 milioni di voti – per batterlo. Tutti i 73 milioni credono a ogni frase di Trump? Non pensano che Trump menta? Il tema è che la gente non vota solo per la verità. Gli elettori repubblicani aderiscono a interessi, – 'mi ha abrogato la legge di successione, ha abbassato le tasse...' – e poi a una filosofia di culture e identità. Sapere che un leader ha detto una cosa falsa non basta a squalificarlo. La gente vuole credere comunque a una condivisione di interessi e valori.

Al pifferaio? C'è voglia di uomini forti, di dittatori? Di semplificare le decisioni?

Sapere che una cosa è falsa, se tu non credi alla fonte del debunking, non serve assolutamente a nulla. Possiamo pagare un sacco di fact checker, ma chi è complottista continuerà a credere ai complotti e infatti ancora nella primavera del 2021 la stragrande maggioranza degli elettori repubblicani Usa credeva che Biden avesse vinto solo grazie a brogli. Per questo ritengo che sia necessario lavorare in un modo

diverso. Ricostruire la fiducia significa capire non che esistono solo il dottor Anthony Fauci o Mario Ricciardi e contro di loro, sullo stesso piano, il complottista che non si fa vaccinare e che con chiacchiere da bar ti spiega cosa fare.

Le fake news arrivano da grandi centrali come Russia e Cina. Ma negli ultimi anni sono state create anche dall'allora presidente di quella che consideriamo la più grande democrazia del Pianeta, Donald Trump, direttamente e senza intermediazioni. È un'altra evoluzione della disinformazione?

Qual è il salto di gamma che hanno avuto le fake news nel 2020 ma che durerà anche nei prossimi anni? Che non ho più bisogno che la mia fake news venga diffusa capillarmente da tutti i siti, i luoghi della rete. La faccio dire al presidente degli Stati Uniti e i giornali se ne devono occupare. Questo sarà il modo in cui le fake news verranno diffuse. Trump è stato l'icona di questo processo, il suo rapporto con la verità è davvero da filosofo della filosofia postmoderna di Yale: io sono il presidente e creo una narrativa dei miei fatti. Bisogna continuare a dire che quello che dice Trump non è vero, non corrisponde ai fatti. Ricostruire la fiducia vuol dire tornare a lavorare sulla verità, sulla realtà. Negli Usa il 3 novembre e i giorni successivi è successo questo: ad un certo punto si è fatta una verifica della realtà. Il sabato in cui i giornali hanno proclamato Biden vincitore e la gente è andata in piazza – non era mai successo, neppure con Obama –, era una festa di piazza, l'Italia che vince il mondiale. Le comunità hanno funzionato, gli scrutatori hanno scrutinato, i certificatori hanno certificato.

E poi c'è stato l'ultimo assalto a Capitol Hill.

Ricordiamo l'attacco al Pentagono e alle Torri Gemelle l'undici settembre del 2001, giusto venti anni or sono? Bene,

tutte le immagini che documentano quei giorni tragici vengono da fotografi e reporter, o cameramen professionali, non una da gente comune. Le scene dell'assalto dei terroristi nazionalisti al Congresso, nel giorno dell'Epifania 2021, sono state invece, minuto per minuto, documentate da ore ed ore di video, selfie, audio di poliziotti, giornalisti, dimostranti. Sappiamo tutto, eppure la narrativa è divisa più che mai. La militante di QAnon uccisa da un agente è ripresa da un video ottenuto dal Washington Post: la si vede saltare per passare oltre un vetro infranto e correre verso le aule dei parlamentari, cadendo subito colpita. Bene, per chi è favorevole al raid è una martire, per i democratici una pericolosa terrorista. Stesse immagini, due narrative opposte: ecco dove la disinformazione si radica e incista. Da lì dovremo espungerla e non sarà facile.

LUCA SOFRI

PERCHÉ IMPAREREMO A NON FARCI INCANTARE DALLE FAKE NEWS

Neppure un cacciatore di fake news come Luca Sofri, fondatore e direttore del giornale online «Il Post», scrittore e a lungo autore di un fortunato blog dedicato all'argomento, si immaginava che dalla sciatteria e da certe furbizie degli esperti di comunicazione si sarebbe arrivati ad un mondo confuso, in cui sarebbe stato così difficile distinguere tra cosa è vero e cosa è falso, tra cosa potrebbe essere o l'uno o l'altro. Ma, secondo Sofri, qualche buona notizia comincia ad intravedersi: invece di un pifferaio da cui farsi incantare, inizia ad emergere persino sul web la richiesta di informazioni accurate e autorevoli, anche a pagamento, purché di qualità.

Perché ha cominciato a occuparsi di fake news ormai vent'anni fa, quando non erano un fenomeno così invasivo come ora?

Mi definirei come quelli che studiano le farfalle e ad un certo punto la farfalla di cui si occupavano diventa importantissima per i destini mondiali e loro vengono invitati a parlare di farfalle ovunque. In realtà la ragione per cui, ormai quasi vent'anni fa, ho deciso di occuparmi di fake news e dell'inaccuratezza nei giornali è stata piuttosto capricciosa, come quella di moltissimi di noi sui social network: è stata, cioè, la mia intolleranza per l'errore e per la sciatteria nelle notizie.

Un interesse e una ricerca che precedono tutta la discussione sul fenomeno fake news, sul ruolo di internet e sulla trasformazione dell'informazione?

Non direi che precedono internet, perché la rete c'era già ed è stato lo strumento principale con il quale ho potuto cominciare ad occuparmene. Il web è uno strumento formidabile di verifica, controllo e smentita delle fake news. Al di là delle complicazioni del suo uso, è grazie ad internet che molti di noi lavorano per controllare le informazioni che appaiono false.

Com'erano le fake news di inizio millennio, meno sofisticate di quelle di oggi?

Come ho raccontato nel mio saggio *Notizie che non lo erano* (Rizzoli, 2015), il primo lotto di fake news in cui mi sono imbattuto era un fenomeno dei giornali tradizionali che adesso è un po' sparito. Le notizie false si trovavano soprattutto in articoli dedicati a presunti sondaggi che raccontavano fenomeni bizzarri, a volte anche allarmanti, legati alla promozione e alla comunicazione di venditori di fumo vari. Il caso più rilevante che mi incuriosì e che mi fece scoprire tutto un mondo, nel 2003, fu la storia comparsa su molti giornali che avevano titolato sulle «vacanze talpa degli italiani». La presunta notizia era questa: d'estate tre milioni di italiani – dico: tre milioni – si ritiravano in casa, chiudevano a chiave, tiravano giù le tapparelle, non prendevano la posta perché non avevano i soldi per andare in vacanza ma si vergognavano di farlo sapere ai vicini e agli amici. Il racconto di questo fenomeno era tratto da un comunicato stampa che i giornali avevano pubblicato senza farsi domande sull'attendibilità o almeno la fonte. In quegli anni, infatti, si era creato un sistema, un gioco win-win tra uffici stampa in cerca di promozioni di eventi più vari e redazioni interessate a contenuti che sorprendessero i lettori. Qualche volta questo sistema andava un po' oltre e finiva per creare incidenti come questo.

Redazioni un po' pigre, forse, che non avevano dimestichezza neppure con le leggende metropolitane.

La storia a cui sono più affezionato è quella uscita sulla prima pagina di un grande quotidiano. Titolo: otto milioni di italiani fanno ipnosi. Non era altro che un comunicato stampa di un'associazione che faceva corsi di ipnosi di incerta qualità. Una cosa che non si pubblicherebbe neppure sul giornalino della scuola e che invece è finita in prima pagina. A creare le fake news più eclatanti, di questo genere, erano spesso associazioni di psicologi o di coaching in cerca di autopromozione. Spesso si trattava di enti fittizi facili da smascherare con una ricerca in rete. Bastava inventarsi un nome altisonante – mi ricordo l'Istituto superiore di psicoanalisi europea, che non esiste ma ha un nome convincente – e serviva a promuovere l'esperto, lo psicologo, l'avvocato divorzista tal dei tali che poi veniva invitato nelle trasmissioni tv e si faceva pubblicità. Tutto questo per dire che pensare che la storia della disinformazione e la circolazione delle notizie false abbia a che fare solo o soprattutto con internet e i social network è anche un alibi autoassolutorio costruito dal giornalismo tradizionale per sollevare da sé la responsabilità. Non voglio dire, con questo, che non ci siano un sacco di fesserie, anche pericolose, fatte circolare da privati sulla rete, da Facebook a WhatsApp. Ma non si può tacere che il potere e la forza che hanno tuttora i giornali e le televisioni è straordinariamente maggiore di quella di mio cugino sui suoi account social.

Da queste riflessioni sembra però che il giudizio sul ruolo di internet nell'esplosione del fenomeno fake news sia più complesso di quanto si pensa solitamente: è un acceleratore della diffusione ma anche uno strumento efficace di verifica come nessun altro prima.

Internet è senz'altro un veicolo di trasmissione. Ma nel distinguere internet dai giornali, per esempio, c'è una con-

tradizione linguistica. Internet non è qualcosa di diverso rispetto alle testate tradizionali, che anzi ormai promuovono i loro contenuti in gran parte attraverso la rete. Nel momento in cui viene fatto circolare su Facebook un articolo che dice cose false, è un problema del giornale o del social network? Le due cose non sono così distinte. Quello che è successo con internet è la possibilità di diffusione di informazioni su una scala talmente più grande e, fino a pochi anni fa, impensabile che aumenta in modo enorme anche la disinformazione. Sarebbe sciocco sostenere che internet non rappresenta un problema in termini di diffusione di disinformazione, ma si tratta di un problema quantitativo, di potenza, non qualitativo. Soprattutto in Italia, non esiste la contrapposizione tra l'affidabilità del giornalismo professionale e l'inaffidabilità di chi dice fesserie sui social network: la realtà è molto più mischiata e di casi di pessima e pericolosa disinformazione amplificata dai giornali ce ne sono molti.

Resta dunque la questione della verifica delle fonti nell'informazione professionale? C'è un problema di qualità dei giornali?

Ci sono diversi problemi, alcuni vecchi e alcuni nuovi. In Italia una vecchia questione riguarda la cultura dell'accuratezza, che non è paragonabile a quella di altri Paesi. Non che altrove non ci sia giornalismo mediocre, sciatto. Ma c'è una maggiore divisione tra i due tipi di giornalismo: in Italia non si è mai sviluppata la cesura tra i cosiddetti quotidiani seri e i tabloid popolari e scandalistici. I maggiori giornali italiani hanno condensato da sempre le due funzioni. Guardandola in termini positivi, da noi non si sono mai raggiunti gli scadimenti dei tabloid inglesi, americani o tedeschi: non abbiamo avuto donne in topless in terza pagina o l'aggressività di certi giornali britannici. Per contro, nelle stesse testate il lavoro e i contenuti di maggiore serietà e

importanza, per i quali c'è bisogno anche di maggior rigore, sono stati molto contaminati da un approccio più basso e popolare. È come se dentro i quotidiani italiani ci fossero Guardian e Sun, New York Times e New York Post. Le cose si ibridano, così la politica e gli argomenti seri sono trattati spesso con toni leggeri e pettegoli.

Questi sono i problemi vecchi, e quelli nuovi quali sono?

Sicuramente la crisi economica del sistema dell'informazione, che mette in difficoltà il lavoro di qualità: si fanno le cose molto più sbrigativamente e con minori risorse. Di recente, ci sono stati esempi spettacolari di articoli usciti su testate importanti senza nessuna revisione. Ci sono strafalcioni da parte di giornalisti di primissimo piano che nessuno corregge prima della pubblicazione. Sono esempi che ti dicono che si è tagliato tantissimo su tutta una parte di accuratezza, di verifica e controllo. In più c'è stata la spinta in questi anni alla ricerca di ricavi economici basati sulla pubblicità online, quindi sul numero di clic e di pagine viste. Questo ha creato la necessità di andare online pubblicando, rapidamente, tantissima roba a scapito dell'accuratezza.

Come sono diventate le fake news nel 2021? Rispetto alle trovate un po' furbesche degli uffici stampa di vent'anni fa, ormai siamo arrivati alle chiamate alle armi, alla strategia comunicativa di Trump, alle influenze straniere nella vita politica di altri Paesi; insomma, il quadro si è molto complicato. Si potrebbe presto arrivare anche a pensare che dietro l'angolo ci sia un pifferaio magico...

Negli anni si sono sviluppati molti metodi che si somigliano abbastanza: in realtà, sono gli obiettivi a essere diversi e vari. Nelle nostre società e culture si sono andate progressivamente sminuendo e disprezzando le autorevolezze e le competenze. Questo mettere in discussione tutto e tutti e

pretendere che potenzialmente quello che dico io sulla diffusione del contagio sia importante quanto quello che dice il più importante virologo del mondo è un contesto rilevantissimo per quello di cui stiamo parlando, perché ha fatto sì che si arrivasse addirittura alla post verità. Le obiezioni più comuni al dibattito sulle fake news dicono: la disinformazione c'è sempre stata, da che mondo e mondo. È vero, ma il punto non è quello.

E qual è?

La differenza è che una volta era più palese e indiscutibile la loro falsità, c'erano degli standard. Potevi raccontare a uno che non ne sapeva niente che gli asini volavano ma, se poi se gli portavi uno zoologo che gli diceva che non era vero, lo poteva convincere. Oggi è saltata quella distinzione di autorevolezza. Non ci sono più standard di accuratezza e di verifica. E questo è un pezzo di quello che chiamiamo il populismo. In estrema sintesi, il populismo è l'idea che il popolo abbia ragione proprio in quanto popolo. Questo mette in crisi anche il pensiero scientifico. È una cosa su cui hanno lavorato molto tutti i leader populistici: cercare di far passare i propri argomenti, sminuendo il valore delle competenze. Trump lo ha fatto anche con i giornali. Nel momento in cui, di fronte alle critiche o accuse di qualcuno, invece di rispondere nel merito dei rilievi, si attacca il messaggero, dicendo per esempio che è al soldo di Soros, demolendo ogni riferimento. Questo è il contesto in cui si creano le fake news.

Come si ristabiliscono questi principi e queste gerarchie, se è possibile farlo?

Ognuno di noi si crea delle gerarchie di affidabilità più legate alla conferma delle proprie opinioni che ad un'autorevolezza oggettiva. Ha scritto un bel pezzo Chris Stirewalt, il giornalista di Fox News, la tv trumpiana che aveva an-

nunciato per primo la vittoria di Biden in Arizona la sera del voto di novembre 2020, creando molte polemiche vista la vicinanza al presidente uscente. Stirewalt aveva avuto ragione, ma poi lo hanno comunque licenziato. Ha scritto un pezzo sul Los Angeles Times dai toni delusi e disillusi, sottolineando il fatto che i media hanno finito per creare un'abitudine nei lettori che somiglia un po' alla dipendenza che creano i produttori di junk food e di merendine. Ti nutro tanto e male però ti abituo a desiderare quel nutrimento che conferma le tue opinioni e ti dà ragione. Così, quando è il tuo stesso giornale o la tua stessa tv, come nel caso di Fox, che ti dice che le cose sono diverse da come tu vorresti, rifiuti la notizia. Dentro questo contesto si muovono molti produttori e diffusori di fake news, sapendo che ci sono notizie che ognuno di noi ascolta più volentieri di altre.

La smentita, con le fake news, non funziona: quali sono i mezzi per combatterle o almeno per reagire agli eccessi?

Da un po' di tempo c'è un gran dibattito su questo. All'inizio, ingenuamente, in molti abbiamo pensato, anche con un certo compiacimento, che trovarle, fare delle verifiche ed esibire pubblicamente la falsità di una serie di contenuti ci potesse mettere dalla parte della vittoria. Ma non è così, per molte ragioni. Intanto, non è una novità che «la calunnia è un venticello...» e, una volta messa in giro, non la fermi più. Poi ci sono molte altre ragioni, in gran parte psicologiche. Le persone sono sempre meno disposte ad accettare di avere avuto torto e, al contrario, cercano ragioni di auto-compiacimento nel riconoscersi nelle idee di altri.

La società del narcisismo: non riusciamo più a tollerare di avere torto. In questo contesto, operazioni come il debunking e il fact checking evidentemente non possono essere un buon antidoto.

Internet e i social network ci hanno reso particolarmente competitivi e alla ricerca di volatili soddisfazioni personali. Debunking o fact checking non sono abbastanza efficaci. Servirebbe un processo politico e culturale molto esteso per invertire la tendenza di questi ultimi decenni: tutti dovrebbero essere più e meglio informati e disporre degli strumenti per capire. Com'è che, di fronte ad alcune notizie false, alcuni di noi si insospettiscono o notano che sono palesemente false e altri no? Perché alcuni di noi hanno avuto la fortuna, l'impegno, la costanza di studiare di più, di diventare più colti e informati. Il progresso civile del mondo da sempre avviene con l'educazione delle masse. Invece oggi sento spesso un'espressione molto sintomatica: «Non accetto lezioni». Anche alcuni personaggi pubblici sostengono con orgoglio che non accettano lezioni: è una cosa di cui non essere orgogliosi, perché non accettando lezioni si rimane ignoranti e testardi nelle proprie opinioni. Mentre più lezioni si accettano, più cose si imparano. Il problema è invece che tutti noi dovremmo capire che la buona informazione è la prosecuzione dell'istruzione scolastica presso gli adulti. Siamo abituati a pensare che, finché sei a scuola, impari le cose e va bene. Finita la scuola, nessuno ci deve più insegnare niente, perché è offensivo e umiliante. Questo costituisce un problema perché le cose si cambiano e migliorano se le nostre società riescono attivamente a insegnare cose e a far circolare istruzione. Non stiamo parlando di un problema che si risolve con singoli puntuali interventi concreti, ma di un problema di dimensioni enormi che si risolve con una crescita culturale attraverso tutti gli strumenti che abbiamo: la scuola, la televisione, i social network e tutti i canali responsabili che ci sono, comprese le testate giornalistiche, che sono aziende private e sono liberissime di fare tutto quello che vogliono, però hanno sicuramente una responsabilità in questo senso.

Di responsabilità anche legale si è parlato molto con la cancellazione dei profili di alcuni politici, persino dell'ex presidente americano Trump, dai social media. Non so se è censura o no, ma certo è la prima volta che si interviene in modo così deciso contro la diffusione delle fake news.

Sulla rete le responsabilità sono di tutti e si misurano dai risultati. Ci sono giornalisti di quotidiani locali che sulla rete hanno meno followers di altri account di persone che non sono per professione nel mondo dell'informazione. Dunque, chiunque è responsabile di ciò che pubblica. Certo, le responsabilità sono molto più grandi da parte, per esempio, delle testate giornalistiche, di chi dirige un giornale, di chi orienta stabilisce quali contenuti circolano e ancora di più di quanti gestiscono e fanno funzionare le piattaforme digitali. Ma non va sottovalutato che si è creata una fattispecie non paragonabile con alcun modello precedente, che ha fatto saltare tutte le nostre abitudini, modelli e principi. Non è mai esistito niente che avesse la potenza di diffusione, il monopolio di quello spazio di comunicazione come, appunto, i grandi social network.

È per ragioni economiche che non si riesce a creare un sistema di regole comuni per la rete?

Non si possono trovare regole comuni sulla libertà d'espressione. Non le abbiamo mai trovate nella storia del mondo. L'equilibrio tra la libertà d'espressione e la pericolosità delle parole non si è mai trovato né prima di internet né durante internet. È un tema che non è regolabile in modo assoluto: certo, esistono degli estremi su cui possiamo essere tutti d'accordo, ma c'è una zona grigia che non si può regolare in maniera fissa. Oggi miliardi di persone, improvvisamente, dispongono di uno spazio per dire delle cose pubblicamente, spazio che prima era molto limitato. Il problema diventa molto più complicato perché le occasioni pubbliche, anche di dire cose pericolose, sono a portata di tutti.

I giovani sono più preparati o più esposti alle 'cattive influenze' delle falsità e dei pifferai della rete?

Penso che siano meno preparati per definizione: mediamente più si è giovani, meno cose si sanno. Non hanno esperienza, sono ingenui. Al tempo stesso, però, sono liberi da tutti i modelli di pensiero superati, novecenteschi, inadeguati e inapplicabili nel contemporaneo, che invece complicano i giudizi delle persone che non hanno fatto crescere la loro cultura dentro il mondo del digitale. Vedo interventi di molti adulti o di persone che hanno esperienza e conoscenza, strumenti e cultura per valutare e confrontare le cose, la cui consapevolezza e consuetudine con il mondo digitale è veramente scarsa. Finiscono per dire cose che sono inadeguate o inapplicabili in un contesto come quello attuale. I giovani, però, hanno una condizione di vantaggio rispetto a noi, che troviamo intollerabile quello di cui stiamo parlando perché lo confrontiamo con un sistema cui eravamo abituati e in cui tutto era più semplice, più regolato e le zone grigie, le contraddizioni erano molto minori. Il mondo nuovo, che è fatto di contraddizioni, di regole che valgono fino a un certo punto e poi saltano, è una grande confusione per tutti noi che non ci siamo abituati. Non escludo che chi è cresciuto dentro questo mondo si agiti meno e si preoccupi molto meno. Probabilmente non troverà così assurdo, inaccettabile e intollerabile la confusione di notizie false e notizie vere come invece la viviamo noi adesso.

Sono più pericolose le notizie false che riguardano la politica o quelle nel campo scientifico, per esempio, quelle che riguardano la nostra salute?

Tenderei a dire che sono più pericolose le notizie politiche false, perché hanno ricadute più solide ed estese. Se circola voce che bevendo la varechina non ci si ammala, la notizia è mortale ma dopo un po' se ne accorgono tutti di che

cosa succede bevendo la varechina e ne veniamo a capo velocemente. Mentre invece se circola voce che uscendo dall'Unione europea il Regno Unito diventerà un Paese florido e promettente, la gente vota a favore di Brexit e le conseguenze sono molto più radicate, profonde e difficilmente confutabili. Il ruolo dell'informazione nella nostra società è quello di essere complementare al buon funzionamento della democrazia, che è un sistema dai risultati molto fragili e incerti anche se, come diciamo sempre, il meno peggio rispetto a tutti gli altri. Ma funziona solo se le persone vanno liberamente a votare disponendo delle informazioni per fare la scelta migliore e più coerente con quello che vogliono. Se non le hanno, la storia, anche quella recente, ci ha dimostrato che ci sono 'libere' elezioni che portano alla vittoria di regimi autoritari perché c'è stata una pessima informazione su tutto quello che riguarda l'elezione medesima. Quindi penso che sia molto più pericolosa la disinformazione politica, perché permette la diffusione di informazioni che fanno sì che gli elettori, nell'esercizio della democrazia, votino le cose sbagliate: non sbagliate secondo me che ho un'altra opinione, ma secondo loro se avessero avuto le informazioni corrette.

Quanto costano le fake news, che valore economico hanno?

Se vogliamo parlare di esempi con conti economici rilevanti, c'è un pezzo di storia recente molto importante per spiegare il valore delle fake news: nel 2016 ci sono stati due eventi politici internazionali clamorosi, con conseguenze enormi. Sono la vittoria di Brexit nel referendum britannico e la vittoria di Trump alle elezioni presidenziali americane. Questi due eventi sono stati condizionati e parzialmente decisi da quella riteniamo fosse la diffusione di informazioni false su quali sarebbero state le conseguenze nei rapporti con l'Europa per il Regno Unito e, nel caso di Trump, dal-

la disinformazione russa e da Cambridge Analytica. I due più importanti eventi politici sul piano mondiale sono stati condizionati da una deliberata diffusione di falsificazioni di grandissimo successo.

C'è dunque sullo sfondo anche il rischio che le fake news portino a regimi autoritari o a finalità non volute?

La propaganda c'è sempre stata: si dice, nell'aneddotica, che nel dopoguerra la Democrazia cristiana vicesse le elezioni dicendo che i comunisti mangiavano i bambini. Ecco, la raffinatezza era molto minore e meno certificabile il rapporto diretto causa-effetto. In questi due casi della storia recente, invece, la disinformazione porta conseguenze economiche straordinarie ed eccezionali. Ma credo che in parte abbia generato anche un effetto positivo, perché dopo questi due eventi c'è stata una piccola inversione di tendenza che ha fatto sì che una nicchia di persone fosse più disponibile a pagare per l'informazione di qualità. Per molti anni si era detto che sarebbe stato impossibile riportare le persone a pagare per l'informazione di qualità, soprattutto per l'informazione su internet: ormai eravamo abituati che fosse gratis. Ma c'è stato un lento ritorno di disponibilità in questo senso – è una nicchia, ma si vedrà a che cosa porterà – che origina da una serie di riflessioni sul fatto che forse non è vero che tutta l'informazione è uguale e che una fonte vale l'altra.

Questo è un indizio del fatto che troveremo un modus vivendi con questa confusione senza che il mondo del falso travolga del tutto le nostre società?

Dovremo abituarci a convivere con le fake news. Le condizioni saranno queste: viviamo in uno stato di confusione e di non affidabilità di quello che diffondiamo. L'abitudine novecentesca per cui si diceva che una cosa era vera perché

l'aveva detta il telegiornale non c'è più. Ci sono servizi pubblici essenziali che in molti Paesi del mondo non vengono erogati: in questi luoghi le persone sono abituate al fatto che se si ammalano muoiono perché non ci sono ospedali e la sanità è pessima; che non c'è un'amministrazione della giustizia equa e affidabile e, se viene compiuto un sopruso, non ci si può fare niente. Noi siamo 'viziati' su molte di queste cose, compresa l'informazione. In realtà, quello a cui ci dovremo abituare e a cui si abitueranno le giovani generazioni è che l'informazione di qualità non è più un servizio essenziale su cui poter contare: non si può più essere certi del fatto che le cose che si leggono online o che si sentono alla tv siano vere. Possono esserlo e possono non esserlo. Prenderemo le misure a tutto questo: penso che, da parte del giornalismo tradizionale, passare da modello di business basato sulla pubblicità e sui risultati quantitativi a un modello basato sulla disponibilità dei lettori a pagare e a contribuire sia una prospettiva che dovrebbe permettere maggiore qualità.

MARIAROSARIA TADDEO

COSTRUIRE L'ETICA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Altro che bufale! Mentre ci interroghiamo sull'impatto che una comunicazione fuori controllo può avere sulla nostra visione del mondo e sulle decisioni che prendiamo ogni giorno, la nostra società è davanti ad una sfida ben più grande che potrebbe trasformarla per sempre. L'uso sempre più pervasivo in tutti i settori dell'Intelligenza Artificiale (IA) cambia la nostra percezione di quello che facciamo, delle nostre scelte, dal lavoro alla guerra, dalla ricerca all'aiuto domestico. Di robot, algoritmi e nuovi sistemi tecnologici e delle sfide non solo scientifiche ma innanzitutto etiche si occupa da anni Mariarosaria Taddeo, filosofa che lavora all'Università di Oxford dove è vicedirettrice del Digital Ethics Lab e professore associato all'Oxford Internet Institute.

Partiamo da una cornice generale per chi non ha le idee molto chiare sull'Intelligenza artificiale, prima di affrontare i temi etici che ne riguardano lo sviluppo: che cosa è IA e che cosa non è?

L'espressione 'intelligenza artificiale' trae in inganno, perché evoca scenari fantascientifici, come quelli di *Blade Runner* o *Her*. Ma questa interpretazione non ha spazio al di fuori della letteratura o della cinematografia fantascientifica. Chi progetta sistemi di intelligenza artificiale e chi ne studia le implicazioni concettuali e legali ed etiche sa che si tratta di tutt'altra cosa, meno avveniristica ma non meno complessa ed interessante. Per Intelligenza artificiale non intendiamo altro che macchine che si comportano come se

fossero intelligenti. Per essere più precisi, seguendo la definizione che ne dà il filosofo Luciano Floridi: «L'IA è una risorsa di agenti autonomi, capaci di interagire e di imparare e che possono essere usati per eseguire compiti che altrimenti richiederebbero l'intelligenza umana per essere eseguiti con successo». Dunque l'IA non è davvero intelligente, nel senso in cui lo è un essere umano, ma è la prima tecnologia nella storia dell'umanità che impara dalle sue interazioni con l'ambiente e interagisce con esso in modo 'autonomo'. Questa autonomia e la capacità di imparare sono all'origine delle opportunità e dei rischi che l'IA pone.

Leggendo documenti e commenti sulle nuove prospettive che l'IA apre, non è sempre evidente come dobbiamo considerarla: un'opportunità o una sfida incerta e preoccupante?

L'IA è uno strumento potentissimo, che offre tantissime opportunità e pone rischi seri. L'impatto sarà più positivo o negativo a seconda dell'uso che come individui e società ne faremo. Direi che forse la domanda da porsi è come facciamo ad usare l'IA in modo da averne più vantaggi che svantaggi.

Come facciamo, qual è la risposta?

Credo che una governance etica dell'IA offra una parte importante della risposta; l'altra parte importante riguarda il progetto di società post-IA che vogliamo sviluppare. Guardiamo prima alla governance e partiamo di rischi. Mi viene in mente il famoso caso di Tay, il Twitter bot lanciato da Microsoft a marzo 2016 e ritirato 16 ore dopo il lancio, perché aveva iniziato a diffondere messaggi razzisti, nazisti e misogini. Tay è un esempio eclatante delle cosiddette 'conseguenze non previste'. Allo stesso tempo, la stessa autonomia dell'IA ci permette di identificare correlazioni tra grandi gruppi di dati che altrimenti sarebbe difficile trovare e che possono essere di grande aiuto a supporto di decisioni pre-

se in diversi ambiti, dalla scienza alla politica. Si pensi al recente successo dell'IA di DeepMind nel definire la forma delle proteine e dell'impatto che questo avrà sulla ricerca e le cure mediche. È chiaro che non possiamo passare la mano su una tecnologia che offre questo tipo di supporto alle attività umane, ma è altrettanto evidente che per usare con successo questa tecnologia abbiamo bisogno di regole e protocolli che ci permettano di mantenere il controllo su di essa e di intervenire quando le cose non vanno nella direzione giusta. Per questo ci serve una governance che sia in grado di guidare lo sviluppo e gli usi di questa tecnologia e che li faccia collimare con i principi etici fondanti della nostra società.

Poi c'è la questione più ampia e più difficile da immaginare, ovvero di quale sia la società che vogliamo costruire con l'aiuto dell'intelligenza artificiale.

Esattamente. La sfida più grande è ragionare sul nostro progetto di società in cui l'IA non sarà più un fattore innovativo, ma una tecnologia essenziale, totalmente inglobata nelle infrastrutture e negli ambienti e da cui dipenderà il funzionamento della società stessa. Sarà un po' com'è adesso per noi la corrente elettrica. Per questo il progetto va definito oggi. Oltre ad essere autonoma, l'IA è anche una tecnologia trasformativa: non solo cambia il modo in cui facciamo le cose, ma cambia il modo in cui concepiamo il mondo e le nostre interazioni con esso. Si pensi, per esempio, ai concetti di responsabilità e a quello di lavoro. Abbiamo per millenni pensato alla responsabilità morale in uno schema uno-da-uno, ad un'azione corrisponde un agente che è responsabile delle conseguenze di quell'azione. Pensiamo ora a una macchina a guida autonoma: ci sono decine e decine di sistemi di IA che seguono i diversi aspetti del funzionamento della vettura. I sistemi interagiscono con l'ambiente

e con gli altri sistemi della macchina e imparano da queste interazioni. Se uno di questi sistemi commette un errore che influenza tutti gli altri portando ad una conseguenza disastrosa, a chi attribuiamo la responsabilità? Al programmatore, alla sua azienda, a tutte le aziende coinvolte, alla proprietaria della macchina? Allo stesso modo, si parla molto dell'impatto dell'IA sul lavoro. Non ci sono ancora dati che ci permettano di fare stime concrete, ma le nostre società oggi sono fondate sul lavoro: se le macchine lavoreranno per noi, come vorremmo che cambiassero le nostre società? La risposta a queste domande prevede una visione strategica, *politica* oserei dire, che riguarda il tipo di società che vogliamo sviluppare e come usare l'IA per arrivarci.

L'avvento dell'IA nella vita di tutti i giorni è ineludibile per tutti i vantaggi che può portare, ma come ci difendiamo dai rischi che ci sfugga di mano? Non soltanto correggendo gli errori quando ce ne accorgiamo?

Il rischio che l'intelligenza artificiale ci sfugga di mano è spaventoso, ma non è realistico. Ne discutevano, in un famoso scambio su «Science», Wiener e Samuel già nel 1960. In quello scambio Wiener sosteneva che le macchine possono essere 'originali', sorpassare e sorprendere i loro creatori con conclusioni e comportamenti inaspettati, cioè che «le macchine ci sfuggano di mano». Samuel rifiuta la tesi di Wiener e inizia il suo articolo così: «La macchina non possiede una volontà, e le sue cosiddette 'conclusioni' sono solo le conseguenze logiche del suo input, come rivelato dal funzionamento meccanicistico di un assemblaggio in-animato di parti meccaniche ed elettriche». Io concordo con Samuel. Ma penso che nella sua analisi Wiener abbia evidenziato un problema molto importante che ancora oggi non è risolto: come mantenere il controllo sugli usi e le conseguenze di questi usi. È quello che in contesti di difesa

si chiama *meaningful control*. Il meaningful control richiede la presenza di un essere umano in grado di capire quando l'IA sbaglia ed intervenire prontamente. Il concetto può essere esteso fino ad includere la definizione di criteri per la scelta dei compiti che si delegano all'IA, dei rischi che si vogliono correre, delle misure di appello e risarcimento che si prevedono in caso di errore. In altre parole, il controllo dell'IA non passa solo per il controllo della tecnologia, ma riguarda anche il controllo dei processi attraverso cui l'IA è progettata e usata.

E i vantaggi, di cui parlava prima, non sono da sottovalutare.

Consideriamo, per esempio, l'uso dell'IA nella ricerca per il vaccino contro il Covid-19. In questo caso l'IA aiuta i ricercatori a comprendere il virus e la sua struttura e a prevedere quale dei suoi componenti provocherà una risposta immunitaria. Può aiutare gli scienziati a scegliere gli elementi di potenziali vaccini e capire meglio i dati sperimentali. Il successo recente dell'IA di DeepMind nel definire la forma 3D di una proteina dalla sua sequenza di amminoacidi è un altro esempio del grandissimo potenziale di questa tecnologia nel supportare gli sforzi dell'umanità nel comprendere la realtà che ci circonda e nel supportare i tentativi per migliorare la nostra condizione e proteggere l'ambiente. Dunque, non possiamo prescindere da una tecnologia che ci offre questi vantaggi ma abbiamo bisogno di regole e protocolli che ci permettano di mantenere il controllo su di essa e di intervenire quando le cose non vanno nella direzione giusta.

A proposito di società e di influenza dell'Intelligenza artificiale sui comportamenti dei singoli o di gruppi ci sono esperimenti impressionanti in cui l'IA – attraverso informazioni false e pressioni psicologiche – potrebbe arrivare

a indurre addirittura a comportamenti violenti o autodistruttivi, senza che la vittima se ne accorga. Magari sono ipotesi fantascientifiche, ma pongono il tema delle possibilità di manipolazione dell'IA su di noi.

L'IA è uno strumento potentissimo e va usato con cautela. Esistono gruppi pro-anorexia o pro-suicidio sui social media e algoritmi di IA comunemente usati dai social media che possono attrarre utenti verso questi gruppi. È un chiaro caso di uso non etico dell'IA. L'IA è un facilitatore invisibile che media le nostre interazioni con gli altri e con l'ambiente, in un modo conveniente e appena percettibile. Più questa tecnologia è diffusa, più diventa una parte strutturale delle nostre attività e degli ambienti in cui viviamo, più la sua mediazione si fa invisibile ed estesa. Qui è la nostra autodeterminazione che rischia di essere erosa. Per questo è importante capire quali scelte deleghiamo all'IA come individui e come società e come facciamo a preservare la nostra autodeterminazione e sfruttare i vantaggi che l'IA ci offre.

Il cammino delle scoperte legate all'IA è pieno anche di inciampi: Cambridge Analytica, per citarne uno su tutti. Non è un prezzo un po' troppo alto?

Cambridge Analytica non è un inciampo nello sviluppo dell'IA, bensì un esempio di una cattiva governance a cattivo uso di questa tecnologia e dei danni che questo tipo di uso possono determinare. Tutte le tecnologie hanno un potenziale positivo ed uno negativo (ma attenzione, non è vero che la tecnologia è eticamente neutra), e i due potenziali sono tanto maggiori quando la tecnologia è trasformativa. Si pensi al nucleare. Con il nucleare abbiamo capito subito (purtroppo anche sperimentato) il potenziale negativo e abbiamo creato regole per arginarne i rischi; allo stesso tempo abbiamo sviluppato una ricerca che utilizza la fisica subatomica per sviluppare nuove forme di energia e miglio-

rare la diagnostica. Con l'IA ci siamo distratti guardando ai rischi fantascientifici e non ci siamo accorti di problemi meno eclatanti ma con impatto concreto sulle nostre società e, come nel caso di Cambridge Analytica, sulle nostre democrazie. Pensavamo a Terminator e non ci siamo accorti che gli smartphone che portiamo nelle nostre tasche venivano usati per manipolare il nostro voto. Direi, quindi, che per certi versi Cambridge Analytica è il prezzo della nostra distrazione.

Fin dove ci si può spingere nel campo della medicina e della salute senza contravvenire ad un'etica condivisa in tema di scoperte e di utilizzo dell'IA sugli esseri umani?

Una recente analisi comparativa dei principi etici per l'uso dell'IA ha mostrato che esiste una convergenza sui principi fondamentali della bioetica: i principi di beneficenza, di non-maleficenza, di autonomia e di giustizia. È importante notarlo, perché se questi principi ci forniscono indicazioni rispetto agli usi etici dell'IA in generale, sono ancora più determinanti nel campo della medicina. Non possiamo delegare all'IA decisioni che riguardino la salute o la vita delle persone, ma possiamo (si potrebbe anche argomentare che dobbiamo) fare leva sul potenziale dell'IA come strumento per migliorare il modo in cui queste decisioni sono prese da esseri umani. Credo che sia chiaro che un sistema di intelligenza artificiale non possa né debba sostituire un medico. La questione è come integrare i sistemi IA nei processi clinici, per esempio per fare in modo di ottimizzare le cure offerte. Questa integrazione deve garantire autonomia agli esperti ed è – quindi – importante preservare la possibilità degli esperti di dissentire rispetto ad una decisione suggerita dall'IA. Allo stesso tempo, è necessario chiarire quali siano i compiti da delegare all'IA; come si può assicurare che la fiducia dei pazienti nei medici non sia tradita; e come

garantire che l'autonomia e la dignità dei pazienti non siano violate. Senza considerare le questioni relative alla trasparenza e all'accountability.

Con l'IA si può fare – ha detto lei di recente – anche una guerra senza spargimento di sangue. È chiaro che lì per lì è meno cruenta, ma sul lungo periodo serve davvero a risparmiare vite umane?

Ci sono due modi in cui l'IA può supportare operazioni di difesa nazionale: nel contesto puramente cyber (tecnicamente: uso non cinetico) e contesto operativo del campo di battaglia (uso cinetico). Partiamo dagli usi non-cinetici. L'intelligenza artificiale è pronta a rivoluzionare questa attività. Luciano Floridi spiega che il digitale separa concetti che prima erano uniti e unisce concetti che prima erano separati. I conflitti cyber (conflitti non-cinetici che usano le tecnologie del digitale) offrono un esempio chiaro di questo 'taglia e incolla'. Per millenni le guerre sono state concepite come attività aggressive veicolate con la violenza. Ora con l'IA come ultima innovazione digitale abbiamo tagliato questi due concetti: la guerra non è più violenta. Ma non per questo, la guerra ha smesso di essere aggressiva, visto che può ancora essere ingiusta e tornare facilmente ad essere violenta. Come ho evidenziato nella mia ricerca, la guerra cibernetica pone tre categorie di problemi: *risks*, *rights*, e *responsibilities*, che chiamo le 3R. I rischi riguardano il potenziale aumento del numero di conflitti e vittime. Il vantaggio dei conflitti basati sulle tecnologie digitali di essere incruenti ha l'inconveniente di rendere la guerra meno problematica per dispiegamento di forze e quindi più facile per gli Stati impegnarsi in conflitti basati sul digitale. Paradossalmente, se non regolamentata, la guerra cibernetica potrebbe – come per certi versi ha fatto finora – portare ad una crescita del numero dei conflitti e quindi minare la stabili-

tà internazionale. Oramai molti Paesi prevedono di implementare l'IA per la difesa informatica nazionale, generando una corsa agli armamenti informatici che potrebbe creare un circolo vizioso che rischierebbe di portare anche ad un attacco fisico. Per quanto riguarda i diritti, i conflitti basati sulle tecnologie digitali sono pervasivi perché non solo possono attaccare infrastrutture civili, ma possono anche essere lanciati attraverso computer e siti web civili. Ciò potrebbe portare a livelli più elevati di controllo imposto dai governi al fine di difendere i propri cittadini da possibili attacchi. In questo caso, i diritti della libertà individuale, della privacy e dell'anonimato possono essere sottoposti a forti pressioni.

C'è poi il problema dei problemi, quello della responsabilità: chi risponde delle 'scelte' compiute dall'IA?

Quando si utilizzano armi (semi) autonome per attacchi informatici, è difficile sia identificare e punire eventuali aggressori, sia attribuire responsabilità per l'uso improprio dei sistemi digitali. Servono regole chiare e applicate severamente. Il cyberspazio è un dominio di guerra e l'IA è una nuova capacità di difesa. I regolamenti sono quindi necessari per l'uso statale dell'IA, come lo sono per altri settori militari: aria, mare, terra e spazio. Sono altresì necessari criteri per determinare risposte proporzionate agli attacchi, nonché stabilire soglie chiare o 'linee rosse' per distinguere gli attacchi informatici legali e illegali e applicare sanzioni adeguate per gli atti illegali. Credo che adesso spetti a forum regionali, come la Nato e l'Unione Europea ma anche l'Asean, rilanciare gli sforzi (dopo il fallimento del gruppo di esperti delle Nazioni Unite) e preparare il terreno per un'iniziativa guidata dalle Nazioni Unite.

Le armi intelligenti si usano anche sul campo di battaglia, come ricordava lei prima.

Si tratta del cosiddetto uso cinetico, che ci fa pensare ad armi autonome che decidono se e come colpire bersagli fisici anche umani. Nel dibattito che si è sviluppato negli ultimi vent'anni si sono cristallizzate due posizioni: quella di coloro che definiscono immorale l'uso di armi autonome perché non si può delegare la decisione di colpire bersagli umani ad una macchina: è una scelta che lede la dignità umana, il valore militare di coloro che combattano e pone problemi relativi a principi della Teoria della Guerra Giusta (la teoria etica che sta a fondamento delle leggi internazionali che regolano i conflitti), senza contare i problemi relativi all'attribuzione di responsabilità e al controllo limitato dell'IA, che abbiamo già discusso. Ma c'è anche chi sostiene che l'uso di armi autonome permetterebbe di salvare le vite delle donne e degli uomini impegnati nei conflitti e favorirebbe guerre brevi. Le ragioni di questa posizione sono valide, ma deboli rispetto a quelle di chi spinge per vietare le armi autonome. Anche se il dibattito è ancora aperto, dal 2013 già trenta Paesi hanno chiesto il divieto di armi completamente autonome: Algeria, Argentina, Austria, Bolivia, Brasile, Cile, Cina, Colombia, Costa Rica, Cuba, Gibuti, Ecuador, Egitto, El Salvador, Ghana, Guatemala, Santa Sede, Iraq, Giordania, Messico, Marocco, Namibia, Nicaragua, Pakistan, Panama, Perù, Stato di Palestina, Uganda, Venezuela e Zimbabwe. La Cina preferirebbe un trattato per vietare l'uso ma non la loro produzione, il che non sorprende dato che è tra le nazioni più avanzate nello sviluppo di tali armi.

Molti esperti condividono la sua l'analisi dei rischi e delle opportunità dell'IA e suggeriscono che molti di questi problemi potrebbero essere risolti usando 'etica-by-design'. Che cos'è l'etica-by-design? Può funzionare?

È un'area di ricerca che si propone di identificare, già nella fase di progettazione – by design, appunto –, i principi etici

secondo cui le macchine dovrebbero agire per fare in modo che siano disegnate per rispettare questi principi di default. Se pensiamo alle App sviluppate durante la pandemia per tracciare i contagi da Covid-19, noteremo che usano l'Api fornita da Google e Apple e adottano il protocollo DP-3T, cioè proteggono la privacy degli utenti by design. Sono state progettate in modo che i rischi della violazione della privacy siano bassissimi e che le App stesse non siano facilmente manipolabili per invadere la privacy degli utenti. Dalla bicicletta alla forma delle posate, il design ha forti implicazioni etiche, perché ci permette di fare o non fare certe cose con gli artefatti tecnologici. Ma rischia di essere un approccio molto limitato quando si considera l'IA. Per due ragioni: la prima è che l'IA impara dalle sue interazioni con l'ambiente e modifica i suoi comportamenti in base a quello che impara (ricordiamo il caso di Tay). Dunque è facile pensare che sistemi IA, che sono stati progettati con principi di etica by design, possano comunque mostrare comportamenti problematici dal punto di vista etico una volta messi in uso. La seconda ragione è che l'IA opera in contesti complessi, prendendo decisioni potenzialmente di grande impatto sugli individui e sulle società, e lo fa elaborando (senza molta trasparenza) grandi quantità di dati. Usare principi etici in fase di progettazione è necessario ma non sufficiente a garantire che il sistema sviluppi necessariamente soluzioni etiche.

A chi spetta di occuparsi dell'etica dell'IA, agli scienziati o ai filosofi? Come se ne costruisce una?

Ho sempre sostenuto che l'etica del digitale, non solo dell'IA, sia un ambito di ricerca interdisciplinare. Quindi se penso al tavolo sul quale si scrive l'etica del digitale, lo vedo popolato di esperte ed esperti di diverse discipline. Dell'etica si occupano i filosofi, e a ragione. L'etica, senza un'opportuna riflessione filosofica, rischia di diventare mero buon senso.

Direi che i filosofi guidano la conversazione. Ma accanto ai filosofi servono anche i tech providers (ingegneri, sviluppatori, informatici), perché è importante capire quali sono le capacità tecniche di cui stiamo parlando, i limiti che si possono valicare e quali no. Ma non basta, servono anche i policy-makers. L'etica del digitale non è fatta per essere stampata in un libro e dimenticata, ma serve a dare forma ai progetti di governance delle società del digitale. I policy-makers hanno il dovere di ascoltare filosofi e scienziati, che devono saper identificare rischi e opportunità ed indicare anche gli approcci etici per risolverli. Servono anche i politici per definire strategie che facciano leva sul digitale per migliorare le nostre società – farne società democratiche, pluraliste, aperte, giuste – e proteggere l'ambiente. Ovviamente, il club degli esperti in digital ethics non è esclusivo, possiamo immaginare altri partecipanti.

Qualche tentativo è stato fatto, come il codice etico dell'Unione europea del 2019: è una prima risposta sufficiente o in che cosa andrebbe modificato o aggiornato? È l'unico esempio di codice etico della materia?

Due anni fa, due miei colleghi del Digital Ethics Lab (University of Oxford) hanno fatto un'analisi comparativa dei principi etici per l'IA. L'analisi identificò sei documenti principali. Un'analisi più recente ne ha identificati 83. In parte, questo è un successo. Negli ultimi due o tre anni c'è stata una forte sensibilizzazione ai problemi dell'IA, si è capito che senza una governance etica sarà impossibile adottare questa tecnologia con successo. Le linee guida europee sullo sviluppo ed uso dell'IA vanno in questo senso. Hanno uno scopo simile anche i principi proposti dell'Ocse, ma, come questi, rimangono abbastanza astratti. Ho criticato in passato la scelta dell'Unione europea di focalizzarsi sulla 'fiducia' nell'IA come elemento chiave per farne usi posi-

tivi. Indubbiamente la fiducia degli utenti nella tecnologia è importante per favorirne l'adozione. Tuttavia, la definizione e lo sviluppo di linee guida, standard e procedure di certificazione con l'obiettivo di sviluppare un'IA affidabile è concettualmente fuorviante e può comportare gravi rischi? per le nostre società. Possiamo definire la fiducia come la decisione di delegare un compito, senza alcuna forma di controllo o supervisione sul modo in cui il compito viene eseguito. Se si considerano la mancanza di trasparenza e le capacità di apprendimento dei sistemi IA, è chiaro che delegare senza controllare può essere molto rischioso e portare anche ad un rifiuto della tecnologia, qualora dovessero manifestarsi incidenti gravi. Questo non vuol dire che non dovremmo delegare compiti all'IA, soprattutto quando l'IA dimostra di essere in grado di eseguirli in modo efficiente ed efficace. Tuttavia, alcune forme di controllo sono necessarie per mitigare i rischi. Io credo che piuttosto che promuovere lo sviluppo di un'IA affidabile, ci si debba concentrare sullo sviluppo di prassi affidabili, che garantiscano trasparenza, accountability, misure per ricorsi in caso di errori, e ottimizzazione delle risorse.

Come si può usare L'IA per costruire una società più giusta? Può far alcuni esempi? Quali possono essere gli usi affidabili a patire dai quali si può pensare lo sviluppo dell'IA nel futuro prossimo?

Per esempio, potremmo incentivare iniziative che usano l'IA per il bene comune. *Al for Good* è oramai un ambito di sviluppo dell'IA abbastanza diffuso. Lo sviluppo delle tecnologie dell'IA è stato guidato principalmente da interessi commerciali. Tuttavia, il numero di progetti non commerciali che sfruttano l'IA in tutto il mondo è proliferato. Si va da modelli di machine learning, che prevedono il rischio di suicidio, a quelli che calcolano il rischio d'incarcerazione, come ci rac-

conta Bauman. L'IA offre opportunità senza precedenti in molti domini e potrebbe rivelarsi di grande importanza in un momento in cui i problemi sono sempre più globali, complessi e interconnessi. L'IA può fornire un supporto chiave per migliorare i risultati di salute e mitigare i rischi ambientali. Ma anche questi usi rischiano di essere sminuiti se prima non si saranno risolti i problemi etici legati all'IA e non si sarà compreso come regolamentarne gli usi per il bene comune. Non possiamo immaginare di usare l'IA a fin di bene, per esempio per garantire cure mediche a tutti i cittadini di Paesi con infrastrutture insufficienti, se non siamo sicuri di aver sradicato il pregiudizio di genere o aver garantito la trasparenza di questa tecnologia. Il rischio è altrimenti di usare – seppur a fin di bene – tecnologie che possono creare danni e problemi agli utenti. Questo è stato il caso scoperto nel 2019 di un algoritmo ampiamente utilizzato negli ospedali statunitensi per allocare l'assistenza sanitaria ai pazienti e che discriminava sistematicamente le persone afroamericane. L'IA rispecchia le nostre società e da sola non può migliorarle. Sta agli esseri umani usarla come strumento per sviluppare società più tolleranti, aperte e giuste.

GIANNA FREGONARA, novarese, laureata in giurisprudenza, lavora dal 1990 al “Corriere della Sera”, prima come giornalista parlamentare, poi capo della redazione della cronaca di Roma e ora responsabile del settore scuola e università.

Non è forse un caso che la leggenda del Pifferaio magico, ben prima di attirare l'attenzione dei fratelli Grimm e di Goethe, sia nata nella Germania del Trecento ai tempi della peste. La metafora contenuta nella favola ci pone oggi una domanda più che mai attuale nell'epoca della pandemia e dell'infodemia: quali sono le sfide e anche i rischi da evitare nel campo delle scienze – tutte, sia quelle sociali che quelle esatte e quelle naturali – nel contesto in cui viviamo che è completamente e rapidamente mutato? Dall'intelligenza artificiale al populismo politico, dalla divulgazione scientifica ai cambiamenti sociali, la disinformazione e la circolazione di credenze e fake news, come il famoso Pifferaio, possono esercitare un potere non indifferente sulla diffusione delle notizie e delle scoperte e anche influenzare in modo inappropriato i nostri modelli di società e di vita. Nelle 12 interviste di questo volume c'è il tentativo di analizzare quello che sta succedendo in questi anni complicati con lo sguardo rivolto all'evoluzione dell'informazione, della tecnologia e della società.

